

## **L'ECONOMIA DELL'EMILIA - ROMAGNA NEL 2003**

<b>1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA - ROMAGNA.</b>	2
<b>2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2003</b>	7
<b>3. MERCATO DEL LAVORO</b>	10
<b>4. AGRICOLTURA</b>	17
<b>5. PESCA</b>	28
<b>6. INDUSTRIA ENERGETICA</b>	30
<b>7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO</b>	30
<b>8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI</b>	32
<b>9. COMMERCIO INTERNO</b>	35
<b>10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO</b>	38
<b>11. TURISMO</b>	42
<b>12. TRASPORTI</b>	45
<b>13. CREDITO</b>	51
<b>14. REGISTRO DELLE IMPRESE</b>	55
<b>15. ARTIGIANATO</b>	57
<b>16. COOPERAZIONE</b>	59
<b>17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI</b>	60
<b>18. PROTESTI CAMBIARI</b>	62
<b>19. FALLIMENTI</b>	62
<b>20. CONFLITTI DI LAVORO</b>	62
<b>21. INVESTIMENTI</b>	63
<b>22. PREZZI AL CONSUMO</b>	64
<b>23. PREVISIONI 2004 - 2007</b>	64

## **1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA - ROMAGNA.**

**1.1 Il territorio.** La superficie dell'Emilia - Romagna si estende su 22.117,34 Km<sup>2</sup>, equivalenti al 7,3 per cento del territorio nazionale. Poco meno del 48 per cento del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti, il 27,1 per cento da collina e il resto, equivalente al 25,1 per cento, da montagna interna. La superficie aziendale agro-forestale è pari a 1.467.238 ettari, equivalenti al 66,3 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 65,1 per cento. Le sole foreste occupano quasi 405.000 ettari corrispondenti al 18,3 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 22,7 per cento. In termini di abitanti per ettaro di bosco se ne contano 9,8 rispetto alla media nazionale di 8,3. Le aree naturali terrestri protette si estendono su poco più di 88.000 ettari, di cui 30.751 costituite da parchi nazionali e 47.246,6 da parchi naturali regionali. Equivalgono al 4,0 per cento del territorio regionale, rispetto alla media nazionale del 9,3 per cento.

La densità di popolazione è di 182,2 abitanti per Km<sup>2</sup>, contro la media italiana di 190,2.

L'Emilia - Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia, ed è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. Ad Est è bagnata dal mare Adriatico. La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui 99 balneabili. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo otto comuni sui 341 esistenti, (Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e Rimini) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (373.018 residenti a fine 2002), che accoglie il 9 per cento circa della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono cinque: Piacenza, Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Riccione, Casalecchio di Reno, Lugo e Formigine. Con quasi 30.000 abitanti si collocano Cento e San Lazzaro di Savena. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 128 abitanti, seguito da Cerignale con 217 e Caminata con 294, anch'essi situati nella montagna piacentina.

**1.2. La popolazione.** Secondo i dati del bilancio demografico 2002, la popolazione residente dell'Emilia - Romagna ammonta a 4.030.220 abitanti (equivalgono al 7,0 per cento del totale nazionale), di cui il 36,3 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861 la popolazione residente è aumentata del 93,4 per cento.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2003 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione con 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 189,50 rispetto alla media italiana di 133,81. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo l'indice ha cominciato tuttavia a ridursi.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo, mentre il tasso di natalità, nonostante un certo recupero, continua a collocarsi sotto la media nazionale. Nel 2002 è stato pari all'8,92 per mille, rispetto alla media nazionale di 9,40, precedendo dieci regioni in un arco compreso il 7,41 della Liguria e l'8,80 dell'Umbria. Nel 2002 su 35.525 nati vivi ne sono stati registrati 7.553 naturali, equivalenti al 21,3 per cento del totale, a fronte della media italiana del 12,3 per cento. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Liguria, hanno registrato quozienti superiori. Nel 1990 la percentuale dell'Emilia - Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento.

Il numero dei matrimoni è apparso in diminuzione nel 2002 (14.957 rispetto ai 15.236 del 2001). Siamo molto distanti dai livelli del 1990 quando ne furono registrati 18.803. L'incidenza dei riti religiosi è in calo tendenziale. Dalla percentuale del 76,3 per cento del 1990 si è scesi al 59,9 per cento del 2002. Il tasso di nuzialità, pari a 3,8 matrimoni ogni 1.000 abitanti, (4,7 la media nazionale) è risultato il più basso delle regioni italiane, assieme alla Valle d'Aosta. Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle gestanti, diminuisce il tasso di fecondità delle donne. E' in calo tendenziale anche il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza avvenute in regione. Secondo i dati divulgati dall'Istat, dalle 24.487 del 1980 si è passati alle 13.590 del 1990 e 11.236 del 2002. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 798,3 invg ogni 1000 del 1980 alle 316,3 del 2002, passando per le 477,0 del 1990. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 26,2 ogni mille del 1980 alle 14,3 del 1990 per scendere infine alle 12,3 del 2002.

La popolazione straniera residente in Emilia - Romagna è valutata sulla base dei permessi di soggiorno. Questi dati, elaborati dall'Istat sulla base delle statistiche del Ministero dell'Interno, non possono corrispondere alla popolazione effettivamente residente, in quanto, ad esempio, non tengono conto dei minori che sono computati con il padre. La statistica è tuttavia valida per valutare la tendenza del fenomeno. A fine 2002 ne erano in essere 147.787, pari al 3,7 per cento della popolazione residente, rispetto al 2,6 per cento della media nazionale. A fine 1991 si aveva un'incidenza dell'1,3 per cento. Le nazioni più rappresentate sono Marocco (17,8 per cento del totale stranieri), Albania (12,8

Tunisia (6,8) e Romania (4,9). Le province che contano più permessi di soggiorno in rapporto alla popolazione sono Reggio Emilia, con una percentuale del 4,4 per cento, Ravenna, Parma e Modena entrambe con una percentuale del 4,0 per cento. All'opposto troviamo Ferrara con il 2,0 per cento, seguita da Piacenza, Forlì-Cesena e Rimini tutte attestata al 3,4 per cento. L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo scolastico ad esempio, secondo le statistiche raccolte dalla Regione Emilia-Romagna, la percentuale di alunni stranieri nella totalità delle scuole materne è cresciuta dal 2,3 per cento dell'anno scolastico 1997-1998 al 6,3 per cento dell'anno scolastico 2002/2003. Nelle scuole elementari si è passati dal 2,6 al 7,3 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2002 il 14,8 per cento delle nuove assunzioni è stato costituito da lavoratori stranieri. Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2003 le persone attive nel Registro delle imprese sono risultate in Emilia-Romagna 28.218 rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 4,0 per cento. Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato la popolazione carceraria. Nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato, a fine 2002, il 42,9 per cento della popolazione carceraria. A fine 2000 la percentuale era del 40,0 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2002 il 28,3 per cento degli interventi è stato fatto su donne straniere. Nell'anno precedente la percentuale era del 26,1 per cento.

Il livello di occupazione è tra i più elevati d'Italia. Nel 2003 si è attestato al 52,4 per cento, alle spalle di Valle d'Aosta (53,1 per cento) e Trentino-Alto Adige (54,7 per cento). Il tasso di disoccupazione è sceso al minimo storico del 3,1 per cento, rispetto al 3,5 per cento registrato nel 2002. Tale dato appare largamente inferiore a quello nazionale (8,7 per cento). Nel Paese solo il Trentino-Alto Adige ha registrato un tasso più contenuto, pari al 2,4 per cento. La disoccupazione giovanile è tra le più contenute del Paese: 6,2 per cento contro il 19,6 per cento nazionale. E' molto elevata la partecipazione delle donne al lavoro - l'Emilia - Romagna vanta il secondo migliore tasso di attività delle regioni italiane alle spalle della Valle d'Aosta - ed è in costante crescita il lavoro a tempo parziale, assieme a nuove forme quali il lavoro interinale.

**1.3 Le infrastrutture e i servizi.** La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2001, si snoda su 10.945 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.181 da strade statali, 1.910 da strade regionali, 7.213 da strade provinciali e 73 da raccordi. In rapporto alla popolazione residente si ha un rapporto di 27,5 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 30,3 e 27,7 rispettivamente di Italia e Centro-Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1. I veicoli circolanti ogni 1.000 abitanti erano 811,5 nel 2002 rispetto alla media nazionale di 749,3.

La rete ferroviaria FS relativa alla zona territoriale di Bologna si dirama per 885 km, di cui appena 30 non elettrificati. La principale struttura portuale è situata a Ravenna, mentre gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna - quinto scalo nazionale in termini di traffico aereo - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia - Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, in regione secondo i dati riferiti al 2002, sono dislocati 59 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 610,4 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 129, di cui 65 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 4.541,7 megawatt, pari al 7,9 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è rappresentata da due impianti eolici dalla potenza efficiente lorda di 3,5 megawatt sui 786,5 relativi all'Italia. Le linee elettriche si sviluppano su 1.326 km. di terna, sui 21.885 nazionali, per una densità di 59,9 metri per kmq rispetto ai 72,5 nazionali. Nel 2002 le centrali elettriche dell'Emilia - Romagna hanno prodotto 13.543,2 milioni di kwh destinati al consumo, a fronte di una richiesta attestata sui 25.989,3 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2002 erano quasi 2 milioni 545 mila, equivalenti al 7,6 per cento del totale nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2003 l'Emilia - Romagna registrava uno sportello ogni 1.280 abitanti, rispetto alla media nazionale di uno ogni 1.879. I comuni serviti sono 328 su 341, per un'incidenza del 96,2 per cento contro il 73,2 per cento nazionale.

La presenza sul territorio regionale di quattro Università, ubicate nelle città di Piacenza (sede distaccata dell'Università Sacro Cuore di Milano) Bologna con i distaccamenti di Ravenna e Forlì, Parma, Modena e Ferrara e di numerosi Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati, garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti ai corsi di laurea nell'anno accademico 2001-2002 sono stati più di 153.000. Le persone addette alla ricerca a tempo pieno nel 2001 sono risultate 14.846, pari al 9,6 per cento del totale nazionale.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2002, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da quasi 4.900 alberghi per un totale di oltre 272.000 letti, circa 152.000 camere e più di 156.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 106 tra campeggi e villaggi turistici, 1.535 alloggi, 275 strutture agrituristiche e Country Houses, 57 ostelli della gioventù, 87 case per ferie, 53 rifugi montani, 426 Bed & Breakfast, 39 esercizi non altrove classificati e

infine da quasi 37.000 alloggi privati dati temporaneamente in locazione. In complesso gli esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti più di 277.000 letti.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A fine 2002 erano attivi 34 ipermercati alimentari e 69 esercizi non alimentari con superficie superiore ai 2.500 mq. Gli esercizi medio grandi, con superficie compresa fra i 401 e i 2.500 mq., erano 591 in ambito alimentare e 1.210 in quello non alimentare.

In termini di infrastrutture, l'Emilia - Romagna, secondo un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al triennio 1997-2000, ha presentato un indice generale superiore alla media nazionale, in miglioramento rispetto alla dotazione del biennio 1995-1996, quando si registrò un valore inferiore alla media nazionale. Più in particolare era stato rilevato un indice pari a 107,2 fatta l'Italia uguale a 100, alle spalle di Veneto (115,9), Toscana (117,1), Friuli - Venezia Giulia (118,6), Lombardia (120,3) Lazio (142,0) e Liguria (183,8). Se scomponiamo questo indice per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione piuttosto articolata. L'Emilia - Romagna in questo caso mostra indici inferiori alla media nazionale relativamente ai porti e bacini di utenza (97,8), agli aeroporti e bacini di utenza (79,5) e alle strutture sanitarie (75,9). Di contro la regione si pone sopra la media italiana per la rete stradale (113,3), per quella ferroviaria (131,5), negli impianti e reti energetico ambientali (131,7), strutture e reti per la telefonia (101,9), reti bancarie e di servizi vari (119,2), strutture culturali (133,7) e per l'istruzione (102,7). Se guardiamo alla classifica provinciale, nei primi dieci posti figura la sola provincia di Ravenna (9°). La seconda è Rimini (14°), seguita da Bologna (21°), Forlì-Cesena (40°), Modena (43°), Parma (48°), Ferrara (59°), Piacenza (61°) e Reggio Emilia (64°). Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia - Romagna nell'ambito delle varie infrastrutture possiamo evincere che nei primi dieci posti figurano province dell'Emilia - Romagna in termini di rete ferroviaria - Bologna al primo posto - strutture portuali - Ravenna è quinta - aeroporti - Rimini è settima - impianti e reti energetico ambientali - Rimini settima e Ravenna ottava - strutture e reti per la telefonia e telematica - Rimini è settima davanti a Bologna - reti bancarie e di servizi vari - Rimini è quarta - strutture culturali e ricreative - Modena, Ravenna e Bologna sono rispettivamente ottava, nona e decima - strutture per l'istruzione - Bologna è decima - e strutture sanitarie - Rimini è al decimo posto - . Non troviamo province dell'Emilia - Romagna nei primi dieci posti sotto l'aspetto della rete stradale (la prima provincia è Piacenza all'undicesimo posto),

**1.4 La qualità della vita.** L'Emilia Romagna occupa una posizione di rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2003 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato tre province emiliano - romagnole nelle prime dieci posizioni, vale a dire Bologna al quinto posto con 532 punti, seguita da Forlì-Cesena, settima con 523 punti, e Modena, nona con 521 punti. Al 16° figura Reggio Emilia, davanti a Parma (27°), Ravenna (30°), Rimini (37°), Piacenza (51°) e Ferrara (74°). In termini di tenore di vita, nelle prime cinque posizioni figurano le province di Reggio Emilia (4°) e Bologna (5°). Parma occupa la 11° posizione seguita da Modena (15°), Forlì-Cesena (20°), Ravenna (24°), Piacenza (29°), Rimini (51°) e Ferrara (52°). In termini di affari e lavoro, intendendo con questo termine la diffusione e dinamica imprenditoriale, il tasso di disoccupazione, il peso dell'export, i tassi d'interesse per finanziamenti per cassa, oltre alle domande di regolarizzazione degli stranieri, l'Emilia - Romagna colloca due province ai primi due posti, vale a dire Reggio Emilia e Modena. Nelle rimanenti province si spazia dal 12° posto di Parma al 61° di Ferrara. In termini di ambiente e servizi la provincia meglio piazzata è Ravenna al tredicesimo posto. La seconda provincia dell'Emilia - Romagna è Bologna al 24° posto, seguita da Forlì-Cesena (46°). L'ultima posizione appartiene a Piacenza (100°). Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi" sono ancora tre le province dell'Emilia - Romagna che figurano nelle prime dieci posizioni, vale a dire Parma, al quarto posto, Bologna al quinto e Modena al sesto. Seguono Reggio Emilia al 13°, Ferrara al 17°, Piacenza al 28°, Ravenna al 30°, Forlì-Cesena al 35° e Rimini al 53°.

Per quanto concerne l'ambiente, nel 2001 solo 3 km di costa non sono stati considerati balenabili a causa dell'inquinamento sui 131 km totali, con un'incidenza percentuale del 2,3 per cento, rispetto al 5,4 per cento della media italiana. L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano vede Ferrara all'ottavo posto, seguita da Parma ventesima e Modena trentesima. L'ultimo posto appartiene alla provincia di Rimini, sessantesima.

In ambito sanitario, secondo i dati Istat aggiornati al 2000, sono disponibili 4,8 posti letto ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 4,6. Si contano inoltre 2,1 medici ogni 1.000 abitanti e anche in questo caso l'indice regionale è superiore a quello nazionale di 1,9.

La mortalità infantile nel 2000 è stata di 3,6 ogni 1.000 nati vivi, rispetto al 4,5 per mille del totale nazionale e 3,7 per mille del Nord. Nel 1990 l'Emilia - Romagna era attestata al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di criminalità siamo alla presenza di una situazione abbastanza difficile. La provincia messa meglio è Modena che occupa la cinquantaduesima posizione su centotré province, davanti a Reggio Emilia (61°) e Ferrara (66°). Gli ultimi posti sono occupati da Rimini, 98°, e Bologna 97°.

Le migliori condizioni di qualità della vita nei comuni dell'Emilia Romagna, secondo un'indagine dell'Unione regionale delle Camere del Commercio e dell'Artigianato, sono localizzate nelle prime colline e nella prima e seconda cintura dei capoluoghi di provincia, prevalentemente lungo l'asse della Via Emilia, in corrispondenza delle province di Bologna, Modena e, a seguire, Reggio Emilia.

Caratteristiche demografiche positive si ritrovano anche in provincia di Rimini, nei comuni della riviera adriatica e dell'immediato entroterra, ma in queste zone la natura stagionale di molte attività crea condizioni di disagio

occupazionale nei mesi di bassa stagione, come peraltro testimoniato dagli elevati tassi di disoccupazione emersi dal Censimento della popolazione di ottobre 1991.

In conclusione, questa analisi delinea una realtà demografica regionale abbastanza articolata, caratterizzata dalla presenza di aree fortemente differenziate fra loro. L'immagine che ne risulta è quindi quella di una regione un po' disomogenea, all'interno della quale a zone che mostrano sintomi di evidente declino demografico - il fenomeno è particolarmente diffuso nei comuni di montagna - si contrappongono aree che si distinguono quanto a dinamicità e potenzialità della struttura demografica.

Ben tredici comuni tra i primi venticinque della graduatoria stilata dal gruppo di ricerca organizzato dall'Unioncamere Emilia - Romagna, in base al livello di benessere economico (per depositi bancari per abitante e addetti negli alberghi), fanno parte della provincia di Bologna.

**1.5 La ricchezza.** Il valore aggiunto ai prezzi di base per abitante dell'Emilia - Romagna, che corrisponde in un certo senso alla ricchezza prodotta in un territorio, nel 2003, secondo i dati messi a disposizione dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è ammontato a circa 26.288 euro, vale a dire circa 5.053 euro in più della media italiana. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna si è posta al terzo posto, confermando la situazione del 2002, alle spalle di Lombardia, seconda con circa 27.372 euro, e Trentino-Alto Adige, primo con circa 28.045 euro.

In ambito europeo l'Emilia - Romagna, secondo gli ultimi dati disponibili riferiti al 2001, occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la ventiduesima posizione nell'ambito delle regioni dell'Unione europea allargate ai dieci paesi nuovi membri. In ambito nazionale, secondo le valutazioni dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2002, l'Emilia - Romagna conta quattro province nei primi dieci posti della classifica del reddito per abitante: Bologna (3°), Modena (4°), Parma (6°) e Reggio Emilia (9°). Oltre la decima posizione vengono nell'ordine Rimini (12°), Forlì-Cesena (14°), Ravenna (16°), Piacenza (34°) e Ferrara (43°).

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2002 ogni famiglia emiliano - romagnola ha speso mediamente in un mese 2.453,95 euro, contro la media nazionale di 2.194,23. In ambito regionale solo Veneto, con 2.498,62 euro e Lombardia, con 2.516,63, hanno evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata.

**1.6 La struttura produttiva.** L'agricoltura dell'Emilia - Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con alti indici di produttività per addetto e con un grado di meccanizzazione tra i più elevati del Paese.

Nel 2003 il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 3.121.946 migliaia di euro, equivalenti al 10,7 per cento del totale nazionale. Le aziende agricole, secondo l'ultimo censimento effettuato nel 2000, sono 107.787. La superficie agraria totale ammonta a 1.465.278 ettari, quell'agricola utilizzata è di circa 1.114.288 ettari.

Nel 2003 in Emilia - Romagna è stato raccolto in pieno campo il 35 per cento del frumento tenero nazionale, il 15,2 per cento di orzo, il 10,9 per cento di mais, il 65,1 per cento di sorgo, l'11,5 per cento di patate comuni, il 33,1 per cento di piselli, il 18,6 per cento di carote, il 16,8 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 26,5 per cento di cipolle, il 22,3 per cento di asparagi, il 17,2 per cento di cocomeri, quasi il 10 per cento di meloni, il 34,5 per cento di fragole, il 31,7 per cento di pomodoro da industria, il 32,1 per cento di barbabietole da zucchero, il 10,2 per cento di soia, il 18,5 per cento di lino e oltre il 90 per cento di canapa. In ambito frutticolo, l'Emilia - Romagna è tra i più forti produttori nazionali di pere (67,5 per cento del raccolto nazionale), nettarine (49,7 per cento), susine (36,9 per cento), albicocche (31,2 per cento), pesche (23,5 per cento) e actinidia (15,7 per cento). Nel 2003 è stato prodotto il 32,4 per cento del saccarosio nazionale. Sul territorio regionale, secondo i dati relativi al censimento del 2000, è presente oltre il 10 per cento del patrimonio bovino nazionale e il 18 per cento di quello suinicolo. Nel 2001 è stato macellato in regione il 15,1 per cento dei bovini e il 27,1 per cento dei suini.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2003 per 16 milioni e 833 mila euro, pari al 5,1 per cento del totale nazionale.

Il settore della pesca ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 115.378 migliaia di euro, equivalente al 9,0 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. Nel 2003 sono stati immessi nei mercati circa 134.000 quintali di pesce che hanno consentito di ricavare 27 milioni e 607 mila euro. La produzione ittica della pesca marittima e lagunare è ammontata nel 2001 a quasi 612.000 quintali, pari al 20 per cento circa del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata a 6.600 quintali, equivalenti a circa il 12 per cento del totale nazionale.

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane. La cooperazione è particolarmente sviluppata e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. A fine marzo 2004 sono risultate attive 4.843 imprese cooperative, di cui 3.810 organizzate nella forma a responsabilità limitata. Le stime un po' datate dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferite al 1997 avevano calcolato un reddito cooperativo pari a 9.873 miliardi e 867 milioni di lire, equivalenti al 6,1 per cento del totale regionale, rispetto alla media nazionale del 2,9 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato una quota superiore.

Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2003 erano 141.225, pari al 9,9 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia - Romagna si

colloca al primo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 34,0 per cento, precedendo Lombardia (33,7 per cento) e Toscana (33,0 per cento). L'Emilia - Romagna mantiene il primo posto anche se si raffronta la consistenza delle imprese alla popolazione. In questo caso la regione vanta un rapporto di un'impresa ogni 28,5 residenti, precedendo Marche (1 a 29,42) e Valle d'Aosta (30,2). La forte presenza di piccole imprese costituisce una peculiarità dell'Emilia - Romagna. La più recente indagine Istat riferita al 1997 aveva stimato nella dimensione d'impresa da uno a diciannove addetti un fatturato lordo pari a 148.142 miliardi di lire, con una media per addetto di poco superiore ai 189 milioni di lire, rispetto ai circa 174 milioni dell'Italia. La sola industria aveva fatturato circa 44.544 miliardi di lire per una media per addetto pari a circa 150 milioni di lire rispetto ai circa 144 milioni della media nazionale. In termini di contributo offerto alla formazione del reddito, si può vedere che nel 1997 il valore aggiunto delle piccole imprese dell'Emilia - Romagna aveva inciso per il 25,2 per cento del valore aggiunto ai prezzi di base dei rami dell'industria e dei servizi, rispetto alla media nazionale del 21,9 per cento. In alcuni settori quali il commercio - alberghi e pubblici esercizi e le costruzioni le percentuali regionali erano attestate rispettivamente al 40,8 e 58,0 per cento.

In termini di commercio estero, l'Emilia - Romagna, secondo i dati 2003, è la terza regione esportatrice, alle spalle di Veneto e Lombardia, con una quota sul totale nazionale pari al 12,1 per cento. Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto dell'industria in senso stretto e dell'agricoltura - i dati sono aggiornati al 2002 - l'Emilia-Romagna occupa la quinta posizione alle spalle di Piemonte, Toscana, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Nel 1995 la regione si trovava all'ottavo posto.

La maggiore concentrazione di imprese (58,6 per cento del totale nel 2003) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta "area forte", caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero. In Emilia - Romagna si produce quasi il 9 per cento della ricchezza nazionale, con una popolazione che è pari al 7,0 per cento di quella italiana. E' presente il 9,2 per cento delle imprese attive manifatturiere e edili.

Più del 21 per cento delle imprese attive industriali emiliano - romagnole opera nella metalmeccanica, il 51,1 per cento è impegnato nelle costruzioni-installazioni impianti, il 7,7 per cento si occupa di moda, il 7,2 per cento è impegnato nella fabbricazione di prodotti alimentari. L'industria estrattiva conta su appena 223 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria.

I distretti industriali riconosciuti dalla Legge 317 sono ventiquattro, specializzati nella produzione di alimentari, di prodotti per l'abbigliamento, meccanici, delle pelli - cuoio e calzature, nonché nella carta, stampa editoria. Quello di Langhirano, nel Parmense, si segnala per la produzione di prosciutto. I distretti di Castellarano e Sassuolo sono rinomati per la produzione di piastrelle in ceramica. Il distretto di Morciano di Romagna è specializzato nella produzione di mobili. Quello di Carpi è tra i principali produttori nazionali di maglieria. Il distretto di Mercato Saraceno è orientato alla produzione di calzature. Altre concentrazioni produttive di un certo rilievo, non comprese tra i distretti "ufficiali", sono rappresentate dalle produzioni biomedicali della zona di Mirandola nel modenese e dalle calzature di San Mauro Pascoli.

L'Emilia - Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2003 se ne contava una ogni 9,71 abitanti, alle spalle di Molise (9,67), Trentino-Alto Adige (9,57), Marche (9,55) e Valle d'Aosta (9,51).

L'agricoltura, silvicoltura e pesca, secondo i dati 2003 elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, ha rappresentato il 3,1 per cento del valore aggiunto ai prezzi correnti di base della regione (2,5 per cento l'Italia), l'industria il 32,2 per cento (26,6 per cento la quota nazionale), mentre il resto, pari al 64,7 per cento, è appartenuto ai servizi (70,8 per cento in Italia). In questo ambito le attività commerciali, assieme ad alberghi e pubblici esercizi, hanno contribuito con una quota prossima al 17 per cento, rispetto alla media nazionale del 17,5 per cento.

In termini di spese destinate alla ricerca e sviluppo, l'Emilia - Romagna ha speso nel 2001 circa 1.230 milioni di euro, risultando la quarta regione italiana in termini assoluti. In rapporto al Pil è stata registrata un'incidenza dell'1,2 per cento, appena al di sopra della media nazionale dell'1,1 per cento. Il personale impiegato a tempo pieno nella ricerca è stato pari a 14.846 unità equivalenti al 9,6 per cento del totale nazionale.

**1.7 Il profilo sociale e culturale.** L'Emilia - Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti ai corsi di laurea e di diploma universitario, rispettivamente pari nell'anno accademico 2001-2002 a 153.400 e 5.852, rispettivamente equivalenti al 9,4 e 7,8 per cento del totale nazionale. La maggioranza si concentra nella sede di Bologna, che è fra le più antiche università del mondo.

L'Emilia - Romagna, secondo i dati Siae del 2001, registra il più alto rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa per spettacoli (rappresentazioni teatrali e musicali, cinematografo, manifestazioni sportive, ballo e concertini dal vivo) con 63,79 euro, rispetto alla media nazionale di 36,13 e settentrionale di 44,61. La regione che più si è avvicinata alla media emiliano - romagnola è la Toscana con 59,85 euro, seguita dal Lazio con 53,41.

Secondo i dati aggiornati al 2002, sul territorio regionale sono presenti 31 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato più di un milione di visitatori equivalenti al 3,3 per cento del totale nazionale, per un introito superiore al milione di euro.

Le biblioteche sono 1.047. Due di esse, sulle nove esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di libri e opuscoli. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna è l'ottava regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 2,60 biblioteche ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 2,21.

Gli abbonamenti alla Rai Tv sono ammontati nel 2002 a 1.345.894. In ambito nazionale l'Emilia - Romagna è la quarta regione per diffusione, con un'incidenza di 338 abbonamenti ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Liguria.

Le emittenti radiofoniche locali erano un centinaio nel 2000 sulle 1.744 esistenti nel Paese.

Le sale cinematografiche sono più di 500, vale a dire 13 ogni 100.000 abitanti. In ambito regionale solo il Trentino-Alto Adige ha registrato una eguale incidenza. Nel 2001 i giorni di spettacolo cinematografico sono stati 96.074 con 11 milioni e 247 mila biglietti venduti, pari a 2,8 per abitante. In ambito regionale non esiste un valore più elevato.

Per quanto concerne la criminalità, in Emilia - Romagna nel 2002 sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine 181.495 delitti rispetto ai 180.418 del 2001. L'aumento dello 0,6 per cento ha interrotto quattro anni consecutivi di cali. Nel Paese è stato registrato un incremento percentuale pari al 3,1 per cento. Siamo largamente al di sopra dei livelli del 1990, quando i delitti denunciati risultarono 153.226. In termini di totalità dei delitti, l'Emilia - Romagna ha presentato un'incidenza di 4.503 casi ogni 100.000 abitanti (erano 4.513 nel 2000) contro i 3.893 della media nazionale. Se guardiamo all'incidenza di alcuni reati, l'Emilia - Romagna mostra indici più contenuti rispetto alla media nazionale negli omicidi volontari (0,844 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 1,115), nelle rapine (49 rispetto a 70), nel contrabbando (1,166 contro 2,638) e nei reati connessi agli stupefacenti (63 rispetto a 66). La situazione cambia in termini di totalità dei furti (2.908 in Emilia - Romagna contro i 2.277 dell'Italia), di sequestri di persona avvenuti a vario titolo (2,729 contro 2,198) e di violenze sessuali (5,508 contro 4,436). Nell'ambito dei soli furti, l'Emilia - Romagna presenta incidenze superiori alla media nazionale nei borseggi e scippi (486 contro 318), nei furti in appartamenti (312 contro 296) e inferiori relativamente ai furti d'auto (208 contro 406) e su autoveicoli pesanti (2,382 contro 2,772)

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2001 ne hanno registrati 4.451 contro i quali l'Autorità giudiziaria ha cominciato l'azione penale per delitti commessi in Emilia - Romagna. Nel 2000 e 1989 erano rispettivamente 4.730 e 1.159. Dal lato della nazionalità sono i marocchini i più numerosi (19,8 per cento del totale), seguiti da albanesi (13,5), tunisini (9,7) e algerini (9,2). Se rapportiamo il numero degli inquisiti alla rispettiva popolazione residente spicca l'incidenza degli algerini pari al 37,8 per cento. Per i marocchini la percentuale scende all'8,4 per cento, per gli albanesi al 6,6 per cento.

## **2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2003**

L'Istituto Guglielmo Tagliacarne - la valutazione è della seconda metà di giugno 2004 - ha stimato una crescita reale del valore aggiunto ai prezzi di base dell'Emilia-Romagna, pari allo 0,2 per cento, più ridotta del già modesto incremento dello 0,5 per cento riscontrato nel 2002. Per la Svimez - la stima risale alla seconda metà di maggio - l'aumento del Pil dovrebbe attestarsi allo 0,1 per cento. Come si può vedere, al di là della diversa natura degli indicatori di reddito esaminati, siamo alla presenza di un andamento quanto meno di basso profilo, apparso ancora più negativo rispetto alla stima di Unioncamere nazionale, che in febbraio aveva previsto un aumento del Pil pari allo 0,5 per cento, a fronte della crescita nazionale dello 0,4 per cento.

Secondo i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, la lenta crescita dell'Emilia - Romagna si è collocata in un contesto generale di uguale tenore. Solo una regione, vale a dire la Sicilia, ha registrato, come si può vedere dalla tabella 2.1, una crescita superiore all'1 per cento. In tutte le altre gli aumenti sono stati compresi fra il +0,6 per cento di Lazio, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta e il +0,2 per cento di Emilia-Romagna, Sardegna e Friuli-Venezia Giulia. Non sono mancati i cali, compresi tra lo 0,1 e 0,3 per cento, come nel caso di Veneto, Piemonte, Lombardia, Abruzzo e Campania. La crescita dell'Emilia-Romagna è risultata la stessa del Paese, ma leggermente superiore a quella del Nord-Est, pari allo 0,1 per cento.

L'Emilia-Romagna ha sofferto anch'essa della sfavorevole congiuntura internazionale, aggravata dalla perdita di competitività dovuta all'apprezzamento dell'euro, e di un'inflazione cresciuta più velocemente rispetto ai partners, e concorrenti, comunitari. Un'altra causa del basso profilo congiunturale è stata rappresentata dalla flessione degli investimenti in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto, che in regione ha avuto un'intensità superiore rispetto ad altre realtà. Non bisogna inoltre dimenticare le avversità climatiche - l'estate è stata caratterizzata da siccità e gran caldo - che hanno inciso pesantemente su una parte considerevole delle produzioni agricole e zootecniche. Il settore primario ha accusato una flessione in termini reali del valore aggiunto pari al 10,3 per cento, superando largamente la diminuzione del 5,7 per cento rilevata in Italia. Il settore industriale ha evidenziato un aumento reale dell'1,0 per cento, leggermente superiore alla crescita del Nord-est e in contro tendenza rispetto alla diminuzione nazionale dello 0,4 per cento. La sostanziale tenuta delle attività industriali è stata determinata dal comparto edile, cresciuto del 3,4 per cento, a fronte dell'incremento dello 0,5 per cento dell'industria in senso stretto. Nell'ambito dei servizi, l'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha stimato un aumento reale dello 0,4 per cento, più contenuto rispetto alla crescita dell'1,1 per cento rilevata nel 2002. Nel Paese l'incremento è risultato leggermente più ampio (+0,6 per cento). Nella circoscrizione Nord-est più contenuto (+0,3 per cento).

Se non tenessimo conto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, l'aumento del valore aggiunto regionale salirebbe dallo 0,2 allo 0,6 per cento. Al di là del miglioramento, resta in ogni caso un andamento sostanzialmente stazionario.

Il valore aggiunto ai prezzi di base per abitante dell'Emilia - Romagna, sempre secondo i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è ammontato a 26.288,1 euro. La regione ha mantenuto la terza posizione, preceduta da Lombardia con 27.371,7 euro e Trentino-Alto Adige con 28.045,0 euro. La media della ripartizione nord-est, di cui l'Emilia - Romagna è parte, è stata di 25.185,6 euro. Quella nazionale di 21.234,6 euro. La crescita del reddito pro capite regionale rispetto al 2002, pari all'1,9 per cento, è risultata tra le più contenute del panorama nazionale. Solo la Lombardia, con un aumento dell'1,8 per cento, ha evidenziato una crescita più lenta.

In tema di investimenti fissi lordi, secondo le stime di giugno dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2003 sono diminuiti del 3,4 per cento, proponendo un andamento peggiore rispetto a quanto emerso in Italia (-2,1 per cento) e nel Nord-est (-2,3 per cento). A fare pendere negativamente la bilancia degli investimenti è stata la voce dei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, scesa del 9,0 per cento, a fronte dell'incremento del 2,8 per cento di costruzioni e opere pubbliche.

La previsione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne è risultata più pessimistica di quella prodotta a febbraio dall'Unione italiana delle camere di commercio, che stimava un calo reale dell'1,3 per cento, rispetto alla crescita dell'1,4 per cento rilevata nel 2002. Contrariamente a quanto emerso dalle stime dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, la previsione Unioncamere aveva registrato un andamento meno negativo rispetto a quanto avvenuto nel Paese (-2,3 per cento) e nella circoscrizione Nord-est (-2,8 per cento).

Tabella 2.1 - Prodotto interno lordo. Variazioni percentuali in termini reali sull'anno precedente. Anni 1996-2003.

Regioni italiane	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Piemonte	-0,3	2,4	0,9	1,9	2,8	0,5	-0,2	-0,2
Valle d'Aosta	0,0	-1,0	4,6	0,1	-0,3	4,6	-1,0	0,6
Lombardia	1,4	1,8	1,8	0,8	2,7	2,0	0,2	-0,2
Trentino-Alto Adige	2,9	-0,5	4,0	0,1	5,7	1,2	0,1	0,6
Veneto	1,6	3,6	1,0	1,7	3,9	1,1	-0,6	-0,1
Friuli-Venezia Giulia	0,7	-0,7	1,0	2,1	4,1	1,3	1,7	0,2
Liguria	0,9	1,9	0,8	1,8	3,9	2,8	-1,2	0,5
Emilia Romagna	1,0	1,6	1,6	1,8	4,6	1,5	0,4	0,2
Toscana	1,5	1,5	1,7	2,7	3,3	1,8	0,1	0,5
Umbria	-0,7	3,2	1,4	3,1	3,5	1,5	0,4	0,3
Marche	1,7	3,9	0,5	3,3	3,1	2,1	0,2	0,5
Lazio	0,8	0,5	3,4	0,5	2,5	2,5	1,8	0,6
Abruzzo	1,4	2,3	0,4	1,2	5,0	1,5	0,2	-0,3
Molise	0,8	4,2	0,6	-1,0	4,0	3,0	1,6	0,5
Campania	-0,4	3,9	2,7	1,6	2,6	2,6	1,8	-0,6
Puglia	0,9	1,2	2,8	4,7	2,1	1,1	0,5	0,3
Basilicata	1,6	5,6	3,8	4,3	0,3	-0,4	1,1	0,3
Calabria	1,5	1,5	1,6	3,4	2,1	2,5	0,0	0,3
Sicilia	2,8	2,1	1,4	1,2	3,2	2,6	-0,1	1,3
Sardegna	0,0	4,2	1,5	1,4	1,8	3,2	1,1	0,2
ITALIA	1,1	2,0	1,8	1,7	3,1	1,8	0,4	0,2
Italia nord-occidentale	0,9	1,9	1,5	1,2	2,8	1,7	-0,1	-0,2
Italia nord-orientale	1,4	2,0	1,5	1,6	4,4	1,3	0,1	0,1
Italia centrale	1,1	1,4	2,3	1,7	2,9	2,1	0,9	0,5
Mezzogiorno	1,0	2,7	2,0	2,2	2,7	2,2	0,7	0,2

Fonte: Istat fino al 2002. Istituto Guglielmo Tagliacarne per il 2003.

Il ciclo congiunturale è apparso debole per tutto il corso dell'anno.

La produzione dell'industria in senso stretto (estrattiva, energetica, manifatturiera) è risultata in calo tendenziale in tutti i trimestri, disegnando uno scenario recessivo di intensità mai registrata negli ultimi dieci anni. Un analogo andamento, di segno ancora più negativo, ha caratterizzato l'artigianato manifatturiero. La Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale è leggermente aumentata, per effetto del forte aumento rilevato dall'estate, che ha annullato la flessione del 22,0 per cento riscontrata nella prima metà dell'anno rispetto all'analogo periodo del 2002. L'evoluzione del volume di affari delle imprese edili è apparsa prevalentemente negativa, con una particolare accentuazione nel trimestre estivo. Il ciclo dell'export è apparso debole per tutto il corso dell'anno, soprattutto nella prima metà, apparsa in flessione del 4,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2002. Gli impieghi bancari sono apparsi in decelerazione verso la fine dell'anno: dall'aumento tendenziale di marzo del 3,6 per cento si è progressivamente arrivati all'8,0 per



cento di settembre per poi scendere al +7,5 per cento di dicembre. Le vendite degli esercizi commerciali al dettaglio, alla luce di un'inflazione attestata attorno al 2,5 per cento, sono cresciute sotto la soglia dell'1 per cento per tutto il corso dell'anno. Nel comparto delle vendite all'ingrosso e di autoveicoli il volume di affari è apparso in calo fino a settembre. Nei tre mesi successivi il segno meno ha lasciato il posto ad una sostanziale stazionarietà. Nel settore turistico il volume di affari è apparso costantemente in calo, soprattutto nei primi tre mesi e nel trimestre estivo. Segnali di rallentamento sono venuti dai trasporti aerei. Nel più importante aeroporto dell'Emilia - Romagna, vale a dire il Guglielmo Marconi di Bologna, all'aumento del movimento passeggeri del 6,6 per cento riscontrato nella prima parte dell'anno è seguita nella seconda metà una crescita più contenuta, pari al 2,4 per cento. Non altrettanto è avvenuto per il movimento portuale, apparso più dinamico nella seconda metà del 2003 rispetto alla prima. Sulla leggera ripresa dei traffici ha inciso soprattutto la vivacità del mese di settembre, cresciuto tendenzialmente del 20,8 per cento.

L'occupazione è apparsa anch'essa in rallentamento. In ottobre è stato rilevato un moderato incremento tendenziale dello 0,5 per cento, dopo tre trimestri caratterizzati da aumenti compresi tra l'1,7 e 2,0 per cento.

Se guardiamo all'andamento dei vari settori di attività, possiamo vedere che in termini di valore aggiunto ai prezzi di base il settore primario, comprese le attività della pesca e della silvicoltura, ha registrato, secondo i dati Istat, un calo reale del 10,3 per cento, a fronte della diminuzione nazionale del 5,7 per cento. La vivacità delle quotazioni ha reso meno amaro il risultato economico segnato da una diminuzione a prezzi correnti del 4,4 per cento. L'annata agraria, in questo caso ci riferiamo alle sole attività agricole, è stata caratterizzata, secondo i dati Istat, da un calo produttivo dell'8 per cento rispetto al 2002, che a sua volta era apparso in diminuzione del 2,1 per cento. La ripresa dei prezzi alla produzione, da attribuire alla diminuzione dell'offerta, ha consentito di ridurre la perdita economica al 3,4 per cento. L'export è rimasto sostanzialmente invariato (+0,1 per cento), vuoi per la minore disponibilità di prodotto, vuoi per l'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro. L'occupazione è nuovamente diminuita (-5,1 per cento). Lo stesso è avvenuto per gli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica (-5,8 per cento).

L'industria in senso stretto è stata caratterizzata da un andamento recessivo, d'intensità mai rilevata negli ultimi dieci anni. L'occupazione è tuttavia cresciuta complessivamente di circa 8.000 addetti, di cui circa la metà alle dipendenze. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale è apparso in crescita del 4,1 per cento. La tendenza all'aumento riscontrata nella seconda metà del 2003 ha annullato la flessione rilevata nei primi sei mesi. Le difficoltà maggiori sono state rilevate nel campo della moda, il cui valore aggiunto è diminuito in termini reali del 2,8 per cento. Basso profilo anche per le industrie metalmeccaniche, la cui diminuzione reale dello 0,9 per cento si è aggiunta alla flessione del 2,5 per cento rilevata nel 2002.

L'artigianato manifatturiero ha vissuto una fase congiunturale piuttosto negativa, con ripercussioni sulla consistenza delle imprese, diminuite dello 0,5 per cento rispetto a fine 2002. Nel loro complesso le imprese artigiane sono aumentate dell'1,7 per cento, riflettendo la vivacità del settore delle costruzioni e installazioni impianti (+5,9 per cento). Una conferma della debolezza del ciclo economico è venuta dal considerevole aumento degli interventi di sostegno al reddito erogati da Eber. Il ricorso all'Artigianocassa è diminuito, mentre l'attività dei Consorzi Fidi è stata segnata dalla contrazione del numero dei finanziamenti deliberati e dal leggero incremento dei relativi importi.

L'industria delle costruzioni ha chiuso il 2003 con una riduzione del volume d'affari dello 0,9 per cento. Nel contempo il ricorso alla Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale è aumentato in termini di ore autorizzate del 32,3 per cento rispetto al 2002. L'utilizzo degli interventi straordinari è apparso ancora più accentuato: le ore autorizzate sono ammontate a 1.216.872, sei volte di più che nel 2002. Il calo del volume di affari non si è riflesso sull'occupazione complessiva cresciuta di circa 9.000 unità rispetto al 2002.

Il commercio estero è stato caratterizzato da un andamento negativo delle esportazioni. Il valore dell'export è ammontato a circa 31 miliardi e 223 milioni di euro, vale a dire il 2,1 per cento in meno rispetto al 2002. Negli ultimi dieci anni non era mai accaduto che l'export diminuisse rispetto all'anno precedente. Nel Paese c'è stato un calo ancora più accentuato pari al 4,0 per cento.

Il commercio interno ha mostrato una situazione sostanzialmente negativa. Le vendite degli esercizi al dettaglio non sono mai riuscite a superare la soglia dell'1 per cento, a fronte di un'inflazione attestata attorno al 2,5 per cento. La pesantezza delle vendite è stata determinata soprattutto dai piccoli esercizi al dettaglio. L'andamento della grande distribuzione è invece apparso meglio intonato, in linea con la tendenza nazionale. L'occupazione è scesa complessivamente di circa 1.000 addetti, tutti alle dipendenze. Il valore aggiunto ai prezzi di base, comprendendo alberghi e pubblici esercizi, secondo le stime dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne è leggermente diminuito (-0,1 per cento), dopo che nel 2002 era risultato in aumento di appena lo 0,2 per cento.

In ambito creditizio i prestiti bancari sono cresciuti più lentamente. Lo stesso è avvenuto per i depositi. I tassi d'interesse sono apparsi in ridimensionamento. Sono sensibilmente cresciute le sofferenze in rapporto ai prestiti, come conseguenza della grave crisi finanziaria della Parmalat. E' proseguita l'espansione degli sportelli bancari e dei canali telematici.

Il volume di affari degli operatori turistici è diminuito del 3,3 per cento rispetto al 2002. La maggioranza degli operatori ha definito il 2003 meno intonato rispetto al 2002. La negatività dei giudizi si è associata alla diminuzione, anche se contenuta, dei pernottamenti nel complesso degli esercizi. L'andamento migliora se il confronto avviene con la media dei cinque anni precedenti. In questo caso gli arrivi appaiono in aumento, mentre le presenze rimangono sostanzialmente stabili.

Nei trasporti, il traffico portuale di Ravenna, in virtù della crescita del 4,1 per cento evidenziata rispetto al 2002, ha raggiunto un nuovo record di movimentazione, con quasi 25 milioni di tonnellate.

Segnali di ripresa sono emersi nel traffico aeroportuale. Per i passeggeri, secondo i dati di Assaeroporti, è stata rilevata una crescita del 9,4 per cento. Per le merci l'aumento è stato del 2,4 per cento.

Le merci trasportate su ferrovia sono cresciute del 5,4 per cento rispetto al 2002.

I fallimenti sono apparsi in crescita. Altrettanto è avvenuto per i protesti cambiari.

La Cassa integrazione guadagni è cresciuta leggermente in termini di ore autorizzate per interventi anticongiunturali e massicciamente per quanto concerne la gestione straordinaria.

Le ore perse per sciopero sono diminuite grazie soprattutto al minore impatto delle astensioni estranee al rapporto di lavoro.

La consistenza delle imprese iscritte nell'apposito Registro è risultata in aumento dello 0,5 per cento rispetto al dicembre 2002. Tra i rami di attività si segnalano le forti crescite riscontrate nelle costruzioni e installazioni impianti (+5,3 per cento) e nelle attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca (+4,1 per cento).

Vengono ora esaminati più dettagliatamente alcuni importanti aspetti della congiuntura del 2003.

### **3. MERCATO DEL LAVORO**

Il mercato del lavoro emiliano – romagnolo, nonostante la debolezza del ciclo congiunturale, ha chiuso il 2003 in maniera soddisfacente.

Dal confronto tra il 2003 e l'anno precedente, si rileva che la consistenza degli occupati, pari a circa 1.849.000 unità, è cresciuta dell'1,5 per cento (più 1,0 per cento nel Paese), per un totale in termini assoluti di circa 27.000 addetti (vedi tavola 3.1). Si tratta di un risultato tra i più intonati del Paese, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 1996, quando l'occupazione era stata stimata in 1.681.000 unità. Nel 2002 la crescita regionale era stata dell'1,6 per cento.

Se analizziamo l'andamento trimestrale, possiamo vedere che l'aumento medio annuale dell'1,5 per cento è stato determinato dalla buona intonazione del periodo compreso fra gennaio e luglio. In ottobre la spinta espansiva si è un po' attenuata, registrando un aumento dello 0,5 per cento.

Per quanto concerne la condizione, gli occupati "dichiarati", che costituiscono la parte più consistente dell'occupazione, sono aumentati dell'1,4 per cento, per un totale di circa 26.000 persone. La condizione delle "Altre persone con attività lavorativa" è cresciuta di circa mille unità, arrivando a contare su circa 23.000 persone. In questa condizione confluiscono tutte quelle figure che si possono definire marginali al mercato del lavoro, caratterizzate da attività lavorative precarie e squisitamente occasionali. Si tratta infatti di persone - l'incidenza più alta si registra in agricoltura - che pur non dichiarandosi occupate hanno tuttavia lavorato almeno un'ora nella settimana di riferimento dell'intervista. Dal lato del sesso, la componente femminile è nuovamente aumentata in misura superiore (+2,4 per cento), rispetto a quella maschile (+0,8 per cento), consolidando la tendenza di lungo periodo, che vede le donne sempre più presenti sul mercato del lavoro. Nel 2003 hanno inciso per il 43,5 per cento degli occupati. Nel 1977 la stessa percentuale era pari al 35,7 per cento. Questi rapporti illustrano meglio di ogni altro esempio il fenomeno di emancipazione femminile. Mansioni e professioni un tempo prerogativa dei soli uomini si sono aperte anche alle donne, determinando una società sempre più paritaria. L'alta partecipazione femminile al mercato del lavoro è una peculiarità tutta emiliano - romagnola. La regione vanta tassi di attività e di occupazione femminili fra i più elevati del Paese. Nel 2003 l'Emilia - Romagna ha registrato il 43,9 per cento di donne occupate sul totale della rispettiva popolazione in età di 15 anni e oltre, risultando la prima regione in ambito nazionale, assieme alla Valle d'Aosta, davanti a Trentino-Alto Adige (43,4 per cento) e Lombardia (40,4 per cento). Le ultime posizioni sono state tutte occupate dalle regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra il 19,0 per cento della Sicilia e il 31,6 per cento dell'Abruzzo. In termini di tasso di attività l'Emilia - Romagna, con un rapporto del 46,0 per cento, si è confermata al secondo posto, alle spalle della Valle d'Aosta con il 46,4 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (44,9 per cento) e Lombardia (42,6 per cento). Gli ultimi posti sono stati nuovamente occupati dalle regioni del Sud, spaziando dal 26,7 per cento della Sicilia al 34,5 per cento dell'Abruzzo. Al di là dei progressi ottenuti, resta tuttavia una presenza femminile sul mercato del lavoro che possiamo definire ancora subalterna rispetto alla componente maschile, anche se in proporzioni meno evidenti rispetto al passato. Tra gli occupati indipendenti le donne presentano incidenze ridotte in termini di imprenditori e liberi professionisti (4,6 per cento del totale delle donne occupate rispetto all'8,7 per cento degli uomini) e di lavoratori in proprio (12,2 per cento, contro il 23,8 per cento maschile). In un ruolo sostanzialmente subalterno quale quello del coadiuvante la situazione si ribalta: 5,3 per cento contro 3,1 per cento. Per quanto concerne il carattere dell'occupazione, le donne che lavorano part-time con retribuzioni conseguentemente più ridotte rispetto al full-time, costituiscono il 17,9 per cento del totale delle donne occupate, rispetto al 3,4 per cento degli uomini. Infine le persone in cerca di occupazione sono rappresentate al 64,8 per cento da donne, che a loro volta evidenziano un tasso di disoccupazione del 4,5 per cento rispetto all'1,9 per cento maschile. Un altro segno di "debolezza" emerge dalla percentuale di chi ha lavorato con orario inferiore a quello abituale: nelle donne si registra un valore più alto di quello maschile. Anche in termini di occupati precari le donne hanno presentato percentuali più elevate rispetto ai maschi. Nel 2003 le donne con occupazione temporanea hanno inciso per il 13,4 per cento del corrispondente totale alle dipendenze, rispetto al 7,7 per cento degli uomini.

Se guardiamo alla “qualità” della crescita dell’occupazione, l’andamento del mercato del lavoro, valutato sulla base dell’orario di lavoro, deve essere analizzato con una certa cautela. Si deve, infatti, tenere conto che nel 2003 l’intervista riferita a gennaio è caduta nella settimana comprendente il giorno dell’Epifania. Ciò ha comportato una forte crescita delle persone che hanno lavorato con orario inferiore a quello abituale rispetto allo stesso periodo del 2002. Viceversa nel 2002 la rilevazione di aprile ha avuto come riferimento la settimana comprensiva della festività di Pasquetta, comportando anche in questo caso un forte calo di chi ha lavorato con orario inferiore all’orario abituale rispetto allo stesso periodo del 2003. Se ipotizziamo una sorta di compensazione che renda i due anni comunque confrontabili con sufficiente attendibilità, dobbiamo osservare che nel 2003 coloro che hanno lavorato con orario inferiore a quello abituale sono cresciuti del 6,0 per cento rispetto al 2002, per un totale in termini assoluti di circa 26.000 persone. La relativa incidenza sul totale dell’occupazione è stata del 24,8 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 23,7 per cento del 2002. Siamo alla presenza di percentuali influenzate dalle interviste cadute nelle settimane che contenevano festività. Resta tuttavia un peggioramento che si può attribuire al rallentamento della congiuntura. L’aumento della Cassa integrazione guadagni può avere inciso su questa evoluzione. Non è quindi casuale che l’industria, che rappresenta il maggiore utilizzatore di Cig, abbia registrato l’incremento percentuale più elevato (+10,7 per cento) tra chi ha lavorato di meno rispetto ai propri standard.

L’aumento di chi ha lavorato meno rispetto ai propri livelli abituali, si è coniugato alla riduzione dello 0,7 per cento delle ore lavorate in media settimanalmente. La diminuzione ha toccato sia gli uomini (-0,8 per cento) che le donne (-0,3 per cento). Tra i rami di attività il calo più vistoso ha colpito l’agricoltura (-2,0 per cento) seguita da industria (-0,9 per cento) e servizi (-0,5 per cento). Nessuna differenza è emersa in termini di posizione professionale. Dipendenti e indipendenti sono diminuiti nella stessa misura (-0,7 per cento).

Una forma di atipicità dei rapporti di lavoro, facilitata dai provvedimenti legislativi approvati nella seconda metà degli anni ’90, è rappresentata dal lavoro part-time. In Emilia - Romagna la relativa incidenza sul totale dell’occupazione è stata nel 2003 del 9,7 per cento. Nel 1993 e 2002 le percentuali erano attestata rispettivamente al 6,3 e 9,2 per cento. Per le donne - ci riferiamo al 2003 - la percentuale sale al 17,9 per cento (17,3 per cento nel 2002), a fronte del 3,4 per cento degli uomini (3,1 per cento nel 2002). In ambito nazionale sono cinque le regioni che presentano un’incidenza del lavoro part-time più elevata di quella dell’Emilia - Romagna, in un arco compreso tra il 12,8 per cento del Trentino-Alto Adige e il 9,7 per cento delle Marche. Sotto questo aspetto, l’Emilia - Romagna ha perso una posizione rispetto alla situazione in atto nel 1993, quando aveva davanti quattro regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino-Alto Adige e Calabria. Man mano che si discende la Penisola, la percentuale di occupati a tempo parziale tende a decrescere. Nelle ultime dieci posizioni troviamo sei regioni del Sud, due del Centro e due del Nord, in un arco compreso tra il 4,8 per cento della Campania e l’8,8 per cento della Liguria.

Un’altra conseguenza dei provvedimenti legislativi finalizzati a rendere più flessibile il mercato del lavoro è stata rappresentata dalla crescita delle persone con occupazione temporanea. In Emilia - Romagna gli occupati precari sono risultati nel 2003 circa 135.000, pari al 10,4 per cento del totale dell’occupazione alle dipendenze. Nel 2002 erano circa 134.000 per un’incidenza percentuale uguale a quella del 2003. Nel 1993 ne furono registrati circa 67.000, pari al 5,8 per cento. Il salto, nel lungo periodo, appare notevole ed è stato in parte alimentato dalla diffusione del lavoro interinale disciplinato dalla Legge Treu del giugno 1997. Il fenomeno è molto marcato in attività fortemente stagionali quali quelle agricole (29,0 per cento), ma presenta percentuali significative anche per industria (7,9 per cento) e terziario (11,3 per cento). In ambito nazionale il tasso di precarizzazione più elevato appartiene alla Calabria, con una percentuale del 17,9 per cento, seguita da Sicilia (16,4 per cento), Sardegna (15,2 per cento) e Puglia (13,9 per cento). L’ultimo posto è della Liguria (6,4 per cento), davanti a Lombardia (6,7 per cento) e Piemonte (7,9 per cento).

L’analisi dell’evoluzione dei vari settori di attività economica, consente di evincere che la crescita occupazionale dell’Emilia - Romagna è stata determinata da industria e terziario.

L’agricoltura, in un’annata caratterizzata da condizioni climatiche particolarmente avverse (gran caldo e siccità hanno caratterizzato buona parte dell’estate), ha perduto circa 5.000 addetti. Se analizziamo più dettagliatamente questo andamento, possiamo constatare che il calo percentuale del 5,1 per cento avvenuto rispetto al 2002 (-1,9 per cento nel Paese) è stato determinato da entrambe le posizioni professionali. Più segnatamente, la componente strutturalmente più numerosa degli occupati indipendenti ha accusato una flessione del 7,6 per cento, equivalente in termini assoluti, a circa 5.000 addetti. Alla sostanziale tenuta della figura degli imprenditori-liberi professionisti, si è contrapposta la flessione del 9,8 per cento dei lavoratori in proprio, soci di cooperativa e coadiuvanti. Al di là delle sfavorevoli condizioni climatiche che possono avere ridotto le occasioni di lavoro, resta un andamento che sottintende il fenomeno di concentrazione aziendale, ben evidenziato dall’ultimo censimento dell’agricoltura, oltre al mancato ricambio di chi abbandona il lavoro dei campi per raggiunti limiti di età.

Per quanto concerne l’occupazione alle dipendenze, è stata rilevata una diminuzione del 6,1 per cento rispetto al 2002 che è equivalsa in termini assoluti a circa 2.000 addetti.

Il nuovo calo del settore ha consolidato la tendenza regressiva di lungo periodo. Nel 2003 l’incidenza sul totale degli occupati è stata del 5,0 per cento, rispetto al 5,4 per cento del 2002. Nel 1993, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, gli occupati dell’agricoltura incidono per il 7,5 per cento del totale. Nel 1977 la corrispondente quota - in questo caso non c’è però una stretta omogeneità - era del 16,7 per cento.

L’industria nel suo complesso, in un contesto di rallentamento congiunturale, è aumentata del 2,6 per cento, vale a dire circa 17.000 addetti in più rispetto al 2002. Questa crescita, di proporzioni superiori rispetto all’andamento nazionale

(+1,3 per cento) e a quanto avvenuto in Emilia - Romagna nel 2002 (+0,6 per cento), è stata determinata in primo luogo dalla vivacità espressa dalle industrie delle costruzioni e installazioni impianti, i cui occupati sono cresciuti del 7,3 per cento rispetto al 2002. Ugualmente apprezzabile è apparso l'incremento delle industrie della trasformazione industriale, pari all'1,2 per cento.

Tavola 3.1. Forze di lavoro. Andamento dell'occupazione. Maschi e femmine. Emilia - Romagna. Dati assoluti in migliaia. Periodo 1997 - 2003.

	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
<b>Occupati in complesso per settori</b>	<b>1.693</b>	<b>1.705</b>	<b>1.743</b>	<b>1.773</b>	<b>1.794</b>	<b>1.822</b>	<b>1.849</b>
Agricoltura	115	116	117	105	101	98	93
Industria	610	619	629	642	644	648	665
<i>Di cui: trasformazione industriale</i>	480	490	501	510	509	510	516
<i>Di cui costruzioni</i>	113	111	112	119	124	124	133
Altre attività	968	969	997	1.026	1.049	1.076	1.092
<i>Di cui: commercio (b)</i>	276	274	279	285	280	294	293
<b>Occupati dipendenti per settori</b>	<b>1.138</b>	<b>1.160</b>	<b>1.189</b>	<b>1.220</b>	<b>1.241</b>	<b>1.284</b>	<b>1.300</b>
Agricoltura	34	34	32	33	36	33	31
Industria	469	477	487	500	491	506	518
<i>Di cui: trasformazione industriale</i>	395	402	417	427	419	430	433
<i>Di cui costruzioni</i>	59	57	54	62	60	63	71
Altre attività	636	650	670	688	714	745	751
<i>Di cui: commercio (b)</i>	122	123	131	138	143	159	158
<b>Occupati indipendenti per settori</b>	<b>554</b>	<b>545</b>	<b>553</b>	<b>553</b>	<b>553</b>	<b>538</b>	<b>549</b>
Agricoltura	82	83	85	72	65	66	61
Industria	141	142	142	143	154	142	146
Altre attività	332	320	326	339	334	331	341
<b>Occupati in complesso per orario</b>	<b>1.693</b>	<b>1.705</b>	<b>1.743</b>	<b>1.773</b>	<b>1.794</b>	<b>1.822</b>	<b>1.849</b>
Uguale a quello abituale	1.372	1.406	1.423	1.452	1.452	1.316	1.315
Superiore a quello abituale	102	89	95	107	124	74	76
Inferiore a quello abituale	219	210	225	214	218	432	458
<b>Occupati dipendenti per orario</b>	<b>1.138</b>	<b>1.160</b>	<b>1.189</b>	<b>1.220</b>	<b>1.241</b>	<b>1.284</b>	<b>1.300</b>
Uguale a quello abituale	939	975	988	1.020	1.022	929	925
Superiore a quello abituale	56	53	59	66	80	48	53
Inferiore a quello abituale	143	132	143	135	139	307	322
<b>Occupati in complesso</b>	<b>1.693</b>	<b>1.705</b>	<b>1.743</b>	<b>1.773</b>	<b>1.794</b>	<b>1.822</b>	<b>1.849</b>
Tempo pieno	1.571	1.579	1.603	1.623	1.636	1.654	1.669
Tempo parziale	121	126	139	151	158	168	180
<b>Occupati dipendenti</b>	<b>1.138</b>	<b>1.160</b>	<b>1.189</b>	<b>1.220</b>	<b>1.241</b>	<b>1.284</b>	<b>1.300</b>
Occupazione permanente	1.053	1.067	1.089	1.113	1.118	1.149	1.165
Occupazione temporanea	86	93	101	107	123	135	136
<b>Popolazione di 15 anni e oltre</b>	<b>3.471</b>	<b>3.479</b>	<b>3.486</b>	<b>3.500</b>	<b>3.518</b>	<b>3.530</b>	<b>3.531</b>
<i>Tasso di occupazione</i>	<i>48,8</i>	<i>49,0</i>	<i>50,0</i>	<i>50,7</i>	<i>51,0</i>	<i>51,6</i>	<i>52,4</i>

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(b) Compresa la riparazione dei beni di consumo. Escluso gli alberghi e pubblici esercizi.

Fonte: Istat (serie revisionata. Luglio 1999)

Se guardiamo alla posizione professionale, la componente alle dipendenze del complesso dell'industria è aumentata del 2,4 per cento, a fronte della crescita del 2,8 per cento di quella autonoma. Più dettagliatamente, il buon andamento degli addetti alle dipendenze è stato soprattutto determinato dal dinamismo dei cosiddetti "colletti bianchi" (dirigenti, direttivi, quadri e impiegati) aumentati del 4,8 per cento. Per operai e assimilati, apprendisti e lavoratori a domicilio l'incremento percentuale è apparso più contenuto, ma comunque apprezzabile (+1,2 per cento). Per quanto concerne l'occupazione indipendente - nel 2003 ha rappresentato circa il 22 per cento dell'occupazione - il già citato aumento del 2,8 per cento ha visto il concorso di entrambe le figure professionali degli imprenditori, liberi professionisti e dei lavoratori in proprio, soci di cooperativa e coadiuvanti.

Il terziario è cresciuto in Emilia - Romagna dell'1,5 per cento (+1,1 per cento nel Paese), vale a dire circa 16.000 unità in più rispetto al 2002, di cui circa 14.000 costituite da donne. Il nuovo incremento dell'occupazione è stato determinato dalla vivacità della componente degli indipendenti, cresciuta del 3,0 per cento, a fronte del moderato incremento dello 0,8 per cento degli occupati alle dipendenze. La buona intonazione degli indipendenti è stata dovuta ad entrambe le figure professionali che rappresentano il lavoro autonomo: +3,3 per cento per imprenditori e liberi professionisti; +2,9 per cento per lavoratori in proprio, soci di cooperativa e coadiuvanti. Il leggero aumento dei dipendenti è stato essenzialmente dovuto alla componente dei dirigenti, quadri e impiegati, la cui crescita ha compensato la flessione di operai e assimilati, apprendisti e lavoranti a domicilio. Il comparto del commercio - sono esclusi gli alberghi e pubblici esercizi - è andato in contro tendenza con l'andamento generale del terziario. Rispetto al 2002 è stata registrata una diminuzione dello 0,3 per cento, equivalente in termini assoluti a circa 1.000 addetti. Questo andamento in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese (+2,1 per cento), è stato determinato dalla pesantezza dell'occupazione alle dipendenze, a fronte della sostanziale stabilità degli indipendenti.

Per riassumere, il lavoro alle dipendenze del complesso dei settori di attività è aumentato dell'1,2 per cento, per un totale di circa 16.000 addetti, in misura inferiore rispetto alla crescita del 2,0 per cento degli indipendenti. Se analizziamo più dettagliatamente l'andamento dell'occupazione alle dipendenze, possiamo evincere che il sostegno alla crescita è venuto da dirigenti, quadri e impiegati, cresciuti del 3,5 per cento a fronte della diminuzione dell'1,0 per cento di operai e assimilati, apprendisti e lavoranti a domicilio. L'incremento dell'occupazione indipendente è stato il frutto di andamenti sostanzialmente omogenei tra le varie figure professionali. All'aumento del 2,4 per cento di imprenditori e liberi professionisti è corrisposta la crescita dell'1,7 per cento dei lavoratori in proprio, coadiuvanti e soci di cooperativa. In estrema sintesi, la presenza di imprenditori e liberi professionisti nel mercato del lavoro emiliano - romagnolo si è leggermente rafforzata, essendo passata dal 6,8 per cento del 2002 al 6,9 per cento del 2003. Nel 1993, anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, si aveva una quota del 3,9 per cento. Al di là di questo rafforzamento - la media nazionale è del 7,9 per cento - rimane una percentuale tra le più contenute del Paese, se si considera che tredici regioni hanno evidenziato percentuali più elevate, in un ventaglio compreso tra il 9,4 per cento delle Marche e il 7,4 per cento della Sardegna.

La crescita dell'occupazione si è accompagnata ad una nuova flessione delle persone in cerca di occupazione, passate dalle circa 62.000 del 2002 alle circa 58.000 del 2003, per una diminuzione percentuale pari al 6,5 per cento (-3,1 per cento in Italia). Dal lato del sesso, le donne sono rimaste stabili, mentre gli uomini sono diminuiti del 16,0 per cento. Il tasso di disoccupazione è sceso dal 3,3 per cento al 3,1 per cento, toccando un nuovo minimo. Si tratta di un dato che è meno della metà di quello italiano (8,7 per cento). In ambito nazionale, solo il Trentino - Alto Adige ha evidenziato un valore più contenuto pari al 2,4 per cento. Quelli più rilevanti sono appartenuti alle regioni del Sud, con i casi estremi di Calabria, Campania e Sicilia, tutte quante oltre la soglia del 20 per cento. L'Emilia - Romagna dispone di conseguenza di una situazione socialmente meno preoccupante rispetto ad altre realtà del Paese. L'inattività forzata risulta meno drammatica poiché è vissuta in ambiti famigliari che godono di redditi più elevati rispetto ad altre regioni. La forte partecipazione femminile al lavoro fa sì che siano numerose le famiglie con più di un reddito, rendendo di conseguenza meno impellente per un giovane la ricerca di un lavoro, al di là delle frustrazioni che possono insorgere in chi può sentirsi di peso alla famiglia.

Se guardiamo alla relazione di parentela delle persone in cerca di occupazione, più della metà è costituita da figli che vivono con i genitori, il 25,9 per cento da coniugi o conviventi e il 24,1 per cento da capi famiglia. E' quest'ultima condizione che si può ritenere, almeno in linea teorica, più bisognosa di un lavoro poiché può sottintendere persone a carico da mantenere. Nel Paese siamo di fronte a percentuali abbastanza diverse. Rispetto all'Emilia - Romagna è leggermente inferiore la percentuale di capi famiglia (21,7 per cento) e più elevata quella dei figli (57,3 per cento), mentre è minore il peso dei coniugi o conviventi (21,0 per cento). Dal 1993 al 2003 in Emilia - Romagna è aumentato il peso dei capi famiglia, è rimasto sostanzialmente stabile quello dei coniugi o conviventi, mentre è sensibilmente diminuito - circa sette punti percentuali - quello dei figli o altri parenti. Questo andamento ha ricalcato nella sostanza quanto è avvenuto in Italia.

L'aumento del peso dei capifamiglia in cerca di lavoro non costituisce un fattore positivo, dato che possono sottintendere, come accennato, un certo numero di persone a proprio carico. Tuttavia bisogna sottolineare che tra il 1993 e il 2003 tutte le relazioni di parentela hanno registrato diminuzioni percentuali. La più intensa ha riguardato i figli o altri parenti. Quella più contenuta ha interessato i capifamiglia.

In termini di durata, la disoccupazione "lunga", vale a dire chi cerca un'occupazione per dodici mesi e oltre, ha inciso nel 2003 per il 20,7 per cento del totale delle persone in cerca di occupazione (era il 24,2 per cento nel 2002), rispetto alla media nazionale del 57,5 per cento. Siamo alla presenza di una forbice piuttosto ampia che sottintende maggiori occasioni di lavoro rispetto al resto del Paese. Nell'ambito delle regioni italiane, l'Emilia - Romagna ha registrato la seconda più bassa incidenza di disoccupati di lunga durata, alle spalle del Trentino-Alto Adige (14,5), precedendo Friuli-Venezia Giulia (21,3 per cento) e Valle d'Aosta (21,4 per cento). Di tutt'altre proporzioni sono le quote delle regioni del Mezzogiorno, con i casi estremi di Campania (73,9 per cento), Sicilia (66,6 per cento) e Lazio (65,6 per cento).

Le circa 58.000 persone in cerca di occupazione rilevate dall'Istat in Emilia - Romagna nel 2003 - le donne hanno costituito il 65,5 per cento del totale - non hanno tutte la stessa estrazione. La quota più consistente, pari a circa 30.000

persone, è stata rappresentata dai disoccupati “in senso stretto”, che comprendono coloro che hanno perduto un precedente impiego alle dipendenze causa licenziamento, fine di un lavoro a tempo determinato, dimissioni, ecc.. Rispetto al 2002 sono diminuite del 3,2 per cento, per un totale di circa 1.000 persone. Questa condizione può identificare chi ha perso l'occupazione stabile per motivi di crisi aziendale, ma anche chi lavora soltanto in determinati periodi dell'anno, magari per propria scelta. Non è certamente la stessa cosa. In Emilia - Romagna il fenomeno della stagionalità è tutt'altro che irrilevante, se si considera il forte sviluppo di attività squisitamente stagionali legate, ad esempio, ai sistemi agro - alimentare e turistico.

Le persone in cerca di prima occupazione costituiscono il gruppo considerato più nevralgico della “disoccupazione”. In Emilia - Romagna ne sono state rilevate circa 9.000, vale a dire circa 1000 in meno rispetto 2002. E' in questa condizione che si registra il maggiore numero di giovani.

In Emilia - Romagna il fenomeno della disoccupazione giovanile appare meno evidente rispetto al resto del Paese.

I giovani in cerca di occupazione in età compresa fra i 15 e i 29 anni sono risultati circa 25.000 (erano circa 28.000 nel 2002), pari al 43,1 per cento del totale delle persone in cerca di lavoro rispetto al 50,1 per cento della media nazionale. Quelli in età compresa fra 15 e 24 anni sono ammontati a circa 14.000, gli stessi del 2002, equivalenti al 24,1 per cento del totale di chi è in cerca di un lavoro. In Italia la corrispondente percentuale è stata pari al 28,6 per cento.

Se analizziamo il tasso specifico di disoccupazione confrontando i giovani in età compresa fra 15 e 29 anni e la rispettiva forza lavoro si può osservare che in ambito nazionale l'Emilia - Romagna ha evidenziato il secondo migliore tasso nazionale (6,2 per cento) alle spalle del Trentino-Alto Adige (3,8). Rispetto al 2002 c'è stato un miglioramento per l'Emilia - Romagna di circa mezzo punto percentuale e di sette punti rispetto al 1995. Tutte le regioni italiane hanno evidenziato nel lungo periodo un ridimensionamento dei tassi. Il calo più accentuato, pari a 12,7 punti percentuali, è stato registrato in Umbria, davanti a Liguria (-11,7 punti percentuali) e Lazio (-9,6 punti percentuali). Il calo più contenuto, pari ad appena 0,3 punti percentuali, è appartenuto alla Calabria. Al di là dei miglioramenti, i tassi di disoccupazione giovanile più elevati sono stati rilevati ancora una volta nelle regioni del Mezzogiorno, con il caso estremo della Calabria attestata al 47,9 per cento, seguita dalla Campania con il 46,0 per cento.

Se restringiamo l'analisi della disoccupazione giovanile alla classe di età da 15 a 24 anni, il tasso di disoccupazione dell'Emilia - Romagna sale all'8,8 per cento (era del 9,0 per cento nel 2002 e 17,2 per cento nel 1995), dietro Valle d'Aosta (8,1 per cento) e Trentino-Alto Adige (4,3 per cento). I rapporti più elevati sono appartenuti ancora una volta alle regioni del Sud, con i casi estremi di Campania (58,4 per cento), Calabria (56,7) e Sicilia (53,5).

La terza condizione in cui è classificato chi è in cerca di un'occupazione, è rappresentata dalle “altre persone in cerca di lavoro”. Si tratta di persone in condizione non professionale (casalinghe, studenti, pensionati) che tuttavia si dichiarano alla ricerca di un'occupazione. In questo gruppo sono inoltre compresi anche i cosiddetti occupati virtuali, vale a dire coloro che hanno dichiarato di iniziare un'attività in futuro, avendo già trovato un'occupazione alle dipendenze (è il classico caso di chi ha vinto un concorso) oppure che hanno predisposto tutti i mezzi per l'esercizio di un'attività in proprio che inizierà nel periodo successivo a quello dell'intervista. Le “altre persone in cerca di lavoro” sono considerate meno emblematiche del fenomeno disoccupazione in quanto presuppongono, almeno teoricamente, una fonte di reddito cui appoggiarsi. In Emilia - Romagna ne sono state stimate nel 2003 circa 19.000, con una diminuzione del 9,5 per cento rispetto al 2002, equivalente in termini assoluti a circa 2.000 unità. Più segnatamente sono state le casalinghe a determinare la diminuzione, a fronte della stabilità palesata da studenti e ritirati dal lavoro. L'occupazione virtuale è stata stimata in circa 9.000 unità, in leggero calo rispetto al 2002.

Se analizziamo la struttura dei tassi di disoccupazione dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che in Emilia - Romagna i valori più contenuti, pari al 2,7 e 2,8 per cento, sono appartenuti ai possessori del diploma di maturità e di qualifiche senza accesso, vale a dire quei diplomi professionali che non consentono di accedere alle università. Seguono i laureati (3,0 per cento), le licenze medie (3,4 per cento), le licenze elementari o nessun titolo (3,5 per cento) e i diplomi universitari e lauree brevi con il 3,6 per cento. Per riassumere, chi dispone di attestati che presumono la conoscenza di un mestiere (tra i diplomati pensiamo a tutti quei periti molto richiesti dalle industrie) appare un po' più favorito nella ricerca di un lavoro rispetto agli altri titoli di studio.

Un altro aspetto della ricerca di un lavoro è rappresentato dagli occupati che possiamo definire “scontenti”. I motivi principali per cui un occupato cerca un nuovo lavoro sono per lo più rappresentati dal desiderio di trovare condizioni migliori in fatto di retribuzione, di ambiente di lavoro, di vicinanza alla sede di residenza ecc. oppure perché l'attuale occupazione è a termine o part-time. Coloro che in Emilia - Romagna hanno cercato una diversa occupazione sono risultati nel 2003 circa 88.000, equivalenti al 4,8 per cento del totale degli occupati rispetto al 5,0 per cento del 2002. Dal lato del sesso sono state le donne, dove è maggiore l'incidenza del part-time e del precariato, le più desiderose di cambiamento, con una percentuale del 6,2 per cento rispetto al 3,5 per cento degli uomini. Il fenomeno sembra essersi sostanzialmente stabilizzato (nel 1993 la percentuale sul totale degli occupati era pari al 4,7 per cento), assumendo proporzioni più contenute rispetto alla media nazionale pari nel 2003 al 5,3 per cento.

La forza di lavoro è data dall'insieme degli occupati e delle persone in cerca di lavoro, i cosiddetti “attivi”. In Emilia - Romagna è dal 1996 che il tasso di attività, ottenuto rapportando la forza lavoro alla popolazione, appare tendenzialmente in crescita. Nel 2003 si è arrivati al 54,0 per cento rispetto al 51,2 per cento del 1995. La crescita del tasso di attività dipende da tre fattori: l'esaurimento della spinta ad emigrare all'estero associata allo sviluppo di movimenti migratori di ritorno; l'intensificazione dei flussi migratori di persone provenienti da paesi extracomunitari; la progressiva accelerazione dell'ingresso nel mondo del lavoro. Sono questi gli elementi che hanno consentito alla

forza lavoro emiliano-romagnola di crescere, contrastando le cause che possono determinarne il calo, rappresentate in primo luogo dall'invecchiamento della popolazione, che in Emilia - Romagna è ormai costante, e dall'innalzamento del livello medio di istruzione scolastica che contribuisce ad accrescere la durata degli studi e a ritardare l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Un'altra causa della riduzione del tasso di attività può essere rappresentata da quello che si può definire lo scoraggiamento, tipico dei momenti congiunturalmente sfavorevoli, che fa transitare nelle non forze di lavoro parte di chi è alla ricerca di una occupazione. Sul tema dello scoraggiamento non si dispone di dati in grado di quantificarlo con assoluta certezza. Le non forze di lavoro, alla luce della sostanziale stabilità della popolazione in età lavorativa, sono diminuite nel loro complesso dell'1,4 per cento rispetto al 2002. L'invecchiamento della popolazione non ha avuto apparenti effetti, poichè la popolazione in età non lavorativa, con più di 64 anni, è leggermente calata. E' semmai da leggere positivamente che le persone che cercano lavoro non attivamente siano diminuite del 4,2 per cento e che lo stesso sia avvenuto per chi non cerca lavoro, ma vorrebbe lavorare a particolari condizioni. In sintesi dall'evoluzione delle non forze di lavoro non emergono sintomi di scoraggiamento, che il rallentamento congiunturale potrebbe avere indotto.

In termini di ammortizzatori sociali, il ricorso alla Cassa integrazione guadagni consente di "nascondere" situazioni che altrimenti potrebbero sfociare in licenziamenti, ridimensionando di conseguenza la consistenza dell'occupazione. Gli interventi ordinari di matrice anticongiunturale sono aumentati nel 2003, sotto l'aspetto delle ore autorizzate, del 4,7 per cento rispetto all'anno precedente, in linea con la crescita del 2,9 per cento rilevata nel Paese. L'aumento è relativamente modesto e riflette il rallentamento congiunturale evidenziato dal principale utilizzatore, vale a dire l'industria.

La Cassa integrazione straordinaria - è concessa per fronteggiare gli stati di crisi aziendale, locale e settoriale oppure per provvedere a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni - ha fatto registrare un incremento piuttosto sostenuto (+79,2 per cento) delle ore autorizzate rispetto al 2002, in linea con l'andamento nazionale (+70,4 per cento).

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria ai dipendenti dell'industria rilevati da Istat tramite le indagini sulle forze di lavoro - il settore industriale è il maggiore utilizzatore di ore autorizzate - si può vedere che nel 2003 l'Emilia - Romagna ha registrato il secondo migliore indice (10,21), dietro il Trentino-Alto Adige (8,67), precedendo Veneto (10,60) e Friuli-Venezia Giulia (12,80). L'indice più elevato, pari a 109,21 ore per dipendente dell'industria, è appartenuto al Piemonte, seguito da Valle d'Aosta (85,76) e Sicilia (60,88).

Un ulteriore contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia - Romagna viene dalla sesta indagine Excelsior conclusa all'inizio del 2003 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di 100 mila imprese di industria e servizi, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale. In questo ambito le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di chiudere il 2003 con un incremento dell'occupazione dipendente pari a quasi 27.000 unità, corrispondente ad una crescita del 2,7 per cento rispetto allo stock di occupati dipendenti a fine 2002. La previsione dell'indagine Excelsior è risultata in sintonia con quanto emerso dalle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro che nell'ambito di industria e servizi hanno registrato un aumento dell'occupazione dipendente pari all'1,5 per cento. Rispetto alle previsioni formulate nel 2002, l'indagine Excelsior ha registrato un ridimensionamento - un analogo andamento è stato rilevato dalle indagini sulle forze di lavoro - che può essere conseguenza del clima d'incertezza dovuto alla sfavorevole congiuntura. Il dato regionale è in sostanziale sintonia con quello italiano, la cui crescita prevista è del 2,4 per cento, equivalente in termini assoluti a circa 254.000 occupati in più.

Più segnatamente, le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di effettuare 65.348 assunzioni che, a fronte di 38.805 uscite, determineranno per il 2003 un saldo positivo di 26.543 unità.

Il settore dei servizi ha presentato nuovamente un tasso di crescita (+3,1 per cento) superiore a quello dell'industria (+2,4 per cento). Più in dettaglio, nell'ambito dei servizi, sono gli "altri servizi alle persone" assieme ad alberghi, ristoranti e servizi turistici ad avere manifestato maggiore dinamismo, con incrementi rispettivamente pari al 4,6 e 4,3 per cento. Nel comparto industriale si è distinto il settore dei beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere che ha previsto di accrescere l'occupazione nel 2003 di 351 unità, vale a dire il 7,1 per cento in più. Da porre l'accento anche sulla previsione delle industrie edili, rappresentata da un aumento pari al 4,0 per cento, confermato nella sostanza dalle indagini Istat sulle forze di lavoro.

L'incremento previsto in Emilia - Romagna è stato uguale a quello indicato dalle imprese operanti nel Nord-Est (+2,7 per cento). In generale sono state nuovamente le aziende del Mezzogiorno a mostrare tassi di crescita (+3,8 per cento) superiori rispetto al resto del Paese, in testa Molise (+4,9 per cento) e Calabria (+4,6 per cento). La crescita più sostenuta del meridione trova parziale giustificazione poichè la base occupazionale di partenza delle regioni meridionali è generalmente inferiore a quella del centro-nord. In questa circoscrizione le regioni più dinamiche sono risultate Marche (+3,1 per cento) e Trentino-Alto Adige (+2,9 per cento).

I tassi d'incremento più contenuti del Paese hanno riguardato nuovamente Piemonte, assieme alla Valle d'Aosta (+0,9 per cento), davanti a Lombardia (+1,7 per cento) e Lazio (+2,0 per cento).

Sono ancora una volta le imprese più piccole a creare nuova occupazione. Per quelle da 1 a 9 dipendenti l'aumento previsto in Emilia - Romagna nel 2003 è del 5,7 per cento. Nella fascia da 10 a 49 dipendenti il tasso di incremento scende al 2,2 per cento, per arrivare allo 0,8 per cento della dimensione da 50 a 249 e 1,7 per cento di quella da 250 e oltre. Questo andamento sottintende la vitalità delle piccole imprese dell'Emilia - Romagna che costituiscono gran parte dell'assetto produttivo della regione.

Tavola 3.2 - Forze di lavoro. Andamento delle persone in cerca di occupazione. Dati assoluti in migliaia.  
Emilia - Romagna. Maschi e femmine. Periodo 1997 - 2003 (a).

	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
<b>Occupati in complesso:</b>	1.693	1.705	1.743	1.773	1.794	1.822	1.849
- Maschi	996	996	1.009	1.020	1.028	1.037	1.045
- Femmine	697	709	734	753	766	785	804
<b>Persone in cerca di occupazione</b>	105	97	83	74	71	62	58
- Maschi	34	35	28	28	28	24	21
- Femmine	71	62	55	46	43	38	38
Disoccupati	53	54	42	33	34	31	30
- Maschi	21	21	17	14	16	13	12
- Femmine	32	32	26	19	19	18	18
In cerca di prima occupazione	21	17	15	12	12	10	9
- Maschi	6	7	5	5	5	4	3
- Femmine	15	10	10	7	7	6	6
Altre persone in cerca di lavoro	31	27	26	29	24	21	19
- Maschi	7	7	7	9	7	7	5
- Femmine	25	19	19	20	17	14	14
<b>Giovani in età 15-29 anni in cerca di lavoro</b>	54	50	41	38	33	28	25
- Maschi	18	19	15	17	14	13	10
- Femmine	36	31	26	21	19	15	15
Disoccupati	24	25	18	15	14	12	12
- Maschi	9	9	6	7	7	5	5
- Femmine	16	15	12	9	8	7	7
In cerca di prima occupazione	18	14	13	10	10	8	7
- Maschi	5	6	5	5	4	5	3
- Femmine	13	9	8	5	6	4	5
Altre persone in cerca di lavoro	11	11	10	13	8	8	6
- Maschi	4	4	4	5	3	5	2
- Femmine	7	7	6	7	5	4	4
<b>Giovani in età 15-24 anni in cerca di lavoro</b>	33	29	22	21	17	14	14
- Maschi	11	12	9	10	7	7	6
- Femmine	21	17	13	15	10	7	8
Disoccupati	13	13	9	8	6	5	5
- Maschi	5	5	4	4	2	2	2
- Femmine	8	7	5	4	3	3	3
In cerca di prima occupazione	14	10	8	7	7	5	5
- Maschi	4	4	3	3	3	2	1
- Femmine	10	6	5	4	4	3	4
Altre persone in cerca di lavoro	6	7	6	6	4	4	3
- Maschi	3	3	2	3	2	3	2
- Femmine	3	4	3	3	2	1	1
<b>Forza di lavoro</b>	1.797	1.802	1.826	1.847	1.865	1.884	1.907
- Maschi	1.030	1.031	1.037	1.048	1.056	1.062	1.066
- Femmine	768	771	788	799	809	822	842
<b>Forza di lavoro 15-24 anni</b>	205	196	178	176	164	155	155
- Maschi	110	108	96	94	90	85	83
- Femmine	95	89	83	83	74	70	72
<b>Tasso di disoccupazione totale</b>	5,8	5,4	4,5	4,0	3,8	3,3	3,1
- Maschi	3,3	3,4	2,7	2,7	2,6	2,3	1,9
- Femmine	9,2	8,0	7,0	5,7	5,3	4,6	4,5
<b>Tasso di disoccupazione giovanile (b)</b>	11,9	11,5	9,8	8,9	7,8	6,8	6,2
- Maschi	7,5	8,3	6,8	7,5	6,2	6,0	4,7
- Femmine	17,1	15,2	13,3	10,6	9,7	7,9	8,0

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(b) Persone in cerca di occupazione in età 15-29 anni sulla rispettiva forza di lavoro.

Fonte: Istat (serie revisionata).



Per quanto concerne la tipologia degli incrementi, l'aumento percentuale più ampio ha riguardato gli operai e il personale non qualificato (+3,1 per cento). Per quadri, impiegati e tecnici la crescita prevista è del 2,1 per cento. Per i dirigenti si attende una nuova leggera diminuzione dello 0,1 per cento.

Oltre il 57 per cento delle 65.348 assunzioni previste è con contratto a tempo indeterminato. Nel 22,1 per cento dei casi le imprese hanno indicato assunzioni con contratti a tempo determinato. La formazione lavoro è stata scelta per il 10,7 per cento delle assunzioni. Per l'apprendistato la percentuale scende al 9,0 per cento. Per altri contratti siamo alla presenza di una percentuale piuttosto contenuta (1,1 per cento).

Un dato è particolarmente indicativo: quasi il 50 per cento delle imprese dell'Emilia – Romagna (era quasi il 48 per cento nel 2002) ha segnalato difficoltà nel reperimento del personale da assumere. Le ragioni sono molteplici, in primis la ridotta presenza della figura richiesta oltre alla mancanza di qualificazione necessaria. La difficoltà di reperimento è più avvertita nel settore industriale, in particolare nelle industrie dei metalli (67,5 per cento), delle costruzioni (62,6 per cento) e del legno e del mobile (62,4 per cento).

Nel terziario, la maggiore difficoltà di reperimento del personale è stata segnalata dal comparto del commercio all'ingrosso e di autoveicoli (55,8 per cento), seguito da sanità e servizi sanitari privati (54,8 per cento) e servizi operativi alle imprese (53,9 per cento).

In sintesi, l'indagine Excelsior ha confermato la presenza di potenzialità positive negli andamenti occupazionali, e segnalato il persistere di un deficit ormai strutturale di manodopera, che impedisce alle imprese di concretizzare i loro programmi di assunzione, compromettendone, di fatto, l'espansione.

Resta in ogni caso da chiedersi quante delle assunzioni previste abbiano avuto luogo, soprattutto tenendo conto delle difficoltà di reperimento delle figure professionali e del rallentamento della congiuntura, fattori questi che possono avere sicuramente influito negativamente. Al di là di questa considerazione, restano tuttavia previsioni di assunzioni che sono apparse coerenti, come visto precedentemente, con la tendenza espansiva emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro su industria e servizi.

L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere personale. In Emilia - Romagna hanno costituito nel 2003 il 75,7 per cento del totale. Il motivo principale di questo atteggiamento è stato rappresentato dalla completezza dell'organico (56,0 per cento), seguito dalle incertezze legate al mercato (26,8 per cento). Un 2,0 per cento non ha previsto assunzioni a causa della difficoltà di reperire personale adeguato alle mansioni richieste, oppure disposto a trasferirsi in zona.

Un ultimo aspetto del mercato del lavoro che merita una riflessione riguarda gli stranieri extracomunitari. La manodopera extracomunitaria spesso svolge mansioni che gli italiani non vogliono più coprire. Parte degli stranieri comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2003 gli extracomunitari attivi sono risultati 22.120 rispetto ai 13.815 di fine 2000 e 19.026 di fine 2002. Dei 22.120 attivi a fine 2003 quasi 14.000 erano titolari d'impresa, rispetto ai 7.615 di fine 2000 e 11.362 di fine 2002. Se rapportiamo la totalità delle persone attive extracomunitarie all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia - Romagna una incidenza a fine 2003 pari al 3,1 per cento - appena superiore alla media nazionale - rispetto al 2,0 per cento di fine 2000. In ambito nazionale è il Friuli-Venezia Giulia la regione che registra la più elevata incidenza di extracomunitari (4,9 per cento), davanti a Lazio e Abruzzo entrambe con una quota del 4,0 per cento. L'ultimo posto appartiene alla Basilicata (1,6 per cento), seguita da Puglia (1,7 per cento) e Valle d'Aosta (1,8 per cento).

#### 4. AGRICOLTURA

**Le generalità.** L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde, infatti, costantemente addetti, senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia - Romagna tra il 1980 e il 2002 il peso del settore primario sul totale del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa la pesca, è diminuito in termini reali dal 5,8 al 3,8 per cento, a fronte del calo delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale dal 13,6 al 5,9 per cento. Tra il 1980 e il 2002 la produttività per unità di lavoro è aumentata in termini reali del 107,6 per cento (+137,9 per cento in Italia) rispetto alla crescita del 35,2 per cento del totale dell'economia (+37,2 per cento in Italia). Il forte miglioramento della produttività dipende da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più moderne in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2000 hanno evidenziato un calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 174.767 e 150.736 aziende censite rispettivamente nel 1982 e 1990 si è scesi alle 107.787 del 2000. In termini di superficie totale da 1.711.888,94 ettari del 1990 si è passati a 1.465.277,56 del 2000. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.232.219,57 a

1.114.287,92 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 8,17 a 10,34 ettari. Nell'arco di un decennio sono "scomparsi" più di 246.000 ettari di superficie agraria, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 1990 e il 2000, il territorio dell'Emilia - Romagna ha assorbito più di 202 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati, senza considerare gli oltre 64 milioni e mezzo di ampliamenti.

In termini di valore aggiunto ai prezzi di base l'Emilia - Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard per azienda - i dati si riferiscono al 1999 - ne discende per l'Emilia - Romagna un rapporto pari a 15,91 ude, rispetto alla media nazionale di 8,70.

Il contributo dell'agricoltura, silvicoltura e pesca alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base emiliano - romagnolo, secondo i primi dati provvisori divulgati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è stato pari nel 2003 al 3,1 per cento contro il 2,5 per cento del Paese. Nel 1970 si aveva una quota pari al 13,4 per cento. Nel 1980 era del 10,3 per cento. Il minore peso del reddito si è coniugato al concomitante calo dell'occupazione, in linea con la tendenza nazionale.

In Emilia - Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano barbabietola da zucchero, soia, girasole e ultimamente colza e canapa. Tra le orticole gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da pomodoro, fagiolo fresco, pisello fresco, cipolla, carota, melone, cocomero, lattuga, zucche e zucchine, fragola e asparago. Fra i tuberi primeggia la patata comune. Le colture orticole specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo. Nel campo delle leguminose da granella, oltre i 1.000 ettari troviamo la fava da granella e il pisello proteico.

Nel 2003 le colture legnose hanno occupato quasi 145.000 ettari. Sono caratterizzate dal forte sviluppo della frutticoltura: pesche, nettarine, mele, pere e kiwi in particolare. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliegie, albicocche, susine e loti. La viticoltura è largamente diffusa. In Emilia - Romagna, secondo l'ultimo censimento del 2000, sono circa 44.000 le aziende che se ne occupano. Tra i vini più pregiati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Bosco Eliceo, Trebbiano, Montuni e Gutturmo.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2002-2003 sotto i vari aspetti climatici, produttivi, commerciali, occupazionali ecc.

**Le condizioni climatiche.** L'annata agraria 2002-2003 è stata caratterizzata da un andamento climatico molto sfavorevole. A inizio primavera, nel periodo compreso tra la seconda metà di marzo e la prima decade di aprile, sono avvenute delle gelate piuttosto intense, che hanno arrecato ingenti danni a diverse specie arboree, quali albicocco, pesco e actinidia. Nel mese di maggio le temperature sono risultate sopra la media, toccando per quasi tutto il mese di giugno punte particolarmente elevate. La situazione si è un po' attenuata in luglio, ma dai primi di agosto il caldo ha ripreso vigore con punte prossime ai 40 gradi. Questa situazione ancora una volta anomala, resa ancora più opprimente dall'elevato tasso di umidità, si è inserita in un quadro di perdurante siccità, se si escludono episodi temporaleschi di relativo spessore. La portata dei fiumi, in particolare il Po, si è vieppiù ridotta, determinando problemi di approvvigionamento per scopi irrigui. I raccolti hanno così sofferto della carenza d'acqua, che gli interventi di soccorso hanno solo in parte compensato. Questa situazione ha indotto il Governo a dichiarare, con decreto del 5 settembre 2003, lo stato di calamità, per la primavera-estate, per tutto il territorio nazionale, a causa dei gravi danni subiti dai settori cerealicolo e foraggero, con ripercussioni negative nel settore zootecnico.

Tra le colture che hanno più risentito del gran caldo e della siccità troviamo mais, barbabietole, soia, alcune orticole, foraggio e frutta in genere. Quest'ultimo comparto è stato danneggiato nella delicata fase di accrescimento del frutto e nella formazione dell'apparato gemmario. Sono state inoltre rilevate fisiopatie da squilibrio idrico e termico, con recrudescenze di attacchi di maculatura bruna e acari. I frutti hanno presentato una calibratura generalmente inferiore alla media, suscitando preoccupazioni in termini di conservabilità. L'unica coltura che ha meno risentito del persistente soleggiamento è stata la vite da vino, il cui raccolto si è presentato estremamente interessante sotto l'aspetto qualitativo. La siccità se da un lato ha ridotto la grandezza dei grappoli, con rischi di "impallinatura", dall'altro ha praticamente eliminato i problemi fitosanitari rappresentati dalla peronospora e dall'oidio, che nel 2002 avevano causato non pochi problemi a causa dell'umidità derivante dalle abbondanti precipitazioni.

In settembre le temperature sono tornate su livelli prossimi alle medie del periodo. Il ciclo delle piogge ha ripreso vigore, interrompendo la fase siccitosa.

In termini quantitativi è stato registrato uno dei più magri risultati dal 1980. Andò peggio soltanto nel 1985, l'anno del grande freddo invernale, 1991 e 1997.

**Il risultato economico.** L'annata agraria 2003 ha risentito delle avverse condizioni climatiche.

Il valore aggiunto ai prezzi di base dell'agricoltura, escluso la silvicoltura e pesca, secondo le prime stime divulgate da Istat, ha sfiorato a valori correnti i 3 miliardi e 122 milioni di euro, vale a dire il 4,8 per cento in meno rispetto al 2002. Dal confronto con il valore medio degli ultimi cinque anni, emerge una diminuzione più contenuta, pari all'1,4 per cento. Nel Paese è stato invece registrato un aumento pari allo 0,8 per cento. Se consideriamo che in termini quantitativi l'Emilia-Romagna ha accusato una flessione del valore aggiunto pari al 10,9 per cento, a fronte di una diminuzione a

prezzi correnti, come visto, pari al 4,8 per cento, emerge di conseguenza un andamento piuttosto vivace dei prezzi impliciti, rappresentato da una crescita del 6,8 per cento. In estrema sintesi, il calo dell'offerta accusato dall'agricoltura emiliano - romagnola ha vivacizzato le quotazioni, senza tuttavia riuscire a fare chiudere il ricavo complessivo del settore agricolo con un segno positivo. Nel Paese la crescita dei prezzi impliciti (+7,3 per cento) è risultata leggermente superiore a quella rilevata in Emilia - Romagna. In pratica la redditività dell'agricoltura emiliano-romagnola è stata penalizzata, peggiorando il già deludente andamento dell'annata agraria 2001-2002, che era stata segnata da una diminuzione in valore del 3,1 per cento. Il risultato economico sarebbe stato peggiore, se non ci fosse stata la concomitante diminuzione dello 0,8 per cento della voce dei consumi intermedi, vale a dire mangimi, carburante, sementi, fitofarmaci ecc., i cui prezzi impliciti sono aumentati in misura inferiore rispetto all'inflazione.

Per quanto concerne la produzione ai prezzi di base del solo settore agricolo, escludendo la silvicoltura e la pesca, Istat ha stimato nel 2003 un valore a prezzi correnti pari a quasi 5 miliardi di euro, vale a dire il 3,4 per cento in meno rispetto al 2002. Questo andamento è da attribuire alla scarsa intonazione delle coltivazioni agricole (-7,7 per cento), a fronte della crescita degli allevamenti (+2,0 per cento). Nell'ambito delle coltivazioni agricole, sono state le colture industriali e foraggere a risentire maggiormente delle avverse condizioni climatiche, manifestando i cali più accentuati, pari rispettivamente al 19,8 e 19,9 per cento.

Come visto, la statistica ufficiale elaborata da Istat ha registrato un calo dei ricavi dovuto alla pesante flessione produttiva, solo parzialmente compensata dalla vivacità delle quotazioni. Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura hanno offerto un quadro meno negativo, opposto a quello illustrato da Istat, proponendo un aumento del valore della produzione pari al 7,0 per cento. Siamo in presenza di due diverse letture dello stesso fenomeno, che derivano dall'adozione di prezzi di differente matrice, che nel caso delle stime dell'Assessorato si basano su dati provenienti dai mercati della regione. Non è quindi improbabile che le statistiche della Regione Emilia-Romagna abbiano offerto un quadro più realistico, rispetto a quello "ufficiale" offerto da Istat, collocando l'annata agraria 2002-2003 tra le meglio intonate, come redditività, degli ultimi anni.

Passiamo all'esame dell'andamento di alcune produzioni agricole e zootecniche.

### **Le produzioni erbacee.**

**Cereali. Il frumento tenero** ha fatto registrare una flessione degli investimenti passati dai 207.650 del 2002 ai 167.480 del 2003 (-15,4 per cento nel Paese). Per l'Assessorato regionale all'agricoltura, la riduzione delle aree investite è da attribuire alle conseguenze dell'insoddisfacente andamento economico della precedente campagna di commercializzazione, caratterizzata da una serie di ribassi avvenuti proprio nel momento in cui vengono attuate le scelte di ordinamento colturale per la successiva campagna e le operazioni che preludono alla semina dei cereali autunno-vernini. Al calo delle superfici coltivate si è associato quello delle rese, passate da 57,5 a 52,5 quintali per ettaro. Su questo negativo andamento – dal 1990 in poi, solo nel 1995 e nel 2001 si sono avute rese più basse – hanno pesato condizioni climatiche particolarmente avverse. Alle gelate della prima decade di aprile, che hanno danneggiato le spighe, si sono aggiunte le alte temperature del periodo maggio-giugno, che hanno accelerato lo sviluppo della coltura, determinando una riduzione del periodo di accumulo e quindi di riempimento delle cariossidi. Il raccolto è stato stimato attorno agli 8 milioni e 800 mila quintali, vale a dire il 26,5 per cento in meno rispetto al 2002 (-23,4 per cento in Italia). Siamo in presenza del più basso quantitativo dal 1990. La produzione 2003 ha presentato tuttavia un quadro igienico sanitario e qualitativo sostanzialmente buono. La scarsità del contenuto proteico è stata bilanciata dal buon peso specifico, spesso oltre i 78/80 kg/hl per tutte le varietà. Le varietà coltivate sono rimaste praticamente le stesse del passato. Quelle più diffuse sono risultate Mieti, Serio e Centauro.

La campagna di commercializzazione si è aperta all'insegna della vivacità, con prezzi in decisa ascesa. Dopo la pausa estiva i livelli scambio hanno ripreso tono, per salire ulteriormente in autunno. Questo andamento è stato dovuto alla riduzione delle scorte di magazzino e alla richiesta elevata. Secondo le rilevazioni dell'Istat, il prezzo medio è aumentato dell'8,0 per cento. Nonostante la buona intonazione mercantile, il bilancio economico della coltura si è chiuso negativamente. Il valore complessivo della produzione è diminuito del 20,5 per cento rispetto al 2002, mentre in termini di valore unitario, vale a dire in rapporto agli ettari coltivati, c'è stato un calo dell'1,4 per cento.

Il **frumento duro** - tra le principali varietà coltivate in Emilia Romagna sono da ricordare Baio e Neodur, ad indice giallo elevato, seguiti da Duilio e Orobol. - ha visto diminuire gli investimenti da 24.030 a 21.514 ettari, per una variazione negativa pari al 10,5 per cento (-2,6 per cento in Italia), meno consistente rispetto a quella rilevata per il frumento tenero. Al di là delle oscillazioni rilevate negli ultimi anni, questo cereale è ben lontano dai livelli dei primi anni '90, quando la coltura occupava più di 60.000 ettari. Le rese unitarie sono diminuite dell'1,9 per cento. La sostanziale stabilità manifestata nei confronti dell'anno precedente è da attribuire alla maggiore adattabilità del "duro" alle elevate temperature. Il calo di rese e investimenti ha ridotto il raccolto dell'11,0 per cento (-12,9 per cento in Italia), portandolo su 1.121.000 quintali. L'andamento mercantile è stato caratterizzato da quotazioni in crescita anche se in termini meno accentuati rispetto al frumento tenero. I dati Istat hanno registrato un aumento dei prezzi impliciti pari al 4,0 per cento. Il risultato economico ha ovviamente risentito del concomitante calo degli investimenti e delle rese unitarie. In termini di valore, la produzione è diminuita del 7,4 per cento rispetto al 2002. La situazione cambia di segno se si valuta il ricavo per ettaro cresciuto da 1.479,12 a 1.530,40 euro (+3,5 per cento).

Il **mais** è il secondo cereale per importanza in Emilia - Romagna, dopo il frumento tenero. Nel 2003 la coltura ha sfiorato i 140.000 ettari di investimenti, toccando la massima estensione dal 1990. Rispetto al 2002 è stato registrato un

incremento del 28,4 per cento (+4,6 per cento nel Paese). La forte crescita delle aree coltivate ha determinato il superamento della soglia che ricade sotto l'aiuto diretto della PAC. Le conseguenze per i produttori, secondo quanto affermato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, sono state rappresentate da una riduzione dei pagamenti superiore al 18 per cento. Alla forte crescita degli investimenti non è corrisposto un eguale andamento per le rese, penalizzate dalla siccità estiva. La produzione per ettaro si è attestata sui 76 quintali, con una flessione del 19,1 per cento rispetto al 2002. Solo nel 1991 si erano avute rese così basse. La situazione è risultata piuttosto critica nelle province orientali (Forlì-Cesena e Rimini), le cui produzioni unitarie si sono praticamente dimezzate rispetto al 2002. Il raccolto è ammontato a circa 10 milioni e mezzo di quintali, vale a dire il 4,6 per cento in meno rispetto al 2002 (-17,4 per cento in Italia).

I prezzi sono cresciuti in misura significativa. Secondo le valutazioni dell'Istat, c'è stato un incremento del 6,4 per cento, che ha determinato un valore della produzione pari a 200 milioni e 376 mila euro, vale a dire l'1,5 per cento in più rispetto al 2002. La situazione cambia radicalmente se si rapporta il valore della produzione agli ettari investiti. In questo caso si scende dai 1.811,79 euro del 2002 ai 1.431,66 del 2003, per una flessione percentuale pari al 21,0 per cento. Per i produttori si può parlare di annata estremamente deludente.

L'**orzo** è stato caratterizzato dalla lieve crescita delle aree coltivate (+0,9 per cento), in contro tendenza rispetto all'andamento nazionale (-9,7 per cento). Le produzioni unitarie sono state penalizzate dalle avverse condizioni climatiche, accusando un calo del 7,3 per cento rispetto al 2002. Il mix di questi andamenti ha consentito di raccogliere circa 1 milione e mezzo di quintali, vale a dire il 6,5 per cento in meno rispetto al 2002 (-15,3 per cento in Italia). La commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni in aumento rispetto al 2002. Per l'Istituto centrale di statistica, i prezzi sono mediamente saliti del 4,1 per cento. Questo andamento ha parzialmente compensato la diminuzione delle rese. Il valore della produzione, stimato in poco più di 42 milioni di euro, è sceso del 2,7 per cento rispetto al 2002. Un analogo andamento ha caratterizzato il ricavo per ettaro, diminuito del 3,6 per cento.

La campagna del **sorgo** è stata caratterizzata dalla flessione delle aree coltivate scese a 17.281 ettari rispetto ai 20.520 del 2002. Siamo tuttavia ben al di sopra dei livelli del passato, se si considera che nel 1990 la coltura si estendeva su circa 3.500 ettari. Le rese unitarie sono scese da 75,3 a 59,6 quintali per ettaro. La siccità estiva, associata alle elevate temperature di maggio e giugno, ha penalizzato la coltura, determinando un calo del raccolto pari al 33,0 per cento (-26,4 per cento nel Paese). Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la commercializzazione del prodotto è stata caratterizzata da prezzi in forte crescita. Il prezzo medio al quintale, è risultato in aumento del 48 per cento rispetto al 2002. La crescita delle quotazioni ha compensato la forte diminuzione del raccolto, consentendo di limitare il calo del valore della produzione ad un modesto -0,9 per cento.

Il **risone** ha visto scendere investimenti e rese. Il gran caldo estivo, unito all'emergenza idrica, come sottolinea l'Assessorato all'agricoltura, ha comportato problemi alla lavorazione a causa della scarsa qualità del prodotto, dovuta alle difficoltà sofferte dalla pianta nella fase di maturazione. Secondo le stime dell'Istat, le quantità prodotte sono diminuite dello 0,9 per cento e un analogo andamento ha riguardato i prezzi scesi del 7,8 per cento. Le conseguenze sul risultato economico complessivo sono state rappresentate da una flessione dell'8,7 per cento.

**Le produzioni orticole.** Nell'ambito delle **patate e ortaggi**, l'Istituto centrale di statistica ha registrato un valore della produzione pari a poco più di 608 milioni di euro, vale a dire l'1,5 per cento in meno rispetto al 2002. Questo andamento è maturato in un contesto di diminuzione dell'offerta (-7,1 per cento), sottintendendo una apprezzabile crescita media dei prezzi pari al 6,0 per cento.

I **cocomeri** hanno visto diminuire la superficie investita in pieno campo del 15,5 per cento, in misura superiore rispetto all'andamento nazionale (-7,7 per cento). Su questo andamento hanno probabilmente pesato gli scarsi risultati economici ottenuti nelle precedenti annate. La concomitante flessione della resa unitaria, pari al 16,6 per cento, ha fatto scendere il raccolto sotto i 795.000 quintali, con un calo del 29,4 per cento rispetto al 2002 (-8,5 per cento in Italia). Negli ultimi dieci anni solo nel 1997 era stato realizzato un raccolto più contenuto. La diminuzione dell'offerta, coniugata ad un clima che invogliava al consumo, ha vivacizzato i prezzi. Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni sono aumentate considerevolmente, consentendo al valore della produzione di aumentare in misura proporzionata.

I **meloni** hanno visto scendere le aree coltivate in pieno campo e aumentare leggermente quelle in serra, arrivate ai 256 ettari contro i 1.813 del prodotto in pieno campo. Non altrettanto è avvenuto per le rese, apparse in forte crescita. Il raccolto complessivo è ammontato a poco più di 539.000 quintali, superando del 13,9 per cento il quantitativo del 2002 (+12,5 per cento in Italia). Il clima quanto mai adatto al consumo, coniugato alla buona qualità del prodotto, ha vivacizzato le quotazioni, determinando, secondo i dati Istat, una crescita pari al 4,6 per cento. Il valore della produzione è ammontato a 20 milioni e 282 mila euro, superando del 18,9 per cento l'importo del 2002. Il ricavo per ettaro si è attestato sugli 11.188 euro, vale a dire il 28,2 per cento in più rispetto al 2002. Chi ha scelto questa coltura ha avuto non poche soddisfazioni.

L'andamento degli **asparagi** - in Emilia - Romagna si coltiva prevalentemente il tipo "verde" - è stato contraddistinto dalla diminuzione dell'1,3 per cento delle aree investite in pieno campo (-0,8 per cento nel Paese). Le basse temperature registrate nella prima metà di aprile hanno rallentato la maturazione dei turioni, provocando difetti di forma. Questo andamento non ha tuttavia penalizzato le rese, apparse in crescita del 3,7 per cento. Il raccolto si è attestato sui circa 63.200 quintali, vale a dire l'1,3 per cento in più rispetto al 2002 (-0,3 per cento nel Paese). Secondo

le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in lieve crescita (+2,2 per cento). Il valore della produzione è ammontato a 8,50 milioni di euro, vale a dire lo 0,8 per cento in più rispetto al 2002.

La **patata comune** si è estesa su 7.150 ettari, vale a dire il 7,8 per cento in meno rispetto al 2002 (-4,3 per cento in Italia). Le rese sono state penalizzate dalla siccità e dal gran caldo estivo, che hanno arrecato problemi sotto l'aspetto della pezzatura, conformazione e serbevolezza dei tuberi. Dai 337,1 quintali per ettaro del 2002 si è passati ai 194,7 del 2003, per una variazione negativa pari al 42,2 per cento. Non era mai accaduto, dal 1985, che le rese scendessero sotto i 200 quintali. Il raccolto, pari a 1.387.500 q.li, è risultato tra i più magri, con una flessione del 42,4 per cento rispetto al 2002 (-17,3 per cento nel Paese). Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la diminuzione dell'offerta ha vivacizzato le quotazioni, permettendo di accrescere del 37,5 per cento il valore della produzione.

Le aree investite a **cipolle** hanno sfiorato i 3.100 ettari di investimenti, vale a dire il 2,1 per cento in più rispetto al 2002 (-4,5 per cento nel Paese). Le rese, a causa della siccità estiva, sono risultate in flessione del 26,0 per cento, determinando un calo del raccolto pari al 20,1 per cento (-14,3 per cento in Italia). Secondo Istat, le quotazioni sono mediamente aumentate del 9,7 per cento. Alla buona intonazione dei prezzi non è corrisposto un eguale andamento sotto l'aspetto dei ricavi. Il valore complessivo della produzione è sceso del 12,3 per cento. Ancora più elevato è apparso il calo del ricavo per ettaro pari al 14,1 per cento.

L'**aglio** ha mantenuto sostanzialmente stabili gli investimenti, (-5,1 per cento in Italia). Non altrettanto è avvenuto per le rese che, a causa della siccità estiva, sono diminuite del 18,4 per cento rispetto al 2002. Ne ha conseguentemente risentito il raccolto passato dai 21.773 quintali del 2002 ai 20.498 del 2003, per una variazione negativa pari al 5,9 per cento (-9,7 per cento in Italia). Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la campagna di commercializzazione è risultata poco soddisfacente. I prezzi sono mediamente diminuiti del 2,9 per cento, determinando un ridimensionamento del valore della produzione da 3,20 a 2,93 milioni di euro.

Per i **pomodori** coltivati in pieno campo - quelli destinati all'industria costituiscono la quasi totalità del prodotto - si registra una crescita delle aree coltivate pari al 5,6 per cento (+7,6 per cento in Italia), che si è associata ad un incremento delle rese unitarie pari al 3,7 per cento. Secondo Istat, il raccolto dell'Emilia - Romagna si è aggirato attorno ai 17 milioni e 283 mila quintali, vale a dire il 13,0 per cento in più rispetto al 2002 (+15,0 per cento nel Paese). La siccità estiva, unita al gran caldo, non ha inciso più di tanto, anche perché chi sceglie di coltivare il pomodoro, lo fa in aree nelle quali è possibile irrigare. La commercializzazione, secondo i dati Istat, è stata contraddistinta da prezzi in ascesa (+4,0 per cento). Il bilancio economico si è chiuso positivamente. Il valore della produzione è passato da 137 milioni e 213 mila a 161 milioni e 408 mila euro (+17,6 per cento). In significativo progresso si è collocato anche il ricavo per ettaro, cresciuto dell'11,5 per cento.

Le **fragole** coltivate sia in pieno campo che in serra hanno ridotto le superfici investite rispetto al 2002 del 12,8 per cento (-1,8 per cento nel Paese). Non altrettanto è avvenuto per le rese, cresciute del 3,1 per cento in pieno campo e del 9,2 per cento in serra. Il raccolto ha risentito del calo degli investimenti, scendendo dai 279.569 quintali del 2002 ai 248.681 del 2003, per una variazione negativa pari all'11,0 per cento (+2,6 per cento in Italia). La coltura è riuscita ad assorbire i danni provocati dalle gelate di inizio aprile e dalle temperature elevate di maggio, che hanno accelerato la maturazione del prodotto. La commercializzazione è stata confortata da quotazioni in ascesa, da attribuire alla minore offerta del prodotto spagnolo, penalizzato dalle avverse condizioni climatiche. I prezzi medi, secondo le prime stime di Istat, sono aumentati dell'11,4 per cento, compensando, anche se in parte, la minore disponibilità del prodotto. Per Istat il valore della produzione ha sfiorato i 47 milioni di euro, con un calo di appena l'1,0 per cento rispetto al 2002. Se rapportiamo il valore della produzione agli ettari investiti, si ha una crescita pari al 14,2 per cento, che sottintende un'annata non avara di soddisfazioni per i produttori.

Nell'ambito dei **fagioli freschi** - in Emilia - Romagna sono per lo più costituiti da fagiolini destinati all'industria - siamo in presenza di un'ampia crescita delle aree investite in pieno campo, salite da 3.767 a 4.305 ettari (+1,9 per cento in Italia). La produzione per ettaro è invece scesa del 21,9 per cento, per effetto del gran caldo estivo e della siccità, comportando una flessione del raccolto pari al 10,2 per cento (-7,8 per cento in Italia). Le quotazioni, secondo le valutazioni dell'Istat, sono risultate in crescita del 19,3 per cento, consentendo di accrescere il valore della produzione del 7,3 per cento. Se analizziamo l'andamento dei ricavi per ettaro, otteniamo un risultato molto meno intonato: dai 9.258 euro del 2002 si scende agli 8.698 del 2003.

Per i **piselli freschi**, le aree investite sono cresciute del 26,2 per cento, in misura largamente superiore all'incremento nazionale del 3,9 per cento. Le rese sono state penalizzate dalla siccità estiva, che ha comportato una flessione del 23,5 per cento rispetto al 2002. Il raccolto si è attestato su circa 201.000 quintali, vale a dire il 2,7 per cento in meno (-10,4 per cento in Italia). Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni sono aumentate moderatamente (+3,2 per cento), compensando solo parzialmente il calo delle quantità disponibili. Il valore della produzione, stimato in 4,53 milioni di euro, è diminuito del 4,1 per cento rispetto al 2002.

Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, le aree coltivate sono salite da 1.027 a 1.066 ettari, per una variazione positiva pari al 3,8 per cento (+2,9 per cento nel Paese). Le rese sono aumentate considerevolmente (+22,9 per cento), consentendo di avere un raccolto pari a più di 256.000 quintali, in aumento del 28,1 per cento rispetto al 2002 (+11,7 per cento in Italia). Questo andamento è stato determinato soprattutto dalla forte crescita della produzione di zucche rilevata in provincia di Ferrara. Secondo i dati Istat, la commercializzazione, anche alla luce del forte incremento

dell'offerta, è stata caratterizzata da quotazioni cedenti. La concomitante crescita di aree e rese ha consentito di migliorare notevolmente il valore della produzione salito da 16 milioni e 500 mila euro a circa 20 milioni e mezzo. Le maggiori soddisfazioni per i produttori sono venute dai ricavi per ettaro cresciuti da 15.142 a 18.114 euro.

La **lattuga** coltivata in pieno campo ha superato di poco i 1.400 ettari, vale a dire il 6,8 per cento in meno rispetto al 2002 (-1,3 per cento in Italia). Le sfavorevoli condizioni climatiche che hanno influenzato tante colture, non hanno inciso più di tanto sulla produzione unitaria, cresciuta del 9,2 per cento. Il raccolto è ammontato a circa 402.000 quintali, superando dell'1,8 per cento il quantitativo del 2002 (-0,4 per cento nel Paese). Secondo i dati Istat, l'andamento mercantile della coltura è stato caratterizzato da prezzi in forte ascesa (32,2 per cento) e da ricavi per ettaro saliti del 5,7 per cento.

Nelle rimanenti orticole, **finocchi, carote, carciofi, cavoli, cavolfiori, indivia, melanzane** hanno registrato quotazioni in aumento rispetto al 2002. Per **radicchio e peperoni** i prezzi sono apparsi sostanzialmente stabili

Il comparto delle **piante industriali** ha fatto registrare un valore della produzione stimato in 132 milioni e 724 mila euro, vale a dire il 19,8 per cento in meno rispetto al 2002. La pesante flessione del comparto, che si aggiunge a quella patita nel 2002, è da attribuire alle sfavorevoli condizioni climatiche che hanno pesantemente decurtato le rese. In termini quantitativi il comparto ha accusato una flessione del 31,5 per cento.

La campagna della **barbabietola da zucchero** si è chiusa in termini molto negativi. Le aree investite sono diminuite sensibilmente, passando da 78.989 a 67.923 ettari. Le rese si sono anch'esse ridotte a causa del gran caldo estivo e della perdurante siccità. Il livello raggiunto, pari a circa 358 quintali per ettaro, è risultato il più contenuto degli ultimi vent'anni. Il raccolto è ammontato a circa 23 milioni e 337 mila quintali, e anche in questo caso siamo in presenza di un record negativo. Il ritiro del prodotto destinato agli zuccherifici è stato ritardato a causa delle agitazioni degli autotrasportatori che richiedevano maggiori compensi, a causa delle nuove norme sulla sicurezza stradale. L'unica nota positiva è stata rappresentata dall'ottimo grado polarimetrico delle bietole (16,04°) che ha consentito di irrobustire i prezzi, limitando il calo del valore della produzione dovuto alla flessione del raccolto. Secondo le rilevazioni dell'Istat, i prezzi medi sono aumentati del 18,4 per cento. Non altrettanto è avvenuto per il valore della produzione che, a causa del concomitante calo di aree e rese, si è ridotto del 17,7 per cento rispetto al 2002. Una ulteriore nota negativa è venuta dai ricavi per ettaro scesi da 1.666 a 1.594 euro, vale a dire il 4,3 per cento in meno.

Secondo i dati dell'Associazione bieticolo saccarifera italiana, nel 2003 la produzione di saccarosio dell'Emilia - Romagna è ammontata a 367.978 tonnellate rispetto alle 541.707 del 2002. Nel Paese si è passati da 1.683.334 a 1.135.906 tonnellate. Se spostiamo il campo di osservazione alla campagna saccarifera rilevata nei nove zuccherifici attivi in Emilia-Romagna - gli stabilimenti possono lavorare anche bietole provenienti da altre regioni - possiamo vedere che la produzione complessiva di zucchero è ammontata a 462.550,23 tonnellate, rispetto alle 752.249,20 della campagna 2002/2003 (-38,5 per cento). Nel Paese è stato riscontrato un analogo andamento. Lo zucchero prodotto è diminuito da 1.409.242 a 899.938 tonnellate (-36,1 per cento).

La **soia** ha registrato un nuovo calo delle aree investite pari al 9,8 per cento, a fronte della stazionarietà registrata in Italia. Questa flessione è da attribuire all'adeguamento degli aiuti previsti a quello dei cereali, come effetto dell'entrata a regime di Agenda 2000. Le rese sono state fortemente penalizzate dalla siccità estiva. Il livello ottenuto, pari a 27,4 quintali per ettaro, è risultato il più basso dal 1985. Il raccolto si è di conseguenza fortemente ridotto, attestandosi su circa 434.000 quintali, vale a dire il 41,8 per cento in meno rispetto al 2002 (-31,4 per cento nel Paese). La flessione dell'offerta è stata in parte, ma solo in parte, corroborata dalla ripresa delle quotazioni. Secondo Istat, i prezzi sono mediamente aumentati del 18,9 per cento. Il valore della produzione è sceso dai circa 26 milioni di euro del 2002 ai quasi 18 milioni del 2003. Il ricavo per ettaro si è attestato sui 1.126 euro rispetto ai 1.468 del 2002. Per i produttori si può parlare di annata tra le più deludenti.

Le aree coltivate a **girasole** sono leggermente aumentate, passando dai quasi 8.000 ettari del 2002 ai circa 8.200 del 2003. Segno contrario per il Paese, i cui investimenti sono diminuiti dell'8,9 per cento. La perdurante siccità estiva ha ridotto notevolmente le rese, riducendo conseguentemente il raccolto del 22,3 per cento (-32,9 per cento in Italia).

La campagna di commercializzazione, secondo i dati Istat, è stata caratterizzata da quotazioni leggermente cedenti, con conseguenti ripercussioni sul valore della produzione diminuita del 22,7 per cento. In termini di ricavi per ettaro, la coltura ha accusato una flessione superiore al 20 per cento. Siamo insomma di fronte a numeri ampiamente negativi che collocano il 2003 tra le annate più deludenti.

Il comparto dei **legumi secchi**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia - Romagna, ha fatto registrare un valore della produzione di poco inferiore ai 5 milioni di euro, vale a dire il 102,7 per cento in più rispetto al 2002. La performance è stata determinata dalla forte crescita delle aree investite, pisello proteico e fava in primis, a fronte di rese cedenti a causa della siccità. L'aumento dell'offerta non ha stimolato le quotazioni rimaste praticamente le stesse del 2002.

Per le **colture floricole**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, è stato registrato un leggero aumento del valore della produzione ai prezzi di base, passato dai quasi 77 milioni di euro del 2002 ai circa 79 milioni e mezzo del 2003.

La campagna di commercializzazione, alla luce della leggera diminuzione dell'offerta, è stata contraddistinta da quotazioni in ripresa (+4,1 per cento).

I **foraggi** sono stati fortemente penalizzati dalla siccità estiva e dal gran caldo. Alla crescita delle aree investite si è contrapposto il calo della produzione. In termini di unità foraggiere, la produzione delle colture temporanee (erbai e prati avvicendati) è diminuita del 18,1 per cento. Per le colture permanenti (prati e pascoli) è stata registrata una flessione del 17,1 per cento. Dal punto di vista mercantile, la campagna è stata caratterizzata, secondo Istat, da quotazioni mediamente in crescita del 6,6 per cento. La pesante diminuzione delle rese ha inciso negativamente sul bilancio economico dei foraggi, il cui valore produttivo è sceso da 303 milioni e 787 mila euro a 243 milioni e 346 mila.

### **Le produzioni legnose.**

Le **colture arboree** continuano ad essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2003 hanno coperto il 19,8 per cento del valore della produzione agricola regionale e il 9,4 per cento di quella corrispondente nazionale.

Le avverse condizioni climatiche hanno penalizzato gran parte delle colture, determinando una flessione dell'offerta pari al 10,8 per cento. La minore disponibilità di prodotto ha stimolato le quotazioni, apparse mediamente in crescita, secondo Istat, del 7,7 per cento. Il valore della produzione è stato stimato in poco più di 991 milioni di euro, vale a dire il 4,0 per cento in meno rispetto al 2002.

Le **pere** hanno ridotto leggermente le aree investite, (-0,9 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (-2,4 per cento). La produzione unitaria è diminuita dell'8,9 per cento, a causa della ridotta pezzatura dovuta alla siccità estiva e alle difficoltà emerse durante la delicata fase dell'allegagione. Il raccolto è ammontato a poco più di 5 milioni e 600 mila quintali, vale a dire il 9,5 per cento in meno rispetto al 2002 (-10,6 per cento nel Paese).

Secondo i dati Istat, la campagna di commercializzazione è stata contraddistinta da quotazioni in lieve ascesa (+2,8 per cento). Il bilancio economico non è risultato dei migliori. Il valore della produzione è diminuito dell'8,5 per cento, mentre i ricavi per ettaro delle superfici in produzione sono scesi del 6,1 per cento.

Per le **mele** è stata registrata una diminuzione del 4,4 per cento degli investimenti (-5,0 per cento in Italia), con rese unitarie in forte ripresa rispetto al 2002. Questa crescita è da attribuire al buon andamento della fase di allegagione, che ha accresciuto il numero dei frutti per pianta. La resa per ettaro sarebbe stata ancora maggiore, se gran caldo e siccità non avessero ridotto la pezzatura. Il raccolto ha sfiorato 1 milione e 700 mila quintali, vale a dire il 9,1 per cento in più rispetto al 2002 (-11,5 per cento in Italia). Secondo i dati Istat, all'aumento dell'offerta si è associata la lieve ripresa delle quotazioni pari al 2,6 per cento. Il valore della produzione ha riflesso questi andamenti, salendo da 54 milioni e 622 mila euro a 62 milioni e 317 mila euro. Ancora più soddisfacente il ricavo per ettaro cresciuto del 27,1 per cento. Sulla scorta di questi andamenti si può collocare il 2003 tra le annate meglio intonate.

Le **susine** hanno diminuito gli investimenti, riducendoli dai 5.213 ettari del 2002 ai 5.105 del 2003 (+0,6 per cento nel Paese). Le rese unitarie, a causa della siccità estiva, sono apparse in sensibile diminuzione. Il raccolto si è attestato su circa 469.000 quintali, vale a dire il 29,4 per cento in meno rispetto al 2002. Nel Paese il calo è stato del 27,9 per cento. Le quotazioni, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, sono apparse particolarmente vivaci: dai 55 euro al quintale del 2002 si è saliti ai 70 del 2003. La forte crescita dei prezzi ha tuttavia compensato solo in parte la flessione del raccolto. Il valore della produzione è stato stimato in 32,84 milioni di euro, vale a dire il 10,1 per cento in meno rispetto al 2002.

Le **pesche** si sono estese su poco più di 14.000 ettari, con un calo del 7,3 per cento rispetto al 2002 (-4,2 per cento nel Paese). La produzione unitaria è stata penalizzata dall'anomalo andamento climatico. Le gelate di inizio aprile, unitamente al gran caldo e alla siccità estiva, hanno portato ad un anticipo della raccolta e a una riduzione della pezzatura dei frutti, le cui qualità organolettiche sono tuttavia apparse più che accettabili. Dai circa 2 milioni e 356 mila quintali raccolti nel 2002 si è passati ai circa 2 milioni e 121 mila del 2003. I risultati produttivi sono stati differenziati da zona a zona, ma stante la generale carenza produttiva di tutte le specie frutticole, che a volte ha causato difficoltà di approvvigionamento ai mercati, anche le pesche, sovente poco remunerative, hanno visto crescere significativamente i prezzi. Secondo le stime dell'Istat, le quotazioni sono mediamente aumentate del 15,0 per cento, determinando un valore della produzione di 92 milioni e 167 mila euro, vale a dire il 3,5 per cento in più rispetto al 2002. In rapporto agli ettari in produzione i ricavi sono cresciuti del 12,2 per cento. I produttori possono dirsi sostanzialmente soddisfatti.

Le **nettarine** hanno aumentato leggermente gli investimenti, portandoli da 15.756 a 16.277 ettari (-0,3 per cento in Italia). Le rese, al pari di altre specie frutticole, hanno sofferto delle gelate di inizio aprile e della siccità estiva, scendendo dai 182,1 quintali per ettaro del 2002 ai 157,7 del 2003. Il raccolto è ammontato a circa 2 milioni e 253 mila quintali, vale a dire il 12,0 per cento in meno rispetto al 2002 (-13,0 per cento in Italia). La riduzione dell'offerta è stata tuttavia corroborata da una commercializzazione particolarmente vivace. Per alcune varietà precoci, quali Big Top e Maria Carla, sono stati spuntati prezzi particolarmente interessanti. Per le varietà medie di agosto, Star Red Gold, Sweet Red e Sweet Lady, il mercato è stato meno soddisfacente anche se gratificato da quotazioni comunque interessanti. I prezzi, secondo l'Assessorato regionale all'agricoltura, sono mediamente saliti del 59,2 per cento, determinando una crescita del valore della produzione pari al 40,1 per cento.

La coltura dell'**albicocco** si è estesa su poco meno di 4.800 ettari, con una diminuzione dell'1,5 per cento rispetto al 2002 (+2,5 per cento in Italia). Le rese sono state anch'esse fortemente penalizzate dalle gelate tardive di inizio aprile. Dai 146,4 quintali per ettaro del 2002 si è scesi ai 77,9 del 2003. Il raccolto è ammontato a poco più di 337.000 quintali, vale a dire il 47,8 per cento in meno rispetto al 2002 (-45,9 per cento in Italia). La campagna di commercializzazione, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è evoluta positivamente. I

prezzi medi si sono aggirati sugli 80 euro al quintale rispetto ai 50,25 del 2002. Il forte aumento delle quotazioni non è tuttavia riuscito a far lievitare il valore della produzione sceso da 32,42 a 26,97 milioni di euro.

Le **ciliegie** hanno ridotto dell'1,1 per cento le aree investite (-0,8 per cento nel Paese). Le rese unitarie sono apparse in forte diminuzione (-30,7 per cento). Le cause di questa flessione sono state rappresentate soprattutto dalle gelate di inizio aprile, che hanno influito negativamente sulla fase di allegagione soprattutto delle cultivar precoci. Altri problemi sono inoltre venuti dalle piogge e grandinate, che hanno investito diverse aree vocate in prossimità della raccolta, con conseguente scadimento qualitativo del prodotto. Il raccolto è ammontato a circa 130.000 quintali, vale a dire il 31,8 per cento in meno rispetto al 2002 (-19,1 per cento nel Paese).

Il bilancio economico della coltura, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'agricoltura, è risultato dei più negativi. Il valore della produzione è diminuito da 43,46 a 32,28 milioni di euro (-25,7 per cento).

Le aree coltivate ad **actinidia** o **kiwi**, stimate in 3.397 ettari, sono diminuite del 6,5 per cento rispetto al 2002 (-2,6 per cento in Italia). Le gelate primaverili di inizio aprile, coniugate alla siccità estiva, hanno ridimensionato le rese, facendole scendere dai 210 quintali per ettaro del 2002 ai 178,7 del 2003. Il raccolto ha sfiorato i 488.000 quintali, con una flessione del 23,5 per cento rispetto al 2002 (-13,5 per cento in Italia). Negli ultimi dieci anni solo nel 1997 si è avuto un raccolto più magro. La qualità del prodotto è risultata buona, nonostante la riduzione della pezzatura dovuta alla perdurante siccità estiva. La commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in ascesa, sia per la scarsità del prodotto, sia per l'esaurimento del prodotto proveniente dalla Nuova Zelanda. I commercianti per affrontare la campagna hanno dovuto concedere qualcosa sul piano dei prezzi pagati ai produttori. Per Istat, le quotazioni sono mediamente aumentate del 6,0 per cento. Il valore della produzione è ammontato a 42 milioni e 286 mila euro, con un decremento del 4,6 per cento rispetto al 2002. Se rapportiamo quanto prodotto in valore agli ettari in produzione, emerge una situazione molto più intonata, rappresentata da un incremento del 6,1 per cento. Per i produttori si tratta di un andamento sostanzialmente positivo.

Per i **loti o kaki** le superfici coltivate sono diminuite dell'1,9 per cento (-1,3 per cento nel Paese). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, anche in questo caso le rese sono state penalizzate dalle gelate di inizio primavera e dalla perdurante siccità estiva, scendendo da 146 quintali per ettaro del 2002 ai 136 del 2003. Per trovare un quantitativo più ridotto bisogna risalire al 1997. Il raccolto è conseguentemente diminuito del 15,5 per cento, in linea con quanto avvenuto nel Paese (-13,8 per cento). Il mercato, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, si è chiuso con quotazioni apparse in aumento del 12,7 per cento. La ripresa dei prezzi ha solo parzialmente compensato la flessione produttiva. Il valore della produzione, pari a 5,80 milioni di euro, è sceso del 4,7 per cento rispetto al 2002.

Le aree investite a **vite da vino** si sono attestate su 60.571 ettari, in leggero aumento rispetto al 2002 (-0,3 per cento in Italia). Le rese, pari a circa 134 quintali per ettaro, sono risultate tra le più scarse degli ultimi dieci anni, in linea con il magro risultato del 2002. Le cause di questo andamento sono da ricercarsi nelle avverse condizioni climatiche estive, rappresentate da temperature molto elevate e da scarse precipitazioni. La vendemmia si è tuttavia presentata particolarmente interessante sotto l'aspetto qualitativo. I problemi fitosanitari legati a oidio e peronospora sono apparsi limitati, contrariamente a quanto avvenuto nella precedente annata caratterizzata da abbondanti precipitazioni. Il gran caldo ha accelerato la maturazione delle uve e di conseguenza le operazioni di vendemmia sono avvenute con un anticipo di circa venti giorni rispetto alla media. Qualche problema ha riguardato i "bianchi", che hanno visto ridurre leggermente acidità e profumi, a causa del gran caldo estivo che ne ha penalizzato il livello e l'intensità, a seguito della maturazione accelerata delle uve.

Nel 2003, secondo le stime dell'Istat, la produzione complessiva di vino e mosto ha sfiorato i 5 milioni e 100 mila ettolitri, con una flessione del 10,4 per cento rispetto al 2002, a fronte del calo dell'1,1 per cento rilevato nel Paese. I "Bianchi" sono diminuiti in misura maggiore (-7,0 per cento) rispetto ai "Rossi e Rosati" (-6,0 per cento). Dal lato del marchio di qualità sono stati i vini ad Indicazione geografica tipica (Igt) e da tavola ad apparire in calo rispettivamente del 9,4 e 13,7 per cento, a fronte dell'aumento del 7,6 per cento rilevato nei vini D.o.c. e D.o.c.g.

Per quanto riguarda la commercializzazione, la scarsità dell'offerta unita alla buona qualità delle uve e alla accresciuta incidenza della produzione di vini DOC/DOCG a più elevato valore aggiunto, ha stimolato le quotazioni, delineando aumenti prossimi o superiori alle due cifre. Secondo le prime stime dell'Istat, le quotazioni del vino sono mediamente aumentate del 13,9 per cento. Il valore della produzione è stato stimato in 102 milioni e 387 mila euro, con una flessione dell'8,0 per cento rispetto al 2002.

L'**olivo** si è esteso su poco più di 2.500 ettari tutti localizzati in Romagna, con una crescita dell'1,3 per cento rispetto al 2002. In Italia le aree coltivate sono ammontate a più di 1.162.000 ettari, in leggero calo rispetto al 2002 (-0,7 per cento). In linea con quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie sono apparse in calo del 5,1 per cento. Il raccolto è tuttavia aumentato dagli oltre 34.000 quintali del 2002 ai circa 34.600 del 2003, a seguito dell'incremento delle aree investite. L'olio di pressione prodotto è ammontato a 5.823 quintali, rispetto ai circa 4.900 del 2002. La crescita dell'offerta si è associata all'aumento del 2,9 per cento dei prezzi. Il valore della produzione è stato stimato da Istat in 2 milioni e 389 mila euro, vale a dire il 2,9 per cento in più rispetto al 2002.



## Le produzioni zootecniche.

Nell'ambito degli **allevamenti** è stata riscontrata una sostanziale stazionarietà produttiva, in linea con quanto avvenuto nel Paese, che si è associata ad una crescita media delle quotazioni pari al 2,1 per cento. Il valore della produzione è ammontato a circa 2 miliardi e 108 milioni di euro, con un incremento del 2,0 per cento rispetto al 2002.

Per quanto concerne le **carni bovine**, in Emilia - Romagna le quantità prodotte, pari a 1.580.000 quintali, sono apparse, secondo le prime stime dell'Istat, in leggero aumento rispetto al 2002 (+0,4 per cento).

La commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni apparse mediamente in aumento del 4,2 per cento. Il valore della produzione di carne bovina ha superato di poco i 354 milioni di euro, con un aumento del 4,6 per cento rispetto al 2002. Siamo in presenza di un andamento che si può leggere positivamente.

Per quanto concerne le **carni suine**, in Emilia - Romagna la produzione di carne è stata stimata da Istat in oltre 3 milioni e 600 mila quintali, vale a dire il 6,1 per cento in più rispetto al 2002. Il settore è stato afflitto da diverse problematiche rappresentate da produzioni europee tendenzialmente eccedentarie, da difficoltà di mercato dei tagli industriali, in pratica i prosciutti, e dai rincari degli allevamenti zootecnici che hanno appesantito i costi di produzione. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, l'andamento delle quotazioni è stato caratterizzato da continue flessioni nella prima parte dell'anno. Nel periodo estivo la tendenza negativa si è invertita per poi interrompersi sul finire dell'anno. Le rilevazioni dell'Istat hanno registrato una diminuzione media dei prezzi impliciti pari al 4,1 per cento. Il valore della produzione di carne suina si è attestato su 442 milioni e 332 mila euro, in leggero aumento (+1,8 per cento) rispetto al 2002.

La produzione di **pollame**, secondo le rilevazioni dell'Istat, si è ridimensionata del 6,8 per cento rispetto al 2002. Il settore sta riequilibrando i propri livelli produttivi, dopo l'impennata rilevata a seguito della crisi della Bse, che aveva spostato verso il pollame parte dei consumi prima destinati alle carni bovine. La diminuzione dell'offerta ha stimolato le quotazioni apparse mediamente in crescita del 6,4 per cento. Il valore della produzione è stato stimato in 372 milioni e 703 mila euro, in leggero calo (-0,9 per cento), rispetto al 2002. In estrema sintesi, si può parlare di annata sostanzialmente positiva. Nell'ambito dei **conigli**, l'Assessorato regionale all'agricoltura ha rilevato una sostanziale stabilità della produzione con quotazioni medie in aumento.

La produzione di **uova** dell'Emilia - Romagna è stata stimata da Istat in poco più di 2 miliardi e mezzo di pezzi, con un calo dell'1,7 per cento rispetto al 2002. La leggera diminuzione dell'offerta è stata corroborata dalla vivacità delle quotazioni, cresciute mediamente dell'8,2 per cento, consentendo di ottenere un valore della produzione attorno ai 203 milioni e mezzo di euro, vale a dire il 6,3 per cento in più rispetto al 2002. Siamo in presenza di un'annata tra le più positive degli ultimi anni.

Nel comparto **ovicaprino** è stata registrata, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, una produzione di carne pressoché stabile rispetto a quella del 2002. Il gran caldo e la siccità estiva, oltre a penalizzare l'incremento della carne e della produzione lattiera, hanno ridotto le possibilità di pascolo delle greggi e accresciuto i prezzi di foraggi e mangimi, con l'inevitabile forte incremento dei costi relativi alla voce alimentazione animale.

Le quotazioni sono risultate sostanzialmente stabili (+0,1 per cento), determinando un analogo andamento per quanto concerne il valore della produzione. Secondo l'analisi dell'Assessorato regionale all'agricoltura, la stazionarietà dei ricavi non può essere letta positivamente. La rivalutazione dell'euro ha limitato l'esportazione del pecorino sardo verso il ricco mercato nordamericano, con conseguente riversamento verso l'Italia continentale. Nel contempo è aumentata la competitività delle produzioni di carne provenienti soprattutto dal Regno Unito, dall'Est europeo e Nuova Zelanda, anche in ragione della scarsa valorizzazione delle carni ovine nazionali.

Per quanto riguarda il comparto **lattiero** nel suo complesso, le rilevazioni di Istat hanno registrato una moderata ripresa delle quotazioni (+0,7 per cento), che si è associata alla lieve diminuzione dell'offerta (-0,4 per cento). La contrazione produttiva è in parte dipesa dal gran caldo estivo, che ha peggiorato le condizioni ambientali degli allevamenti, riducendo l'assunzione dei mangimi e foraggi. Il valore della produzione è stato stimato in 646 milioni e 604 mila euro, con un leggero incremento (+0,3 per cento) rispetto al 2002.

Il **latte vaccino**, che in parte viene destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano, ha visto diminuire la produzione dello 0,4 per cento. Le quotazioni sono cresciute mediamente dello 0,6 per cento, determinando una crescita del valore della produzione pari allo 0,2 per cento. La produzione di **latte di pecora e di capra** è diminuita del 3,2 per cento rispetto al 2002. Il ridimensionamento dell'offerta ha stimolato le quotazioni apparse mediamente in crescita del 6,5 per cento. Il valore della produzione si è attestato su poco più di 4 milioni e mezzo di euro, vale a dire il 3,1 per cento in più rispetto al 2002.

**La produzione di formaggio grana.** Il **Parmigiano-Reggiano**, formaggio tipico dell'Emilia - Romagna, ha fatto registrare nel 2003 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna una produzione pari a 2.677.618 forme, vale a dire il 2,2 per cento in più rispetto al 2002. Si è pertanto consolidata la tendenza espansiva in atto dal 2000. L'aumento produttivo è stato determinato soprattutto dalla zona di pianura, cresciuta del 2,8 per cento, a fronte del leggero incremento delle zone di montagna (+0,4 per cento). Come evidenziato dal Consorzio, la produzione ha avuto un notevole impulso fino a giugno. Dal mese successivo la tendenza si è invertita a causa del gran caldo e dell'afa che hanno causato non poche sofferenze alle lattifere, senza dimenticare la prolungata siccità che ha ridotto considerevolmente le unità foraggere prodotte. Questi problemi hanno impedito agli allevamenti di esprimere le quantità potenzialmente realizzabili. Al superamento dei problemi dovuti al gran caldo e alla siccità si

sono aggiunte le problematiche legate alla maturazione del mais, con conseguente riduzione di questo cereale altamente energetico dalla dieta delle lattifere. Questa situazione ha impedito alla produzione di riprendere fiato come era lecito attendersi, dopo la normalizzazione del clima.

L'aumento produttivo si è associato alla crescita delle giacenze comunitarie. A fine 2003 sono risultate stoccate 50.415 tonnellate, con una crescita del 7 per cento circa rispetto allo stesso periodo del 2002. Da gennaio a dicembre sono state ammassate 2.209.561 forme da 362 operatori presenti sul territorio nazionale, di cui il 57 per cento costituito da produttori. Nello stesso tempo sono stati annoverati svincoli per 2.129.053 forme, effettuati da 386 operatori, di cui il 57 per cento produttori.

E' proseguita la tendenza riduttiva del numero di caseifici. Dai 508 esistenti in Emilia-Romagna a fine 2002 si è passati ai 487 di fine 2003. A fine 1990 se ne contavano 786. Come segnalato dal Consorzio, la causa è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E' da sottolineare la crescita costante dei caseifici aziendali, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampiamente le cessazioni di attività.

Per quanto concerne il mercato, secondo le note del Consorzio del formaggio Parmigiano-Reggiano, il 2003 è stato caratterizzato da una buona intonazione. Il fresco a marchio 2002 ha chiuso l'annata commerciale 2002-2003 nelle piazze del comprensorio con un prezzo medio nominale sugli 8,90 euro/kg, rispetto agli 8,20 che erano stati realizzati dal millesimo di produzione 2001, vale a dire l'8,5 per cento in più. Le quotazioni hanno preso vigore nel corso dell'anno raggiungendo punte del 25 per cento e oltre nell'ultimo quadrimestre. Un valore di mercato che, dall'avvio delle contrattazioni, ha messo a segno un apprezzamento complessivo pari a 1,65 euro al kg., con i listini a registrare quotazioni da 8,37 euro/kg in dicembre 2002 ed oltre 10 euro alla fine del 2003.

Per quanto riguarda la produzione di **Grana Padano**, che in regione viene prodotto esclusivamente nel piacentino, nel 2003 sono state prodotte 491.977 forme rispetto alle 482.137 del 2002. Si tratta del più alto quantitativo mai prodotto dal 1990. In Italia la produzione è ammontata a 4.068.673 forme, con un incremento dello 0,5 per cento rispetto al 2002. Anche in questo caso siamo di fronte al più alto quantitativo mai prodotto dal 1990.

**I mezzi di produzione.** Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2002 in Emilia - Romagna è stato distribuito il 10,8 per cento dei concimi nazionali. Rispetto agli anni passati siamo in presenza di una tendenza al ridimensionamento, se si considera che la media degli anni '90 era del 13,4 per cento. In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono al 2002 - l'Emilia - Romagna è risultata tra i più forti consumatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate (oltre il 20 per cento) per patate, fiori e piante ornamentali, piante da fibra, piante aromatiche, mediche e da condimento, bietole da coste e da orto, barbabietola da zucchero, sorgo, erba medica, frumento tenero, pomodori da industria, cipolla, fava, orzo distico, fagiolo e fagiolino, prezzemolo, sedano, cicoria e radicchio, zucca, finocchio, melone, indivia e scarola, piselli e lattuga.

Anche l'impiego di prodotti fitoiatrici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare elevato, soprattutto se rapportato alla produzione. Nel 2002 l'Emilia - Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota dell'11,7 per cento, a fronte del 14,8 per cento dei prodotti fitoiatrici distribuiti.

Per quanto concerne i mangimi, in Emilia - Romagna, secondo i dati aggiornati al 2002, è stato distribuito il 19,8 per cento del quantitativo nazionale "completo" destinato agli animali da allevamento e il 15,6 per cento di quello "complementare".

**La meccanizzazione agricola.** Un ulteriore fattore di forza dell'agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane. A fine 2003, secondo i dati raccolti dall'Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia - Romagna, risultavano iscritte quasi 391.000 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a oltre 10.782.000 chilowatt. Rispetto al 2002 c'è stato un calo della consistenza pari all'1,7 per cento, che ha consolidato la tendenza regressiva in atto dal 2000. Appena cinque anni prima il parco meccanico si articolava su 420.411 macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

Il calo del parco meccanico si associa alla tendenziale diminuzione degli addetti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza dall'ultimo censimento dell'agricoltura. Il gruppo più numeroso, costituito dalle trattrici, è sceso da 188.959 a 186.950 unità. Nel 1993 se ne contavano 204.286. Per altre macchine molto diffuse, quali le motofalciatrici e i motocoltivatori, sono stati registrati cali pari rispettivamente al 5,8 e 5,2 per cento. Le macchine dedite alla raccolta di frutta, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, appaiono in leggero ridimensionamento. Al calo dello 0,6 per cento riscontrato nel 2002 si è aggiunta la diminuzione dello 0,9 per cento del 2003. Il loro numero si è assestato sulle 10.878 unità. Nel 1993 ammontavano a 10.864. I raccoglipomodori continuano ad espandersi, passando da 625 a 632. A fine 1993 se ne registravano 302. In contro tendenza con l'andamento generale sono risultati anche gli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel, saliti da 3.218 a 3.269. A fine 1993 si aveva una consistenza di 2.410 unità.

La diminuzione della consistenza del parco meccanico non è andata a scapito della potenza media dei mezzi. Per il gruppo più numeroso delle trattrici, dai 45,7 kw medi per macchina del 2002 si è passati ai 46,1 del 2003. Per i diffusissimi motocoltivatori e motofalciatrici attestati rispettivamente sui 8,4 e 7,6 kw, sono stati rilevati dei leggerissimi incrementi.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, siamo in presenza di numeri nuovamente negativi. Nel 2003 le iscrizioni sono risultate 5.373 per una potenza complessiva di 206.868 chilovattori, vale a dire il 5,8 e 9,6 per cento in meno rispetto al 2002. Questo andamento può essere un sintomo del clima di incertezza che ha contraddistinto l'annata agraria 2002-2003, ma può essere anche imputato alla penuria dei finanziamenti, a un maggiore ricorso al mercato dell'usato e al processo di razionalizzazione in atto della struttura produttiva, i cui fenomeni più evidenti, come accennato precedentemente, sono rappresentati dalla diminuzione del numero delle aziende, emersa in tutta la sua evidenza dai dati censuari, e dalla contemporanea crescita della superficie media con tutte le economie di scala che la cosa comporta. Se guardiamo all'andamento di alcune macchine tra le più diffuse, possiamo vedere che le trattrici, che hanno rappresentato circa la metà delle macchine agricole acquistate, sono diminuite da 2.902 a 2.692. E' invece cresciuta la relativa potenza media da 60,9 a 61,5 kw. L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è diminuita anch'essa da 129 a 103 (-20,2 per cento). Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta è da sottolineare la diminuzione dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono passate da 48 a 37. Nell'ambito delle altre macchine e motori più venduti sono risultati in calo gli atomizzatori trainati con botte (-15,9 per cento), i rimorchi di peso complessivo superiore a 15 q.li su due assi (-3,0 per cento) e le motopompe per irrigazione o irrorazione (-22,3 per cento). In progresso sono di contro apparsi i rimorchi di peso complessivo superiore a 15 q.li su un asse (+2,9 per cento), le macchine operatrici trainate (+6,5 per cento), gli impianti di riscaldamento per serre e tunnel e generatori di aria calda (+18,7), le raccogliballatrici trainate (+2,5 per cento), le motoseghe (+30,4 per cento) e le raccogli-imballatrice o pressa raccoglitrice (+65,5 per cento).

Gli utenti attivi sono risultati 63.110, tra conto proprio – hanno rappresentato quasi il 97 per cento del totale – conto terzi ed entrambe le figure. A fine 1997, primo anno con il quale è possibile effettuare un confronto, se ne contavano 63.399. A fine 1988 erano poco più di 113.000. Anche questo andamento rappresenta una conseguenza del calo degli addetti.

Le sfavorevoli condizioni climatiche possono avere influito sulle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a 4.565.971 ettolitri, è diminuito del 2,3 per cento rispetto al 2002. Quasi il 92 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio (-1,4 per cento). Il resto da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. Per entrambi i carburanti sono stati rilevati cali rispettivamente pari al 15,0 e 9,8 per cento. Il gasolio destinato al riscaldamento delle serre è diminuito, nonostante la crescita dell'1,6 per cento dei relativi impianti adibiti al riscaldamento.

**Il commercio estero.** Le esportazioni dei prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura sono ammontate a poco meno di 606 milioni di euro, vale a dire lo 0,1 per cento in più rispetto al 2002. Il risultato è senza dubbio modesto, ma occorre tenere conto che è maturato in un contesto produttivo largamente negativo e che nel Paese è stato registrato un calo dell'1,8 per cento. Il continente europeo ha acquistato più del 95 per cento dei prodotti agricoli (è esclusa la silvicoltura) dell'Emilia-Romagna. Di questa quota, quasi il 78 per cento ha preso la via dell'Unione europea. Il principale cliente è la Germania, con una incidenza del 38,7 per cento, seguita da Regno Unito (9,0 per cento), Francia (6,4 per cento), Olanda (5,4 per cento) e Svizzera (4,1 per cento). I primi dieci clienti hanno acquistato circa l'80 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma in presenza di un mercato abbastanza ristretto. Se guardiamo all'evoluzione dei vari paesi rispetto al 2002, possiamo evincere forti incrementi in zone marginali quali Cina, Etiopia, Kenia, Siria, Repubblica Dominicana, Armenia e Cile. In ambito europeo spiccano le crescite del 132,7 e 91,2 per cento rispettivamente di Irlanda e Federazione Russa. Il principale cliente, cioè la Germania, ha aumentato gli acquisti dell'1,0 per cento. Per il secondo cliente, il Regno Unito, è stata invece rilevata una flessione del 15,0 per cento. Anche il terzo cliente, la Francia, ha accusato una diminuzione pari al 4,0 per cento. Per l'Olanda è stata registrata una flessione del 9,5 per cento. Di tutt'altro segno l'andamento del quinto cliente, la Svizzera, il cui import dall'Emilia-Romagna è cresciuto del 21,1 per cento.

Un ulteriore contributo alla comprensione del fenomeno viene dalle statistiche raccolte dall'Ice, relative alle esportazioni effettuate verso i paesi extracomunitari. Le perdite produttive dovute alle sfavorevoli condizioni climatiche, associate all'apprezzamento dell'euro, si sono riflesse anche sull'export di prodotti ortofrutticoli, il cui quantitativo è sceso da 1.474.285 a 1.295.825 quintali, per una variazione percentuale negativa pari al 12,1 per cento. Al di là del fatto contingente, dovuto ai minori quantitativi prodotti e all'euro forte, si consolida il trend discendente in atto dal 2000. La diminuzione quantitativa non ha tuttavia inciso proporzionalmente sui ricavi. Secondo le stime dell'Ice, la crescita dei prezzi ha mantenuto pressoché invariati i ricavi conseguiti nel 2002. Tra le aree di sbocco extracomunitarie dei prodotti ortofrutticoli primeggia l'Est europeo, con una quota superiore al 68 per cento. Svizzera e Norvegia, appartenenti all'area Efta, hanno registrato una quota pari al 26 per cento. Quello che resta dell'export prende la strada del continente americano (2 per cento) e di Asia, Africa e di altri paesi europei (1 per cento). Rispetto al 2002 si consolida la crescita verso alcuni paesi dell'ex-Unione Sovietica (Federazione Russa, Lettonia, Estonia e Lituania), restano stabili Svizzera e Norvegia, assieme ad altri paesi dell'Est europeo, mentre appaiono in calo le destinazioni verso i continenti americano e asiatico. Secondo l'Ice, la diminuzione dell'export verso le americhe è da attribuire all'apprezzamento dell'euro e alle difficoltà economiche che hanno afflitto alcuni paesi del Sud America. Il calo verso l'Asia dipende anch'esso dall'euro forte, ma anche dalla crescita di talune produzioni locali, quali ad esempio l'actinidia in Cina e Sud Corea, e dalla accresciuta concorrenza del prodotto australiano e neozelandese.

**Il credito.** La domanda di credito è risultata superiore alla media. A fine 2003 la sede regionale di Bankitalia ha registrato una crescita dei prestiti bancari destinati al settore agricolo, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari al 7,2 per cento, a fronte dell'aumento medio del 4,2 per cento del gruppo delle società non finanziarie e imprese

individuali. Il rapporto sofferenze – prestiti si è ridotto dal 4,5 al 3,8 per cento, vale a dire due punti percentuali in meno rispetto alla quota delle Società non finanziarie e imprese individuali. Nel 2002 si aveva una situazione di segno opposto.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2003 è stata registrata in Emilia - Romagna una consistenza pari a circa 1.180 milioni di euro, vale a dire il 3,4 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2002 (+8,1 per cento in Italia), che a sua volta era cresciuto tendenzialmente del 3,5 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla flessione dei finanziamenti agevolati (-31,5 per cento), a fronte della crescita del 9,0 per cento di quelli non agevolati. Se guardiamo alla destinazione economica dell'investimento, possiamo vedere che i cali più accentuati hanno riguardato i finanziamenti agevolati destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari (-34,7 per cento) e alla costruzione di fabbricati rurali (-29,1 per cento). Segno opposto per i finanziamenti destinati all'acquisto di immobili rurali, cresciuti del 29,7 per cento rispetto a dicembre 2002.

**L'occupazione.** In agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito, gli ultimi dati disponibili per l'Emilia - Romagna riferiti al 2001 dicevano che per 100 euro di retribuzione lorda media ne corrispondevano circa 66,1 in agricoltura, caccia e silvicoltura. Nel 1995, vale a dire nell'anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, lo stesso rapporto era di 100 a 74,5. Come dire che le retribuzioni dell'agricoltura sono cresciute in l'Emilia - Romagna più lentamente rispetto ad altri settori. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari al 14,2 per cento rispetto al 28,2 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e delle figure dei coadiuvanti, in particolare donne.

Secondo i dati Istat delle forze di lavoro, nel 2003 in Emilia Romagna sono risultate occupate in agricoltura circa 93.000 persone, vale a dire il 5,1 per cento per cento in meno rispetto al 2002 (-1,9 per cento nel Paese), equivalente in termini assoluti a circa 5.000 addetti. Siamo in presenza di un nuovo calo dell'occupazione, che consolida il trend decrescente di lungo periodo, che continua a ridurre il peso sul totale regionale: 5,0 per cento nel 2003 rispetto al 7,5 per cento del 1993, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo. La flessione del 5,1 per cento è da attribuire ad entrambe le posizioni professionali, con una prevalenza per l'occupazione indipendente. Le avverse condizioni climatiche si sono fatte sentire, riducendo le occasioni di lavoro. Più segnatamente, l'occupazione indipendente ha visto crescere leggermente le figure degli imprenditori e dei liberi professionisti, ma diminuire vistosamente i lavoratori in proprio, coadiuvanti e soci di cooperativa. Tra i dipendenti è stata registrata la leggera crescita di dirigenti, direttivi, quadri e impiegati e la flessione delle mansioni assimilabili agli operai, in pratica i braccianti.

Un ulteriore importante aspetto dell'occupazione agricola è rappresentato dalla manodopera proveniente da paesi non comunitari. Secondo un'elaborazione dalla Regione Emilia-Romagna eseguita sui dati dell'Osservatorio occupazionale Inail, nel 2002 sono state effettuate 11.786 assunzioni di lavoratori subordinati extracomunitari sulle oltre 62.000 complessive rilevate dall'Inail. Più della metà è stato costituito da assunzioni a tempo indeterminato.

**Registro delle imprese.** La flessione accusata dai lavoratori in proprio, coadiuvanti e soci di cooperativa ha trovato eco nella movimentazione avvenuta nel Registro delle imprese.

A fine 2003 sono risultate attive 78.452 imprese rispetto alle 81.035 di fine 2002. Il flusso di iscrizioni e cessazioni rilevato nel 2003 è risultato passivo per 2.719 imprese rispetto al saldo negativo di 3.254 del 2002.

Un ulteriore conferma della tendenza al calo dei lavoratori in proprio emersa dai dati Istat è venuta dalle imprese registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2002 e fine 2003, si è ridotto da 52.816 a 50.778, per una variazione negativa pari al 3,9 per cento (-2,9 per cento in Italia). A fine 1997 il loro numero sfiorava le 70.000 unità. Il saldo 2003 tra coldiretti iscritti e cessati è risultato negativo per 2.040 unità, rispetto al passivo di 2.547 del 2002. Le imprese agricole sono risultate 28.381 rispetto alle 28.934 di fine 2002. Anche in questo caso il passivo tra iscrizioni e cessazioni è risultato più contenuto (-679) rispetto a quello del 2002 (-707).

## 5. PESCA

Il settore della pesca, piscicoltura e servizi connessi dell'Emilia - Romagna si articolava a fine 2003 su 1.546 imprese attive, equivalenti al 13,5 per cento del totale nazionale, rispetto alle 1.483 dello stesso periodo del 2002. Gran parte delle imprese è costituita da ditte individuali (76,9 per cento del totale). Le società di persone erano 300 pari al 19,4 per cento del totale. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,4 per cento rispetto alla media del 13,6 per cento del Registro imprese. Appena due le imprese artigiane. Una in meno rispetto al 2001.

Nel 2003 secondo i dati elaborati da Istat, la produzione ittica è stata stimata, a valori correnti, in 140 milioni e 866 mila euro, vale a dire il 9,3 per cento in più rispetto al 2002. Se dalla produzione ai prezzi di base viene detratta la quota dei consumi intermedi sostenuti dal settore per svolgere la propria attività, si ha un valore aggiunto pari a oltre 115 milioni di euro, con un incremento dell'11,1 per cento rispetto al 2002, che si è confrontato con una crescita media dell'inflazione pari al 2,5 per cento

I prezzi impliciti della produzione sono cresciuti del 2,9 per cento, in misura largamente superiore all'aumento dei consumi intermedi (+0,2 per cento). In estrema sintesi possiamo considerare il 2003 come un'annata abbastanza soddisfacente sotto l'aspetto economico. Questo andamento, come si potrà constatare proseguendo nella lettura del capitolo, è in linea con la crescita del pescato introdotto nei mercati ittici e dei relativi prezzi. Siamo insomma in presenza di dati fra loro coerenti. Bisogna tuttavia considerare che i mercati assorbono solo parte della produzione ittica, senza tenere conto dei cospicui quantitativi destinati ad altri centri di raccolta oppure all'industria – soprattutto cozze e vongole - o venduti direttamente dai pescatori tramite le loro cooperative.

L'export di pesce e di altri prodotti ittici è ammontato a 25 milioni e 872 mila euro, vale a dire l'11,4 per cento in più rispetto al 2002. Con questo incremento l'Emilia-Romagna si è avvicinata all'importo conseguito nel 2001, recuperando parzialmente sulla flessione accusata nel 2002. In Italia è stato registrato un andamento di segno opposto, rappresentato da una flessione del 5,9 per cento. L'Emilia - Romagna esporta pesce prevalentemente nei paesi comunitari (87,0 per cento del totale). I principali clienti sono nell'ordine Spagna (45,1 per cento), Germania (23,2 per cento) e Francia (10,2 per cento). Seguono Svizzera (9,4 per cento) e Paesi Bassi (6,9 per cento). Tutti i rimanenti clienti registrano quote pari o inferiori al 2 per cento. Rispetto al 2002 è da segnalare la performance della Federazione Russa, i cui acquisti sono saliti del 112,6 per cento. Aumenti percentuali ugualmente consistenti hanno inoltre interessato Ungheria, Malta e Croazia. L'importante mercato spagnolo, dopo la flessione accusata nel 2002, ha accresciuto l'import dall'Emilia-Romagna del 39,7 per cento. Il secondo cliente, vale a dire la Germania, ha invece accusato un calo del 10,2 per cento. Analogo andamento, in termini ancora più accentuati, per il mercato francese (-21,5 per cento).

Il pescato introdotto e venduto nei mercati ittici regionali nel 2003 è ammontato a 134.133 quintali, vale a dire l'1,6 per cento in più rispetto al 2002. A questa moderata crescita si è associato l'aumento medio del 3,0 per cento dei prezzi, a fronte di un'inflazione media attestata al 2,5 per cento. L'insieme di questi andamenti ha generato ricavi per circa 27 milioni e 607 mila euro, vale a dire il 4,6 per cento in più rispetto al 2002.

Siamo in presenza di una moderata ripresa, che non è riuscita tuttavia a raggiungere i livelli del 2001, quando quantità immesse e ricavi furono rispettivamente pari a 187.217 quintali e 36 milioni e 280 mila euro.

Se analizziamo i flussi delle quantità introdotte e vendute per tipo di pescato, possiamo evincere che l'aumento complessivo dell'1,6 per cento è stato determinato dai soli pesci, a fronte delle flessioni accusate da molluschi e crostacei. Più segnatamente, i pesci, che hanno caratterizzato più dell'80 per cento del pescato introdotto e venduto, sono aumentati del 5,5 per cento. Se analizziamo l'andamento delle relative specie, possiamo vedere che il pesce azzurro – ha rappresentato circa il 63 per cento delle quantità introdotte nei mercati – è aumentato del 15,9 per cento, in virtù della forte crescita evidenziata dalle alici, a fronte delle flessioni accusate da sardine e sgombri. Nelle altre varietà sono da segnalare gli aumenti di aguglie, sugarelli, latterini, merluzzi, palamite, rombi, sogliole, pagelli e ghiozzi. Sono invece apparsi in forte calo saraghi, ombrine e corvine, cefali, bobbe, spigole, dentici, potassoli e rane pescatrici. I tonni sono ammontati ad appena 832 quintali, vale a dire il 53,2 per cento in meno rispetto al 2002. La crescita dell'afflusso di pesci non ha favorito le quotazioni, rimaste pressoché invariate rispetto al 2002 (+0,3 per cento). Gli aumenti più cospicui, oltre la soglia del 10 per cento, hanno riguardato aguglie, palamite, spigole, cefali, orate, rombi, saraghi, scorfani, ombrine e corvine e potassoli. I cali più accentuati, oltre la soglia del 5 per cento, sono stati registrati per tonni, bobbe, latterini, merluzzi, razze e leccie. Il valore delle vendite è ammontato a circa 16 milioni e 127 mila euro, vale a dire il 5,8 per cento in più rispetto al 2002.

Le quantità di molluschi sono diminuite dell'11,7 per cento rispetto al 2002. Alla base di questa flessione c'è il nuovo decremento delle vongole, unitamente a moscardini e totani. Per le cozze è da sottolineare la scarsa consistenza del prodotto affluito, pari ad appena 24 kg. Questo mollusco non transita più per i mercati ittici in quanto il D. Lgs. 530/92 vieta la vendita dei molluschi bivalvi e gasteropodi nei mercati. I quantitativi di molluschi bivalvi registrati nei mercati si riferiscono alle partite vendute all'asta in un mercato romagnolo che non è possibile separare statisticamente. La flessione dell'offerta di molluschi ha stimolato le quotazioni apparse mediamente in aumento del 9,7 per cento. Gran parte di questa impennata è da attribuire soprattutto alla vivacità dei prezzi di calamari, moscardini e totani. Per le seppie - hanno rappresentato circa il 16 per cento dei molluschi - è stata registrata una flessione delle quotazioni pari al 25,0 per cento, a fronte di quantità immesse più che raddoppiate rispetto al 2002.

L'aumento dei prezzi ha solo parzialmente compensato la flessione dell'offerta. I ricavi sono scesi dai circa 4 milioni e 800 mila euro del 2002 ai circa 4 milioni e 651 mila del 2003, vale a dire il 3,1 per cento in meno.

I crostacei, che costituiscono una delle voci a più alto valore aggiunto dei mercati ittici, sono diminuiti del 12,4 per cento. A pesare su questo andamento sono state principalmente le canocchie - circa l'87 per cento dei crostacei è stato costituito da questa specie - il cui decremento del 14,9 per cento ha compensato gli aumenti rilevati nei gamberi bianchi e mazzancolle e gamberi rossi. Per specie molto prelibate quali aragoste e scampi, sono state registrate flessioni rispettivamente pari al 10,7 e 11,7 per cento. Il minore afflusso di crostacei ha vivacizzato le quotazioni, apparse mediamente in crescita del 22,7 per cento. Questa situazione è stata determinata soprattutto dalla buona intonazione delle canocchie, le cui quotazioni medie, alla luce della flessione del 14,9 per cento delle quantità immesse, sono aumentate del 24,7 per cento. Per prodotti di "nicchia" quali aragoste e astici e scampi sono state spuntate quotazioni rispettivamente pari a 42,28 e 40,62 euro al kg. Nessun'altra specie introdotta nei mercati ittici è riuscita a registrarne di così elevate. Tra i molluschi, il prezzo più alto, pari a 18,25 euro al kg, è stato spuntato dai calamari. Tra i pesci è il dentice a guidare la classifica delle specie più costose, con 24,76 euro al kg.

Il ricavo complessivo dei crostacei immessi nei mercati è ammontato a circa 6 milioni e 828 mila euro, vale a dire il 7,5 per cento in più rispetto al 2002.

Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2001 hanno registrato in Emilia - Romagna una produzione pari a 6.600 quintali equivalente a circa il 12 per cento del totale nazionale. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica "altri pesci" che hanno caratterizzato circa il 90 per cento del totale. Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato come l'anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

## **6. INDUSTRIA ENERGETICA**

Dal 1997 l'Enel non diffonde più i dati mensili sulla produzione regionale di energia elettrica, limitandone la pubblicazione - di norma avviene alla fine dell'estate - al periodo annuale.

Le uniche informazioni riguardanti il settore provengono dalla consistenza dei prestiti bancari e dalla movimentazione del Registro delle imprese.

La domanda di credito del settore energetico è apparsa nuovamente in forte aumento. Secondo i dati Bankitalia, a fine dicembre 2003 i prestiti sono aumentati del 40,1 per cento rispetto al 2002, a fronte della crescita media del 4,2 per cento del comparto delle Società non finanziarie. Il rapporto sofferenze - impieghi si è ridotto allo 0,3 per cento, rispetto alla già ridotta quota dello 0,4 per cento del 2002. In ambito regionale nessun altro settore del comparto delle società non finanziarie e imprese individuali ha fatto registrare un rapporto più contenuto.

Le imprese attive a fine dicembre 2003 sono risultate 185, rispetto alle 157 di fine 2002. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato piuttosto contenuto: a otto iscrizioni sono corrisposte altrettante cessazioni. Nel 2002 a cinque iscrizioni erano corrisposte quattordici cessazioni. L'indice dinamico, ottenuto rapportando la somma delle imprese iscritte e cessate alla relativa consistenza è risultato tra i più contenuti del Registro Imprese (8,65 contro la media generale di 14,60), sottintendendo una sorta di "cristallizzazione", che dipende in gran parte dalla specifica natura del settore, nel quale l'offerta di energia richiede l'impiego di ingenti capitali.

## **7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO**

L'industria in senso stretto (energia, manifatturiera, estrattiva) dell'Emilia - Romagna poteva contare a fine 2003 su oltre 59.000 imprese attive e su un'occupazione valutata in poco meno di 532.000 addetti, equivalenti a quasi il 29,0 per cento del totale degli occupati. Gli ultimi dati Istat di contabilità nazionale disponibili riferiti al 2002 avevano stimato un contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base pari a 28.209,7 milioni di euro, equivalente al 27,4 per cento del totale dell'economia. Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2003 ne sono state registrate 41.345 (nel Paese erano 447.044) prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, alimentari e di prodotti della moda. Il peso delle piccole imprese secondo l'indagine Istat del 1997 era rappresentato da un contributo alla formazione del valore aggiunto dell'industria manifatturiera pari al 25,7 per cento, rispetto alla media nazionale del 23,4 per cento.

Il reddito del 2003, comprendendo i comparti energetico-estrattivo secondo le stime redatte dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è cresciuto in termini reali dello 0,5 per cento rispetto al 2002, che a sua volta era diminuito dello 0,8 per cento nei confronti del 2001. Al di là della leggera crescita resta una situazione tuttavia prossima alla stagnazione in sostanziale linea con quanto avvenuto nei due anni precedenti. Nell'Italia Nord-orientale è stato stimato un incremento dello 0,4 per cento. Nel Paese è stato registrato un decremento dell'1,0 per cento, in linea con la situazione di basso profilo emersa nel biennio 2001-2002.

Nel 2003 le indagini congiunturali condotte nelle imprese fino a 500 addetti hanno evidenziato una situazione negativa. Al calo produttivo dell'1,0 per cento del primo trimestre sono seguite variazioni negative più ampie, che hanno determinato una diminuzione media annua, rispetto al 2002, pari all'1,6 per cento, a fronte del calo nazionale del 2,0 per cento. Siamo di fronte ad uno scenario che possiamo definire recessivo, il peggiore dal 1989, che ha riproposto, amplificata, la situazione emersa nella prima metà del 2002. In pratica è dall'estate del 2001 che l'industria manifatturiera dell'Emilia - Romagna (estrazione ed energia hanno un peso piuttosto ridotto nel determinare l'andamento dell'industria in senso stretto) registra tassi di crescita prossimi o inferiori allo zero. La leggera ripresa riscontrata negli ultimi tre mesi del 2002 è stata solo episodica. Le cause della recessione sono rappresentate dal rallentamento dei consumi interni, da un clima incerto che non ha invogliato a investire e da una congiuntura internazionale che ha dato segni di pesantezza anche in ragione della rivalutazione dell'euro. Tutto ciò si è calato in un contesto di perdita di competitività di un sistema, che ha risentito dei ritardi nella ricerca, e quindi nell'innovazione, di un'inflazione più alta rispetto ai principali concorrenti europei e dell'impossibilità di usare l'arma della svalutazione a causa dell'introduzione dell'euro.

Il grado di utilizzo degli impianti ha sfiorato il 75 per cento, vale a dire oltre quattro punti percentuali in meno rispetto al livello medio del 2002.

Alla diminuzione produttiva si è associato un analogo andamento del fatturato, sceso dell'1,8 per cento a fronte di un'inflazione cresciuta del 2,5 per cento. Dal 1989 al 2002 non era mai stato rilevato un andamento negativo. La pesantezza delle vendite è stata registrata anche nel Paese, che ha accusato una diminuzione del 2,0 per cento.

Al basso profilo del quadro produttivo - commerciale non è stata estranea la domanda. Il 2003 si è chiuso con una diminuzione degli ordini complessivi pari al 2,1 per cento (-2,3 per cento nel Paese), a fronte del lieve aumento dello 0,9 per cento per cento registrato nel 2002. Per trovare un'altra variazione negativa degli ordini bisogna risalire al 1991, quando venne registrato un calo dello 0,4 per cento.

Le esportazioni hanno dato segnali di pesantezza. Alla modesta crescita dello 0,3 per cento del primo trimestre è seguito un andamento un po' altalenante, che ha determinato una diminuzione media annua rispetto al 2002 dello 0,3 per cento, la stessa riscontrata nel Paese. Le imprese esportatrici sono risultate circa il 14,6 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 18,2 per cento. La situazione si ribalta in termini di incidenza dell'export sul fatturato. In questo caso le imprese esportatrici dell'Emilia - Romagna hanno fatto registrare una percentuale del 46,5 per cento sul proprio fatturato, superiore di quasi cinque punti percentuali al dato italiano.

Un analogo andamento è stato rilevato per quanto concerne le vendite all'estero desunte dai dati Istat. Nel 2003 è stata registrata per i prodotti estrattivi, manifatturieri ed energetici una variazione negativa in valore pari al 2,8 per cento (-4,7 per cento nel Paese) rispetto al 2002, che a sua volta era cresciuto dell'1,7 per cento.

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini si è attestato sui tre mesi, in leggero calo rispetto a quanto emerso nel 2002. In Italia è stato registrato un valore superiore prossimo ai tre mesi e mezzo.

Se guardiamo alla situazione economica delle imprese industriali con almeno 20 addetti, i dati dell'indagine Bankitalia hanno evidenziato che solo il 10 per cento delle imprese ha conseguito un forte utile, il 54 per cento un modesto utile e il 19 per cento un sostanziale pareggio. Il 10 e 7 per cento hanno denunciato rispettivamente una modesta e sensibile perdita.

Per quanto concerne l'occupazione, la sfavorevole congiuntura non ha avuto effetti negativi. La statistica Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2003 una crescita media dell'industria in senso stretto pari all'1,5 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 8.000 addetti (+0,5 per cento in Italia). Gli occupati dipendenti sono aumentati dello 0,9 rispetto alla crescita dello 0,5 per cento riscontrata nel Paese.

Al moderato aumento degli occupati emerso nel campione congiunturale si è associato l'incremento delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura è squisitamente anticongiunturale. Da 2.724.948 del 2002 si è passati a 2.835.560 del 2003, per un incremento percentuale pari al 4,1 per cento. La crescita complessiva è stata determinata soprattutto dagli impiegati, le cui ore autorizzate sono aumentate del 51,7 per cento, a fronte del leggero incremento (+0,6 per cento) degli operai. Se guardiamo all'evoluzione mensile, si può vedere che il fenomeno è andato in crescendo dall'estate, annullando la diminuzione del 22,0 per cento riscontrata nella prima metà dell'anno rispetto all'analogo periodo del 2002. Se rapportiamo le ore autorizzate per interventi anticongiunturali ai dipendenti dell'industria della trasformazione industriale rilevati dall'Istat si può ricavare una sorta di indice, che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia - Romagna ha registrato, in ambito nazionale, il migliore valore (6,54), precedendo Trentino-Alto Adige (8,72) e Veneto (9,42). Agli ultimi posti della graduatoria nazionale si sono collocate Valle d'Aosta (72,66), Basilicata (60,19) e Molise (46,57).

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione straordinaria sono risultati in leggero calo. Da 1.080.073 ore autorizzate del 2002 si è passati a 1.057.580 del 2003, per una diminuzione percentuale pari al 2,1 per cento, dovuta essenzialmente alla flessione del 18,7 per cento della componente operaia, a fronte dell'incremento del 61,5 per cento degli impiegati. Se confrontiamo le ore autorizzate ai dipendenti dell'industria della trasformazione industriale, l'Emilia - Romagna si colloca al secondo posto della graduatoria regionale, con 2,44 ore pro capite, alle spalle del Veneto (1,83), precedendo Trentino-Alto Adige (3,38) e Marche (3,52). L'ultimo posto è stato occupato dal Piemonte (82,11).

Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria manifatturiera, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, un aggravamento. Secondo i dati riferiti a tre province, ne sono stati dichiarati 54 contro i 43 del 2002.

Un altro segnale di debolezza del ciclo congiunturale è venuto dai dati di Bankitalia relativi ai prestiti bancari. A fine 2003 è stata registrata una diminuzione del 2,3 per cento rispetto allo stesso periodo del 2002, a fronte della crescita generale del 4,2 per cento del gruppo delle società non finanziarie e ditte individuali. Questo andamento è stato determinato in primo luogo dalla flessione del 20,9 per cento accusata dalle industrie alimentari. Le sofferenze sono aumentate considerevolmente: dai 668 milioni di euro del 2002 si è passati ai 2.322 milioni del 2003, per un aumento percentuale del 247,6 per cento, a fronte della crescita media del 100,9 per cento. Le conseguenze sul rapporto sofferenze/prestiti non sono mancate. Dal 2,5 per cento del 2002 si è passati all'8,9 per cento del 2003. L'industria alimentare ha risentito della grave situazione finanziaria di una grande multinazionale del parmense, registrando un aumento della quota dall'1,9 al 29,4 per cento.

Per quanto concerne lo sviluppo imprenditoriale, è stata registrata una sostanziale stazionarietà. Le imprese attive esistenti a fine dicembre 2003 sono risultate 59.177 rispetto alle 59.408 rilevate nello stesso periodo del 2002, per un calo percentuale dello 0,4 per cento. La leggera diminuzione della consistenza delle imprese rilevata su base annua è emersa in un contesto negativo del saldo fra imprese iscritte e cessate, pari a 614 unità, più contenuto rispetto al passivo di 1.325 riscontrato nel 2002. Se analizziamo l'evoluzione dei vari settori che costituiscono l'industria in senso stretto,

possiamo evincere che tra i tre rami principali di attività, sono state le industrie estrattive a registrare la diminuzione più accentuata (-1,8 per cento), seguite da quelle manifatturiere (-0,4 per cento). Quelle energetiche sono invece aumentate da 157 a 185 per una crescita percentuale pari al 17,8 per cento. Se analizziamo più dettagliatamente l'andamento del ramo manifatturiero, che rappresenta circa il 99 per cento dell'industria in senso stretto, possiamo vedere che il calo più consistente, se si esclude il piccolo settore della fabbricazione di coke, raffinerie e combustibili nucleari, è nuovamente appartenuto alle imprese operanti nel comparto tessile (-7,0 per cento). Questo settore appare in declino. Dalle 5.353 imprese attive di fine 1994 è progressivamente sceso alle 3.321 di fine 2003. Altre diminuzioni di una certa consistenza - oltre il 2 per cento - sono state riscontrate nella fabbricazione di pelli-cuoio e calzature e legno. Il composito settore metalmeccanico, forte di 25.864 imprese attive, è cresciuto dello 0,2 per cento. All'interno di questo vasto gruppo spicca il nuovo forte aumento, pari all'8,3 per cento, della fabbricazione di macchine per ufficio ed elaboratori, vale a dire di uno dei comparti "high tech". Da sottolineare infine il nuovo incremento delle attività legate al recupero e riciclaggio cresciute del 3,2 per cento. Oltre alla soglia del 2 per cento di crescita si è inoltre segnalata la fabbricazione di altri mezzi di trasporto.

L'evoluzione del Registro delle imprese traduce movimenti puramente quantitativi, che non danno alcuna idea dell'aspetto squisitamente qualitativo delle attività imprenditoriali iniziate o cessate. Occorre tuttavia sottolineare che anche nel 2003 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle forme giuridiche "personali" (ditte individuali e società di persone) ed espansiva delle società di capitale. Tra dicembre 2002 e dicembre 2003 le ditte individuali attive sono diminuite da 26.866 a 26.684. Lo stesso è avvenuto per le società di persone che sono scese da 18.345 a 17.981. Le società di capitale sono invece cresciute da 13.312 a 13.627. Questi andamenti traducono nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata rispetto ad una ditta individuale o ad una società di persone. Se guardiamo alla situazione di lungo periodo si può cogliere più compiutamente il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia - Romagna 28.443 imprese individuali dell'industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2003 la tendenza si rafforza ulteriormente: le società di capitale si attestano al 23,0 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 45,1 per cento e quelle di persone al 30,4 per cento.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza degli stranieri provenienti da paesi extracomunitari. A fine 2003 nell'industria in senso stretto gli extracomunitari hanno ricoperto 4.284 cariche rispetto alle 3.006 di fine 2000. L'incidenza percentuale sul totale delle cariche è salita dal 2,3 per cento di fine 2000 al 3,3 per cento di fine 2003. Questo progresso, per altro comune agli altri rami di attività, è avvenuto contestualmente al calo degli italiani, le cui cariche, nello stesso arco di tempo, sono diminuite da 124.861 a 122.505, riducendone l'incidenza percentuale sul totale dal 95,9 al 95,2 per cento. Le cariche rivestite dagli stranieri comunitari sono risultate 1.243 rispetto alle 1.192 di fine 2000. Il loro peso è salito dallo 0,9 all'1,0 per cento. Insomma il Registro imprese parla sempre più straniero.

Per quanto concerne l'artigianato, le imprese attive dell'industria in senso stretto a fine 2003 sono risultate 41.345, vale a dire lo 0,5 per cento in meno rispetto al 2002. Al lieve peggioramento della consistenza si è contrapposto il saldo positivo di 114 imprese fra iscrizioni e cessazioni, più contenuto rispetto all'attivo di 141 imprese riscontrato nel 2002. Se analizziamo l'indice di sviluppo dei vari settori artigiani (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza di fine anno) è da sottolineare il valore negativo piuttosto elevato (-6,61 per cento) delle imprese tessili. All'opposto è da rimarcare quello piuttosto elevato messo in mostra dalle imprese impegnate nella fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici (5,74 per cento). Un'analogia situazione era stata rilevata nel 2002.

## **8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI**

La principale caratteristica dell'industria delle costruzioni e installazioni impianti dell'Emilia - Romagna è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in massima parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 52.275 imprese attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese hanno costituito l'84,5 per cento del totale di settore (74,0 per cento la media nazionale), rispetto alla media del 77,3 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

Il peso della piccola impresa appare notevole anche in termini di formazione del reddito. L'indagine Istat sulle imprese fino a 19 addetti aveva stimato nel 1997 un contributo in termini formazione del valore aggiunto pari al 58,0 per cento (52,3 per cento nel Paese) rispetto alla media dell'intera industria del 29,4 per cento.

L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2003, secondo le prime stime redatte dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, un aumento reale del valore aggiunto ai prezzi di base pari al 3,4 per cento. Nel Nord-est è stato registrato un aumento più contenuto (+3,0 per cento). Lo stesso è avvenuto nel Paese (+2,5 per cento). Rispetto al 2002 siamo in presenza di un ulteriore rallentamento - la crescita era stata del 4,1 per cento - in linea con quanto emerso nella maggioranza delle regioni italiane.

La nuova indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia - Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento moderatamente negativo.



Nel 2003 il volume di affari delle imprese edili è risultato mediamente in calo dello 0,9 per cento rispetto al 2002, a fronte della diminuzione dell'1,6 per cento riscontrata nel Paese.

Le difficoltà maggiori sono state registrate nella seconda parte dell'anno, che ha registrato una diminuzione media dell'1,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2002, a fronte del leggero calo dello 0,2 per cento della prima metà. Il basso profilo del volume di affari, in linea con quanto avvenuto in Italia, è stato determinato dalla scarsa intonazione delle imprese di minori dimensioni. Nella classe da 1 a 9 dipendenti, che riassume la parte più consistente dell'artigianato, è stato registrato un decremento medio dell'1,0 per cento, che nella fascia da 10 a 49 dipendenti sale a -1,5 per cento. Nella dimensione da 50 a 500 dipendenti c'è stato invece un leggero aumento dello 0,8 per cento.

La frenata delle attività edili era un po' attesa, dopo i buoni risultati conseguiti nel 2002. Più che di crisi si dovrebbe semmai parlare di naturale assestamento, anche se occorre sottolineare che il settore è stato segnato dai gravi problemi che hanno afflitto una grande azienda del ferrarese.

Un altro segnale del rallentamento è venuto dai giudizi delle imprese in merito all'andamento del settore rispetto alla situazione dell'anno passato. Nella media del 2003, chi ha giudicato la situazione in peggioramento ha prevalso su chi, al contrario, l'ha considerata in ripresa. Anche in questo caso, in linea con l'andamento nazionale, sono state le imprese di minori dimensioni a palesare i giudizi più negativi, con una particolare accentuazione nella classe da 10 a 49 addetti. Nella fascia da 50 a 500 dipendenti, più orientata ai grandi lavori derivanti da opere pubbliche, i giudizi positivi hanno superato leggermente quelli di segno negativo. Bisogna tuttavia sottolineare che questo andamento è stato determinato dalla buona disposizione della prima parte dell'anno. Dall'estate la situazione si è ribaltata, con una particolare accentuazione negativa negli ultimi tre mesi.

La scarsa intonazione congiunturale non si è riflessa sull'occupazione. Secondo l'indagine Istat sulle forze lavoro, nel 2003 è stato registrato in Emilia - Romagna un aumento degli occupati del 7,3 per cento rispetto al 2002, equivalente in termini assoluti a circa 9.000 addetti (+3,5 per cento in Italia), in gran parte costituiti da dipendenti.

Per concludere il discorso sull'occupazione, secondo i dati dell'indagine Excelsior nel 2003 il settore delle costruzioni dovrebbe registrare, in linea con la tendenza emersa dalle indagini sulle forze di lavoro, una crescita percentuale del 4,0 per cento, a fronte della media del 2,4 per cento dell'industria. Il saldo tra assunti e licenziati è risultato positivo per 2.830 dipendenti, di cui 2.480 costituiti da operai e personale non qualificato. Nessun altro settore industriale ha registrato un saldo più elevato. Dal lato della dimensione sono state nuovamente le imprese più piccole da 1 a 9 dipendenti a fare registrare la crescita percentuale più elevata pari al 7,1 per cento. Quasi il 62 per cento delle 5.959 assunzioni previste nel 2003 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza rispetto alla media del 50,9 per cento del totale dell'industria. Il 60,9 per cento degli assunti è stato avviato con contratto a tempo indeterminato contro il 53,4 per cento della media dell'industria.

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di difficoltà del 62,6 per cento, a fronte della media industriale del 57,3 per cento. In questo ambito solo la produzione dei metalli ha registrato un valore più elevato, pari al 67,5 per cento. I principali motivi delle difficoltà di reperimento di manodopera sono per lo più costituiti dalla mancanza di qualifica necessaria e dalla ridotta presenza delle figure professionali richieste, che non necessariamente sono rappresentate da specialisti. Per ovviare alla carenza di organici non manca il ricorso alla manodopera d'importazione. Per il 2003 le imprese edili emiliane - romagnole hanno manifestato l'intenzione di assumere almeno 1.868 extracomunitari, equivalenti al 31,3 per cento del totale delle assunzioni. Nella totalità dell'industria la percentuale scende al 24,7 per cento. Più della metà degli extracomunitari richiesti non necessita di esperienza specifica. Il 42,0 per cento avrà invece bisogno di essere formato.

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese edili che non ha previsto assunzioni nel 2003 è stata del 73,6 per cento, rispetto alla media industriale del 70,3 per cento. Non è poco, e anche questo andamento costituisce un segnale del rallentamento congiunturale. Quasi il 52 per cento delle imprese ha indicato come motivo principale la completezza degli organici, rispetto al 47,8 per cento della media industriale, segno questo che non erano previsti aumenti delle commesse tali da ampliare gli organici. La seconda motivazione dell'intenzione di non assumere è stata rappresentata dalle difficoltà e incertezze di mercato (27,8 per cento), in misura inferiore rispetto alla totalità dell'industria (31,7 per cento).

La Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale ha visto aumentare le relative ore autorizzate del 32,3 per cento rispetto al 2002. Il ricorso agli interventi straordinari è invece apparso in forte aumento. Le ore autorizzate sono state 1.216.872 rispetto alle 212.549 del 2002.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata, alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni si prestano naturalmente ad una lettura di segno contrario. Ciò premesso, nel 2003 sono state registrate 2.391.555 ore autorizzate, vale a dire il 30,2 per cento in più nei confronti del 2002. Nel Paese è stato rilevato un aumento più contenuto pari all'11,2 per cento.

La domanda di credito, secondo i dati elaborati dalla sede regionale di Bankitalia, è apparsa in apprezzabile crescita (+8,7 per cento rispetto alla media generale del 4,2 per cento), anche se in misura relativamente più contenuta rispetto al 2002, quando l'incremento superò il 14 per cento. L'andamento delle sofferenze è apparso molto meno intonato. Dai

304 milioni di euro del 2002 si è saliti ai 432 milioni del 2003, per un incremento percentuale pari al 42,1 per cento. La relativa incidenza sui prestiti è aumentata dal 3,8 al 5,0 per cento, a fronte della media generale del 5,8 per cento.

Per quanto concerne il settore delle opere pubbliche, il 2003 si è chiuso con qualche segnale di rallentamento. Secondo i dati contenuti nel rapporto annuale SITAR, il valore degli appalti banditi in Emilia - Romagna, pari a 2.340,20 milioni di euro, è diminuito del 7,4 per cento rispetto al 2002, a fronte della contrazione dello 0,3 per cento del relativo numero. L'importo medio, pari a 1,073 milioni di euro è così risultato più contenuto rispetto a 1,156 milioni di euro del 2002. Al di là del ridimensionamento, resta tuttavia un importo più che apprezzabile, superiore ai valori riscontrati tra il 1992 e il 2001. Il calo avvenuto tra il 2002 e il 2003 è da attribuire alla diminuzione del 12 per cento delle opere infrastrutturali, a fronte della crescita del 5 per cento di quelle edili. I grandi appalti, superiori alla soglia di 6,24 milioni di euro, a parità di numero di gare hanno visto scendere gli importi da 1.474,77 milioni di euro a 1.177,81, per una variazione negativa del 20,1 per cento. Le gare più importanti, in termini di valore, sono state licenziate da Italferr spa e hanno riguardato la costruzione della nuova stazione per l'Alta Velocità (300,58 milioni di euro) e il raddoppio della tratta ferroviaria Crevalcore-San Felice sul Panaro e Poggio Rusco-Nogara per un importo pari a 192,38 milioni di euro.

La procedura di gara prevalentemente adottata è stata rappresentata dall'asta pubblica (91 per cento dei casi), seguita dalla licitazione privata nell'8 per cento dei casi.

La tipologia di opera che ha fatto registrare gli importi più elevati è stata nuovamente rappresentata dalle opere infrastrutturali, che hanno costituito il 64,2 per cento delle gare e il 71,3 per cento del valore. Come si può intuire dal tipo delle gare più ricche sopramenzionate, sono stati i lavori di "viabilità e trasporti" a coprire gran parte delle opere infrastrutturali (87,6 per cento). Il rimanente 12 per cento è stato ripartito tra "smaltimento rifiuti" (5,6 per cento), "impianti sportivi" (2,4 per cento), "difesa del suolo e ambiente" (2,2 per cento) e "raccolta e distribuzione fluidi" (1,5 per cento).

Nell'ambito della stazione appaltante è da sottolineare la diminuzione degli enti Locali, i cui appalti banditi, a fronte della sostanziale stazionarietà del numero delle gare - sono scesi in valore dell'8,9 per cento, dopo la forte crescita del 34,1 per cento riscontrata nel 2002. A fare pendere la bilancia in senso negativo sono state le flessioni rilevate per Regione (-21,7 per cento), Aziende Ex-Municipalizzate e Consorzi (-61,4 per cento), Comunità montane (-61,4 per cento), Asl (-17,0 per cento), Case/Istituti assistenziali (-74,9 per cento), Autostrade - Concessioni Costruzioni spa (-97,1 per cento) e altri Enti Locali (-8,1 per cento). In contro tendenza sono risultate Amministrazioni provinciali (+31,3 per cento), Comuni (+9,6 per cento), ACER (+103,3 per cento), Università (+461,8 per cento), Italferr spa (+252,1 per cento) e Rete ferroviaria italiana (+82,9 per cento). Gli Enti Statali hanno diminuito le gare del 13,7 per cento, ma accresciuto i relativi importi del 14,5 per cento. Alle flessioni di Ministeri (-33,7 per cento gli importi) e "altri Enti statali" (-14,9 per cento) si è contrapposta la forte crescita del 61,2 per cento dell'Anas.

Gli appalti aggiudicati sono apparsi in crescita rispetto al 2002, consolidando il trend espansivo. Alla diminuzione dell'1 per cento del numero degli affidamenti, si è contrapposto l'aumento dei relativi importi, saliti da 1.448,84 a 1.723,98 milioni di euro, per un incremento percentuale del 19,0 per cento. L'importo medio, pari a 0,775 milioni di euro, è migliorato rispetto a quello di 0,646 milioni del 2002. Le aggiudicazioni di importo superiore ai 6.242.028 euro - si tratta di un limite adottato sulla base degli obblighi contenuti nell'art. 80 del Dpr 554/1999 e della significatività di alcune classi d'importo - sono risultate 26 per un valore complessivo di 719,87 milioni di euro. Rispetto al 2002 sono stati rilevati degli incrementi rispettivamente pari al 24 e 38 per cento. La gara con l'importo più elevato ha riguardato l'affidamento, da parte della società Italferr spa, relativo alla gara TAV 70 "realizzazione della nuova stazione alta velocità ricadente nella tratta di penetrazione urbana compresa tra i lotti 5 e 8 per la tratta urbana di Bologna della linea alta velocità Milano-Napoli (lotto 11) e realizzazione delle opere necessarie a consentirne l'attivazione (lotto 50)". Il valore dell'importo, pari a 288,74 milioni di euro, è stato aggiudicato alla società Astaldi spa di Roma. La modalità di affidamento prevalente è stata costituita dall'asta pubblica (76 per cento), seguita da trattativa privata (15 per cento) e licitazione privata (7 per cento). Nel 2 per cento dei casi è stato adottato il metodo della licitazione privata semplificata. In linea con quanto emerso nel 2002, anche nel 2003 sono stati i lavori infrastrutturali a ritagliare la fetta più ampia degli importi aggiudicati, con 1.201,29 milioni di euro, equivalenti al 69,7 per cento del totale. Più segnatamente, troviamo in testa "viabilità e trasporti" (1.009,05 milioni di euro), davanti a "smaltimento rifiuti" (66,97 mln), "raccolta, distribuzione fluidi" (50,25 mln) e "difesa del suolo e ambiente" (40,55 mln). Nel campo delle opere edili, allo stesso numero di gare aggiudicate nel 2002, si associato l'incremento del 7 per cento degli importi. L'edilizia sociale, con 403,3 milioni di euro, ha rappresentato il 77,1 per cento delle opere edili.

Il ribasso medio praticato dalle imprese che si aggiudicano le gare in Emilia - Romagna è stato pari all'11,0 per cento, in diminuzione rispetto a quanto emerso nel 2002 (15,9). Alla fase di regresso intercorsa fra il 1994 e il 1996 (dal 22,7 all'8,6 per cento) è subentrata nei due anni successivi, per effetto dei meccanismi di valutazione delle offerte anomale, una tendenza espansiva, rappresentata da percentuali rispettivamente pari al 15,5 e 17,3 per cento. Dal 1999 ha avuto avvio una nuova tendenza al contenimento, interrotta soltanto dalla ripresa emersa nel 2002. Tra le imprese aggiudicatarie il ribasso mediamente più contenuto è stato praticato dalle imprese regionali (9,9 per cento) rispetto a quelle extraregionali (11,8 per cento). La tipologia di lavori che ha registrato i ribassi più elevati è stata rappresentata dagli interventi legati agli "impianti sportivi" (19,7 per cento), davanti a "produzione e trattamento dell'energia" (18,4 per cento). Quelli più contenuti sono stati rilevati nelle opere di edilizia residenziale (7,1 per cento) ed industriale (7,3 per cento). Ancora una volta le imprese con sede fuori regione hanno proposto ribassi più ampi rispetto a quelle con

sede in Emilia-Romagna. Tutto ciò sottintende una concorrenzialità maggiore. Non è quindi casuale che nel 2003 sia aumentata la quota di imprese extraregionali che si sono aggiudicate gare. Gli importi affidati hanno rappresentato il 60,9 per cento del totale complessivo, rispetto al 52,6 per cento rilevato nel 2002. In termini di numero gare si è passati dal 32,5 al 35,9 per cento. Se analizziamo questa situazione sotto l'aspetto della tipologia delle opere, possiamo vedere che la presenza delle imprese extraregionali è preponderante negli affidamenti di lavori relativi a "edilizia speciale" (75,7 per cento del valore), "viabilità e trasporti" (71,4 per cento) e "interventi integrati e/o speciali" (68,3 per cento). Sulla quota di "viabilità e trasporti" ha indubbiamente pesato l'appalto TAV70 relativo alla nuova stazione dell'Alta Velocità, aggiudicato all'impresa Astaldi spa di Roma.

I fallimenti dichiarati nel 2003 in tre province dell'Emilia - Romagna sono risultati 26 contro i 30 del 2002. Al di là della parzialità del dato, che deve indurre alla massima nella valutazione, siamo in presenza di un segnale positivo.

La compagine imprenditoriale a fine 2003 si è articolata su 61.862 imprese attive, con un incremento del 5,3 per cento rispetto al 2002. Si tratta di una crescita fra le più consistenti rilevate nel Registro delle imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è stato positivo per 2.570 imprese, più ampio rispetto al già apprezzabile attivo di 2.210 registrato nel 2002. Bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco2002, esiste una platea di imprese non quantificabile iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco K). Questa affermazione deriva da un'indagine del Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania.

Il nuovo consistente aumento delle ditte individuali, pari al 6,5 per cento, è apparso in contro tendenza con l'andamento generale (-0,2 per cento). E' inoltre da sottolineare la sensibile crescita delle società di capitale aumentate del 6,5 per cento, a fronte della leggera diminuzione (-0,3 per cento) di quelle di persone. La forte crescita delle imprese individuali si presta ad alcune considerazioni. Secondo il Quasco questa situazione non è che il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che siamo in presenza di una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche di un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi sottintendono un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. In estrema sintesi siamo di fronte ad una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni. Accanto a questo fenomeno giova sottolineare il crescente peso degli stranieri extracomunitari nel Registro delle imprese. A fine 2003 sono state rilevate in Emilia - Romagna 6.537 cariche (titolari, amministratori, soci ecc.) rivestite da extracomunitari, equivalenti al 7,3 per cento del totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 3,1 per cento. A fine 2000 si aveva una percentuale del 3,8 per cento. Siamo in presenza di un salto notevole, oltre che di un'incidenza percentuale superiore a quella di tutti gli altri rami di attività del Registro imprese.

Coerentemente con il sensibile aumento delle ditte individuali, le imprese artigiane attive sono cresciute anch'esse in misura consistente (+5,9 per cento). E' stata inoltre confermata, come precedentemente accennato, l'alta incidenza percentuale sul totale delle imprese del settore, con un valore pari all'84,5 per cento, rispetto al 74,0 per cento del Paese.

L'indice generale medio annuo del costo di costruzione di un fabbricato residenziale relativo al capoluogo di regione, il solo disponibile a livello territoriale, è risultato in aumento del 5,6 per cento rispetto al 2002, che a sua volta era cresciuto del 3,9 per cento rispetto al 2001. L'incremento nazionale dell'indice generale è risultato più contenuto (+3,0 per cento), oltre che in rallentamento, contrariamente a quanto avvenuto a Bologna, rispetto all'evoluzione del 2002 (+4,0 per cento).

La voce più dinamica dei costi bolognesi è risultata quella dei materiali aumentata mediamente del 6,0 per cento, seguita da manodopera (+5,7 per cento) e "trasporti e noli" (+1,1 per cento). Nel Paese sono stati invece i "trasporti e noli" a crescere più velocemente (+3,9 per cento), seguita da manodopera (+3,6 per cento) e materiali (+2,3 per cento).

Per quanto concerne il mercato immobiliare, il 2003 è stato caratterizzato da prezzi in ascesa anche se in misura meno accentuata rispetto all'andamento del 2002. Secondo i dati de "Il Consulente Immobiliare", raccolti dalla sede regionale di Bankitalia, nel 2003 i prezzi nominali delle abitazioni dei capoluoghi di provincia sono mediamente cresciuti del 6 per cento rispetto al 2002, che a sua volta era aumentato del 12 per cento rispetto al 2001. Il rallentamento dei prezzi ha trovato conferma dallo studio che Nomisma ha effettuato per conto dell'Ance dell'Emilia-Romagna nel mese di novembre. Nella seconda parte del 2003 le associazioni dei costruttori della regione hanno ravvisato segnali di rallentamento della crescita del mercato immobiliare, dovuti ad un eccesso di offerta da attribuire all'intensa attività edilizia degli ultimi anni. Ne sarebbero derivati un rallentamento delle quotazioni oltre all'allungamento dei tempi di vendita.

## **9. COMMERCIO INTERNO**

La valutazione sull'evoluzione del valore aggiunto ai prezzi di base proposta dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativamente al commercio, alberghi e pubblici esercizi ha evidenziato una leggera diminuzione quantitativa pari allo 0,1 per cento, rispetto alla crescita zero nazionale e al calo dello 0,2 per cento del Nord-est. In termini correnti il valore aggiunto ai prezzi di base è stato stimato in quasi 18 miliardi di euro. Rispetto al 2002 c'è stato un aumento percentuale del 2,5 per cento, che si è confrontato con un'inflazione media dello stesso tenore. In sintesi siamo di fronte ad un incremento di redditività praticamente nullo, in linea con quanto avvenuto per i prezzi impliciti. Nel 2002 le cose erano

andate un po' meglio, se si considera che la crescita del valore aggiunto del 3,4 per cento aveva superato di un punto percentuale l'aumento medio dell'inflazione. Al di là della provvisorietà dei dati e del fatto che sono comprese anche le attività alberghiere, resta un andamento delle attività commerciali di basso profilo, in linea con il rallentamento dell'economia emiliano-romagnola.

L'andamento delle vendite al dettaglio dell'Emilia - Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale dell'Emilia - Romagna, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, è risultato abbastanza deludente, anche se in termini meno accentuati rispetto a quanto avvenuto nel Paese.

Nel 2003 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa sono aumentate in valore dello 0,4 per cento rispetto al 2002, a fronte della diminuzione nazionale dello 0,8 per cento. La rilevazione effettuata dal Ministero delle Attività produttive ha rilevato una crescita delle vendite al dettaglio un po' più accentuata, pari all'1,6 per cento. Al di là della diversa entità degli incrementi proposti dalle due rilevazioni, resta tuttavia un'evoluzione insoddisfacente, se si considera che l'inflazione è cresciuta mediamente del 2,5 per cento. Se guardiamo all'evoluzione trimestrale, si può vedere che dalla crescita zero del primo trimestre – ci riferiamo all'indagine del sistema camerale – si è progressivamente saliti all'aumento dello 0,7 per cento della seconda metà dell'anno. La tendenza è quindi risultata di segno moderatamente espansivo, ma senza mai riuscire a raggiungere livelli almeno pari all'evoluzione generale dei prezzi al consumo. Dal lato della dimensione dei punti di vendita, possiamo evincere che il migliore andamento è stato nuovamente conseguito dalla grande distribuzione con oltre 19 addetti, le cui vendite sono aumentate in volume del 4,7 per cento, a fronte della crescita nazionale del 3,5 per cento. Di segno opposto l'andamento delle altre tipologie: i piccoli esercizi, dopo la diminuzione dell'1,5 per cento rilevata nel 2002, hanno accusato un calo più accentuato pari all'1,7 per cento, a fronte della diminuzione nazionale del 2,8 per cento. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, ha visto scendere il valore delle vendite dell'1,4 per cento (-2,1 per cento in Italia) e anche in questo caso c'è stato un peggioramento rispetto all'andamento del 2002 (-0,4 per cento). La rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato un andamento analogo. Nella piccola e media distribuzione è stata riscontrata una diminuzione dell'1,3 per cento, dovuta alla flessione del 2,4 per cento del comparto non alimentare, a fronte della crescita del 4,4 per cento di quello alimentare. Nella grande distribuzione l'aumento delle vendite ha sfiorato l'8 per cento. In questo caso è stato il comparto non alimentare a evidenziare la crescita più sostenuta (+15,4 per cento), rispetto all'aumento del 4,5 per cento dei prodotti alimentari.

Se analizziamo la linea di tendenza evidenziata dagli indici nazionali delle vendite al dettaglio, possiamo vedere che i prodotti alimentari sono cresciuti di circa due punti percentuali oltre l'inflazione, mentre quelli non alimentari sono rimasti praticamente invariati rispetto al 2002, sottintendendo perdite di redditività. In linea con quanto rilevato dalle indagini congiunturali del sistema camerale, le vendite della grande distribuzione sono aumentate, secondo i dati Istat nazionali, del 4,7 per cento rispetto alla insufficiente crescita dello 0,2 per cento delle piccole superfici. Più segnatamente, la crescita della grande distribuzione è stata determinata dalla vivacità mostrata da hard-discount (+5,4 per cento) e supermercati (+5,3 per cento). Per gli ipermercati l'aumento è risultato più contenuto (+3,9 per cento), mentre i grandi magazzini non hanno registrato alcuna variazione rispetto al 2002. I consumatori hanno insomma privilegiato quelle tipologie di esercizio nelle quali è possibile acquistare a prezzi più convenienti, evidenziando un comportamento abbastanza comprensibile in un contesto di rallentamento congiunturale. Se si scende nel dettaglio dei prodotti non alimentari, si può vedere che nel panorama generale di crescita prossime allo zero, si sono distinti ancora più negativamente i prodotti dell'abbigliamento e pelliccerie (-0,2 per cento), assieme alle calzature, articoli in cuoio e da viaggio (-0,7 per cento). L'aumento relativamente più ampio è stato di appena lo 0,8 per cento, ed è stato rilevato nei giochi, giocattoli, articoli per sport e campeggio.

Per quanto concerne gli investimenti, nel 2003, secondo l'indagine del sistema camerale, il 15 per cento delle imprese ha effettuato spese per sviluppare il settore vendite, appena al di sopra della media nazionale del 14 per cento. Si è trattato per lo più di investimenti destinati alla ristrutturazione o ampliamento di locali esistenti. Non sono disponibili termini di confronto con il 2002, ma resta tuttavia una percentuale abbastanza limitata sia per l'Emilia - Romagna che per l'Italia. Giova tuttavia sottolineare che rispetto alla media nazionale, gli esercizi al dettaglio dell'Emilia - Romagna hanno mostrato una maggiore propensione a disporre di punti vendita all'interno dei centri commerciali e ad associarsi in gruppi di commercio organizzati. Le percentuali tornano a collimare in termini di franchising (7 per cento del totale) e di disponibilità di un proprio sito su Internet: 25 per cento l'Emilia - Romagna; 24 per cento l'Italia.

Un altro aspetto del commercio interno riguarda le vendite all'ingrosso e di autoveicoli. L'indagine condotta dal sistema camerale dell'Emilia - Romagna con la collaborazione di Unioncamere nazionale, ha registrato nel 2003 una diminuzione media del volume degli affari dell'1,4 per cento nei confronti del 2002, leggermente più contenuta rispetto a quanto rilevato in Italia (-1,5 per cento). Questo andamento si è coerentemente associato ai giudizi prevalentemente negativi espressi riguardo l'andamento del settore rispetto alla situazione del 2002. In questo caso gli operatori dell'Emilia - Romagna hanno dato una lettura più negativa rispetto a quella nazionale.

Nell'ambito degli acquisti di beni durevoli di consumo, nel 2003 l'Osservatorio Findomestic ha registrato per i beni durevoli una diminuzione della spesa per famiglia pari al 2,4 per cento rispetto al 2002. Questo andamento è stato determinato dalla scarsa intonazione degli acquisti di mezzi di trasporto. Più segnatamente, la spesa per famiglia destinata all'auto è scesa da 1.854 a 1.756 euro (-5,3 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (-3,7 per cento). Le autovetture immatricolate nel 2003 - i dati sono provvisori - sono risultate 176.695, vale a dire il 7,4 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Più contenuta è apparsa la flessione del Paese pari al 5,8 per cento.

Nell'ambito dei motocicli è stato registrato un calo delle vendite pari all'1,7 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento nazionale dello 0,3 per cento. Un analogo andamento ha riguardato la relativa spesa per famiglia che in Emilia - Romagna è scesa da 135 a 132 euro, a fronte della crescita del Paese da 121 a 123 euro.

Per gli elettrodomestici bianchi e piccoli la spesa per famiglia è cresciuta in Emilia - Romagna dai 189 euro del 2002 ai 200 del 2003, per un incremento percentuale pari al 5,8 per cento rispetto al +3,0 per cento nazionale. Nell'ambito degli elettrodomestici bruni la spesa media di una famiglia è aumentata del 4,1 per cento, in misura più contenuta rispetto all'incremento del 5,1 per cento del Paese. Nei mobili la crescita percentuale è stata dello 0,9 per cento e anche in questo caso la regione è aumentata più lentamente dell'Italia (+2,5 per cento). Per Bankitalia l'aumento di mobili ed elettrodomestici è da attribuire al livello relativamente basso dei tassi d'interesse e da innovazioni introdotte nel settore del credito al consumo.

Per quanto concerne l'occupazione, dalla consueta rilevazione delle forze di lavoro effettuata da Istat è risultato che nel 2003 in Emilia Romagna gli addetti del commercio, comprese le riparazioni di beni di consumo, ma esclusi gli alberghi e pubblici esercizi, sono ammontati a circa 293.000 unità, vale a dire circa 1.000 in meno rispetto all'anno precedente, per una variazione percentuale pari allo 0,3 per cento. Nel Paese è stato invece rilevato un aumento del 2,1 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 74.000 addetti. Il leggero decremento evidenziato dall'Emilia - Romagna è stato determinato dalla componente maschile, parzialmente bilanciato dall'aumento di quella femminile. Nel Paese è stato registrato un andamento sostanzialmente simile: le donne sono cresciute del 4,4 per cento, a fronte del moderato incremento dello 0,8 per cento degli uomini. Dal lato della posizione professionale, la moderata diminuzione registrata in Emilia - Romagna è da attribuire all'occupazione dipendente, a fronte della stabilità evidenziata dagli occupati indipendenti. Le attività commerciali hanno inciso per il 15,8 per cento del totale degli occupati rispetto al 16,1 per cento del 2002. Nel 1993, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, si aveva una percentuale più elevata, attestata al 17,4 per cento.

Se guardiamo alle previsioni occupazionali per il 2003 contenute nell'indagine Excelsior, emerge una tendenza di segno opposto rispetto a quanto emerso dalle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro sull'occupazione alle dipendenze. Il confronto, in considerazione della diversa natura delle indagini, deve essere effettuato con la dovuta cautela, tuttavia secondo le previsioni espresse dai commercianti tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003, nel 2003 l'occupazione alle dipendenze avrebbe dovuto crescere oltre il 3 per cento. Alla luce del calo rilevato dalle indagini sulle forze di lavoro, sembrerebbe che le intenzioni ad assumere, manifestate dai commercianti, abbiano subito un certo raffreddamento dovuto alla sfavorevole fase congiunturale. Nel comparto dei prodotti alimentari, ad esempio, il 42 per cento delle imprese che non avevano previsto assunzioni nel 2003 ha dichiarato come motivo le difficoltà e le incertezze di mercato, rispetto alla media del 23,7 per cento del settore dei servizi.

La stabilità dell'occupazione indipendente non ha impedito il ridimensionamento del numero delle imprese iscritte nell'apposito Registro gestito dalle Camere di commercio. Le imprese attive al 31 dicembre 2003 dell'aggregato commercio, riparazioni di beni personali e per la casa sono risultate 97.555 - sono equivalenti al 23,5 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro - vale a dire lo 0,2 per cento in meno rispetto al 2002, nuovamente in contro tendenza con l'andamento nazionale caratterizzato da una crescita dell'1,0 per cento. Nel 1994 la consistenza regionale era di 102.338 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate dell'Emilia - Romagna è risultato negativo per 966 unità, in misura tuttavia più contenuta rispetto al passivo di 2.177 del 2002. Se nel computo del commercio in senso stretto, intermediari e riparatori includiamo anche il comparto degli alberghi e pubblici esercizi, la consistenza delle imprese attive sale a 118.140 unità, praticamente le stesse rilevate nel 2002. Tra i grandi gruppi che costituiscono il settore commerciale, sono state le imprese operanti nel commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli ad accusare la diminuzione percentuale più accentuata, pari all'1,4 per cento. Nel gruppo degli altri dettaglianti e riparatori di beni di consumo, esclusi gli autoveicoli, la consistenza delle imprese è diminuita dello 0,2 per cento. Segno leggermente positivo per grossisti e intermediari del commercio (-0,2 per cento) e aumento dell'1,0 per cento per alberghi, ristoranti e pubblici esercizi. Dal lato della forma giuridica, il settore commerciale, escluso gli alberghi e pubblici esercizi, ha registrato una diminuzione delle ditte individuali (-0,4 per cento) e società di persone (-0,7 per cento) e un ulteriore incremento delle società di capitale (+2,1 per cento). Il peso delle ditte individuali è sceso al 66,4 per cento del totale, rispetto al 66,5 per cento del 2002 e 70,8 per cento del 1994. Per le società di capitale si passa dal 7,2 per cento del 1994 all'11,5 per cento del 2003.

La grande distribuzione in essere a inizio 2003, secondo i dati dell'Osservatorio regionale della Regione Emilia-Romagna, ha presentato nel suo complesso un certo ridimensionamento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, interrompendo la tendenza espansiva. La grande distribuzione alimentare si articolava a inizio 2003 su 34 ipermercati - la superficie di vendita deve essere superiore ai 2.500 metri quadrati - uno in meno rispetto alla situazione di inizio 2002. La relativa superficie di vendita è diminuita da 188.955 a 186.105 metri quadrati, con conseguente ridimensionamento del rapporto ogni 1.000 abitanti da 46,80 a 45,85 mq. I grandi esercizi non alimentari sono risultati 69, gli stessi riscontrati a inizio 2002. La relativa superficie di vendita si è attestata sui 288.543 mq. in leggero aumento rispetto all'anno precedente (+0,1 per cento). In rapporto a 1.000 abitanti la superficie è scesa da 71,39 a 71,08 mq.

Dovremmo tuttavia essere in presenza di un fatto episodico, se si considera che nel 2003, secondo i dati dell'Assessorato regionale al turismo e commercio, sono state concesse otto nuove autorizzazioni a realizzare punti di vendita per complessivi 70.000 metri quadrati.

La distribuzione medio grande alimentare – da 401 a 2.500 mq - si articolava su 591 esercizi per complessivi 482.287 metri quadri. Rispetto alla situazione di inizio 2002 è stato riscontrato un calo degli esercizi pari all'1,3 per cento. Non altrettanto è avvenuto per la superficie passata da 481.098 a 482.287 mq. Nell'ambito della distribuzione medio grande non alimentare l'Emilia-Romagna poteva contare a inizio 2003 su 1.210 esercizi per una superficie di vendita totale pari a 1.049.216 mq. Rispetto alla situazione in atto a inizio 2002 sono stati registrati cali rispettivamente pari al 2,2 e 2,5 per cento.

I fallimenti dichiarati nel 2003 in tre province nel comparto del commercio e delle riparazioni di beni personali sono risultati 66 rispetto ai 61 del 2002.

La domanda di credito dei servizi commerciali, di recupero e riparazioni, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, è aumentata a fine dicembre 2003 del 6,1 per cento, a fronte dell'incremento medio delle Società non finanziarie del 4,2 per cento. Nel 2002 la crescita dei prestiti era risultata più contenuta, pari al 3,6 per cento. Le sofferenze sono aumentate del 10,6 per cento, accrescendo il relativo peso sui prestiti bancari dal 3,4 al 3,6 per cento.

## 10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

**10.1 Il commercio estero.** Le esportazioni dell'Emilia - Romagna sono diminuite nel 2003 in valore del 2,1 per cento rispetto al 2002. Questo andamento ha interrotto una serie di aumenti durata undici anni. L'involuzione regionale è tuttavia apparsa meno accentuata rispetto al Paese (-4,0 per cento) e alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (-5,5 per cento). Dobbiamo tuttavia doverosamente annotare, che il confronto 2002-2003 è avvenuto tra dati provvisori e definitivi. Sulla scorta delle esperienze passate, è molto probabile che il 2003 verrà rivisto al rialzo, ridimensionando, se non annullando, il calo del 2,1 per cento sopradescritto. Al di là di questa puntualizzazione, rimane comunque un andamento di basso profilo, soprattutto se si tiene conto che tra il 1992 e il 2002 le esportazioni sono cresciute ad un tasso medio annuo del 10,2 per cento.

Le cause di questo andamento, che si è collocato in un contesto di basso profilo dell'economia emiliano-romagnola, sono diverse e possono essere individuate, in uno scenario di lenta crescita del commercio mondiale, nella minore competitività del "made in Italy", dovuta all'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, e ad un'inflazione superiore a quella dei partners, e concorrenti, comunitari. Non va nemmeno trascurato il ritardo nell'innovazione di prodotto, che espone le nostre merci alla concorrenza dei paesi emergenti. La rivalutazione dell'euro, se da un lato ha ridotto la competitività dei prodotti italiani, dall'altro ha costretto talune imprese a ridurre i prezzi, pur di mantenere le quote di mercato. Secondo i dati Istat, i prezzi impliciti dei prodotti esportati sono diminuiti mediamente del 5,1 per cento. Siamo insomma in presenza di un mix di cause, che è sfociato in una ulteriore riduzione della quota mondiale delle esportazioni italiane, scese, secondo le valutazioni di Bankitalia, intorno al 3,3 per cento rispetto al 3,7 per cento del 2000 e al 4,5 per cento del 1995.

I dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi hanno ricalcato quanto emerso da quelli Istat. Su base annua è stato registrato un decremento dell'1,2 per cento rispetto al 2002. Nel Paese la situazione è apparsa meno intonata (-1,7 per cento). Dal lato dei finanziamenti in valuta destinati alle operazioni di export - anche questi dati provengono dall'Ufficio italiano cambi - è emerso un netto calo rispetto al 2002 (-31,4 per cento). La flessione può essere attribuita alla diffusione dell'euro che ha sostituito alcune valute europee, ma può anche dipendere dal rallentamento dell'export. E' da sottolineare che il saldo attivo con le operazioni di import si è ridimensionato notevolmente, passando dai 749 milioni di euro del 2002 ai 214 milioni del 2003, in linea con quanto avvenuto in Italia.

Se diamo uno sguardo all'andamento delle regioni italiane - siamo tornati ai dati Istat - possiamo vedere che i segni negativi sono stati prevalenti, in un arco compreso fra il -14,9 per cento della Campania e il -0,4 per cento del Piemonte. Gli aumenti hanno riguardato sette regioni. Quello più ampio ha riguardato la Sardegna (+14,8 per cento). Altri incrementi degni di nota sono stati registrati in Valle d'Aosta (+7,6 per cento) e Trentino-Alto Adige (+4,5 per cento).

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, Bologna e Modena sono le province che nel 2003 hanno esportato di più in valori assoluti, rispettivamente con 7.784.642.690 e 7.717.967.659 euro. Al terzo posto si è collocata Reggio Emilia, con quasi 5 miliardi di euro. L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con poco più di un miliardo di euro, seguita da Piacenza con 1.223.131.926 euro. Se spostiamo il campo di osservazione all'incidenza dell'export sul valore aggiunto, la classifica per valori assoluti cambia. In questo caso è Reggio Emilia che manifesta la maggiore propensione all'export, con una quota del 46,7 per cento, davanti a Modena (45,1 per cento) e Bologna (29,6 per cento). La minore propensione è stata rilevata a Rimini (15,6 per cento) e Piacenza (21,0 per cento). Tra il 2002 e il 2003 la maggioranza delle province emiliano-romagnole ha accusato cali, in un arco compreso fra il -1,2 per cento di Ravenna e il -7,6 per cento di Reggio Emilia. Gli aumenti hanno riguardato tre province, vale a dire Ferrara (+7,2 per cento), Parma (+2,1 per cento) e Bologna (+0,9 per cento).

In termini assoluti, L'Emilia - Romagna, con circa 31 miliardi e 223 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia (28,5 per cento) e Veneto (14,1 per cento). La quota emiliano - romagnola sul totale nazionale si è attestata al 12,1 per cento, in miglioramento rispetto all'11,9 per cento del 2002.

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo. Tuttavia per disporre di una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l'export di merci alla disponibilità dei beni

potenzialmente esportabili che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i comparti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportarne il valore delle esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export. Sotto questo profilo, i dati Istat disponibili aggiornati al 2002 ci dicono che l'Emilia - Romagna ha mostrato un grado di apertura del 100,9 per cento, più contenuto di oltre undici punti percentuali rispetto alla media del Nord - est (112,1), ma inferiore ad appena quattro regioni: Friuli - Venezia Giulia (135,4), Veneto (121,5), Toscana (105,8) e Piemonte (102,0). Se confrontiamo il 2002 con la situazione riferita al 1995, possiamo vedere che l'Emilia - Romagna è riuscita a migliorare di oltre sedici punti percentuali la propria apertura all'export, risalendo dall'ottava alla quinta posizione, scavalcando Lombardia, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige. La migliore performance in termini di crescita del grado di apertura all'export è appartenuta alla Basilicata salita, tra il 1995 e 2002, di circa quarantacinque punti percentuali, davanti a Friuli-Venezia Giulia con 24,56 punti percentuali e Veneto con 24,50. I peggioramenti sono risultati circoscritti a quattro regioni. Il più ampio (-21,26 punti percentuali) è stato registrato in Valle d'Aosta, seguita da Trentino-Alto Adige (-2,93), Liguria (-2,51) e Piemonte (-0,12). In estrema sintesi, l'Emilia - Romagna è risultata tra le regioni più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export. Il grado di apertura all'export appare tuttavia ancora inferiore rispetto allo standard medio della più omogenea circoscrizione nord-orientale. Se nel 1995 il differenziale era di 8,3 punti percentuali, nel 2002 si sale a 11,2.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2003 merci per circa 31 miliardi e 223 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchine destinate all'industria e all'agricoltura in primis) che ha coperto il 56 per cento dell'export regionale. Seguono in ordine di importanza i settori dei minerali non metalliferi, che comprende l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (11,1 per cento), moda (10,2 per cento) e alimentare (7,1 per cento).

Se si rapporta il valore delle esportazioni a quello del valore aggiunto ai prezzi di base di alcuni settori, si può avere un'idea più completa del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat aggiornati al 2001, sono stati i prodotti chimici a fare registrare l'indice più elevato pari a 171,8 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono circa 172 di export), seguiti da quelli metalmeccanici con 143,9 e della moda con 128,5. All'interno di questo gruppo spicca l'indice di 261,4 per cento dei soli prodotti delle industrie conciarie dei prodotti in cuoio, pelle e similari, comprese le calzature. Poco oltre quota cento troviamo i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi (103,4). Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 65,5 per cento. Gli indici più bassi si registrano nei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (18,8), nell'estrazione di minerali (20,4) e nella carta, stampa, editoria (21,1). I settori manifatturieri che manifestano i rapporti più contenuti sono anche quelli che hanno registrato, secondo le indagini congiunturali, le quote più basse di vendite all'estero sul fatturato, coerentemente con il rapporto export-valore aggiunto.

Se confrontiamo le quote settoriali del 2003 con quelle medie del quinquennio 1998-2002, possiamo vedere che il ridimensionamento più elevato, pari a 0,69 punti percentuali, ha riguardato i prodotti dell'industria della trasformazione dei minerali non metalliferi, seguiti da quelli della moda (-0,41). Il miglioramento più apprezzabile ha nuovamente riguardato i prodotti metalmeccanici, la cui quota è salita nel 2003 di 1,22 punti percentuali rispetto al trend dei cinque anni precedenti. Il dinamismo delle industrie metalmeccaniche, che si coniuga, come visto precedentemente, ad una propensione all'export molto elevata, si può cogliere anche dalla crescita percentuale media avvenuta tra il 1994 e il 2003, pari all'8,6 per cento, a fronte dell'aumento medio generale del 7,7 per cento. I prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e alimentari hanno registrato incrementi medi più contenuti pari rispettivamente al 2,5 e 6,8 per cento. Per il sistema moda la crescita media è stata del 6,8 per cento. Più lenta è apparsa l'evoluzione dei prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi pari al 5,5 per cento. Le *performances* del commercio estero emiliano - romagnolo sono quindi di matrice prevalentemente metalmeccanica. All'interno di questo grande e variegato settore va sottolineata la forte crescita media annua dei prodotti dell'elettricità-elettronica (+12,1 per cento), sospinti dalla vivacità delle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (+19,8 per cento).

Se guardiamo all'evoluzione del 2003 rispetto al 2002, tra i prodotti più dinamici, vale a dire oltre la soglia del 10 per cento di crescita, si sono segnalati quelli appartenenti a settori sostanzialmente marginali, quali tabacco, pesce, minerali metalliferi e provviste di bordo e merci varie. Sopra la soglia del 5 per cento si sono collocati gli autoveicoli, rimorchi e semirimorchi. I cali più abbondanti sono stati registrati in voci di scarso peso quali i prodotti della silvicoltura, carbone fossile, coke e prodotti petroliferi raffinati, minerali non energetici diversi da quelli metalliferi e stampati e supporti registrati. Tra i prodotti di maggiore spessore, in termini di incidenza sul totale dell'export, sono da segnalare le flessioni di tessile, mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli, meccanica di precisione, mobili e macchine e apparecchi elettrici.

Un'altra chiave di lettura dell'andamento dell'export è rappresentata dai dati classificati per contenuto tecnologico. Nel 2003 l'unico progresso degno di nota è venuto dai prodotti "*tradizionali*" cresciuti del 2,7 per cento rispetto al 2002, a fronte della diminuzione generale del 2,1 per cento. Negli altri prodotti è stata rilevata una prevalenza di cali. Il gruppo più consistente costituito dai prodotti "*specializzati*" - hanno coperto più del 37 per cento dell'export - è risultato in calo del 2,0 per cento. Un analogo andamento ha riguardato i prodotti "*standard*" (-2,6 per cento), la cui quota si è attestata al 20,1 per cento. Nel campo dei prodotti "*tradizionali in evoluzione*", è stata registrata una diminuzione del 4,4 per

cento. Nell'ambito delle materie prime e simili e prodotti dell'industria estrattiva - hanno inciso per appena lo 0,1 per cento - è stata registrata una flessione del 21,9 per cento. I prodotti dell'agricoltura sono risultati in lieve aumento (+0,6 per cento), mantenendo la stessa quota del 2002, pari al 2,0 per cento. I prodotti ad alto contenuto tecnologico, "high tech" teoricamente più impermeabili alla concorrenza dei paesi emergenti, hanno accusato una lieve diminuzione, pari allo 0,9 per cento, a fronte della flessione nazionale dell'8,4 per cento. Al di là di questa migliore tenuta, resta tuttavia una quota, pari al 10,0 per cento del totale dell'export, inferiore di circa cinque punti percentuali alla media nazionale. In estrema sintesi, l'Emilia-Romagna se da un lato ha visto progredire il gruppo dei "prodotti tradizionali" in senso stretto, dall'altro ha visto scendere decisamente la voce dei "prodotti tradizionali in evoluzione", di cui fanno parte, tra gli altri, tessili, calzature e articoli in cuoio. La concorrenza dei paesi emergenti si è fatta sentire, anche se in termini più ridotti rispetto a quanto avvenuto nel Paese. L'"high tech" ha mostrato anch'esso una maggiore tenuta rispetto all'andamento nazionale, ma siamo ancora alla presenza di quote relativamente contenute.

**Tavola 10.1 Commercio estero dell'Emilia - Romagna. Anno 2003.**

Valori in euro. Variazioni percentuali sul 2002 (a).

Settori (codifica Ateco2002)	Import	Var.%	Export	Var.%
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	1.003.706.021	6,4	631.770.720	0,6
Estrazione di minerali	328.235.484	12,3	19.579.162	-21,9
Industria manifatturiera:	17.274.011.582	-2,7	30.219.643.000	-2,7
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	2.706.528.456	-0,2	2.215.246.535	-2,7
Prodotti della moda:	1.268.228.130	-4,5	3.195.390.008	-6,9
- <i>Prodotti tessili</i>	421.331.714	-3,4	899.773.722	-13,2
- <i>Articoli di abbigliamento e pellicce</i>	613.350.390	3,2	1.693.867.656	-2,7
- <i>Cuoio e prodotti in cuoio</i>	233.546.026	-21,6	601.748.630	-8,1
Legno e prodotti in legno	338.876.995	-4,2	138.387.019	-5,5
Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	544.965.190	-7,1	275.204.738	-13,8
Coke, raffinerie di petrolio	330.500.132	-7,7	16.889.844	-23,6
Prodotti chimici e fibre artificiali e sintetiche	2.616.725.955	3,7	1.901.945.743	-1,1
Articoli in gomma e in materie plastiche	481.680.226	-1,5	823.268.988	-2,5
Prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi	281.322.111	-3,4	3.468.467.062	-4,9
Prodotti metalmeccanici:	8.417.967.114	-4,7	17.477.648.928	-1,0
- <i>Metalli e prodotti in metallo</i>	1.996.695.071	7,5	1.879.325.518	-1,7
- <i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	2.097.472.487	-8,8	9.987.910.890	-1,2
- <i>Apparecchi elettrici ed elettronici</i>	1.291.581.254	-4,5	1.374.227.668	-4,5
- <i>Meccanica di precisione</i>	458.581.293	-1,4	776.181.074	-6,7
- <i>Mezzi di trasporto</i>	2.573.637.009	-9,8	3.460.003.778	2,9
Altri prodotti dell'industria manifatturiera	287.217.273	3,2	707.194.135	-12,0
Energia elettrica, gas acqua e altri prodotti	366.569.085	36,3	352.084.571	102,3
<b>Totale</b>	<b>18.972.522.172</b>	<b>-1,5</b>	<b>31.223.077.453</b>	<b>-2,1</b>

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Istat e nostra elaborazione.

Per quanto concerne i mercati di sbocco, i quattordici paesi dell'Unione Europea continuano a rimanere il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2003 pari al 53,4 per cento delle merci esportate, di cui il 13,1 e 12,5 per cento destinato rispettivamente in Germania e Francia. Rispetto alla situazione del 1990 - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea ha visto ridurre la propria quota di oltre dieci punti percentuali, a causa della maggiore velocità di crescita di altre aree, prima fra tutte l'Europa non comunitaria, il cui peso sul totale dell'export è salito, tra il 1990 e il 2003 di quasi sei punti percentuali, superando tutte le altre aree. Il crollo del comunismo, e la conseguente apertura di molti paesi al libero mercato, ha senza dubbio favorito i commerci. Rispetto al 2002 l'export verso i paesi dell'Unione europea è apparso in diminuzione del 3,6 per cento, a fronte della flessione nazionale del 4,6 per cento. Nelle rimanenti aree geografiche è emersa una situazione piuttosto articolata. Le crescite percentuali più elevate sono state rilevate nei paesi dell'Africa centrale, orientale e meridionale (+9,8 per cento), nell'Europa extracomunitaria (+7,6 per cento), nel "Vicino e medio oriente" (+2,2 per cento) e in Australia e Oceania (+1,3 per cento). La flessione più appariscente, pari al 26,0 per cento, ha riguardato l'Africa Occidentale, seguita dall'America centrale e meridionale (-17,6 per cento). L'importante mercato dell'America settentrionale ha



ridotto i propri acquisti del 5,0 per cento. L'apprezzamento dell'euro ha senz'altro contribuito a raffreddare le vendite verso il continente nord-americano, senza dimenticare le difficoltà economiche che hanno afflitto alcuni paesi dell'America meridionale, Argentina in primis.

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso le diverse aree geografiche di alcune importanti voci, possiamo evincere che nei confronti dell'Unione europea i prodotti della moda hanno accusato una flessione del 15,5 per cento. Quelli metalmeccanici sono apparsi anch'essi in calo, ma in misura più contenuta rispetto al sistema moda (-4,4 per cento). L'importante voce dei minerali non metalliferi ha accusato una leggera diminuzione (-1,9 per cento). I prodotti più rappresentativi di quest'ultima voce, costituiti dalle piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti, sono diminuiti del 2,0 per cento. Anche l'alimentare non si è sottratto alla fase di generale ridimensionamento, registrando una diminuzione del 2,2 per cento. Più segnatamente sono stati i prodotti a base di pesce assieme ai preparati e conserve di frutta e ortaggi e agli oli e grassi vegetali ad accusare i cali più significativi. Per le carni e prodotti a base di carne si può parlare di stabilità. In contro tendenza si sono segnalati i prodotti lattiero-caseari e i gelati cresciuti del 14,2 per cento. Possiamo parlare di autentica performance che ha consentito alle imprese del settore di ricavare circa 208 milioni e 732 mila euro.

Nel ricco mercato dell'America settentrionale spicca la nuova flessione dei prodotti della moda (-11,0 per cento), in larga parte attribuibile alla forte diminuzione accusata dagli articoli in maglieria (-20,7 per cento) e dai prodotti dell'abbigliamento in tessuto (-14,8 per cento). Sono invece apparse in leggera risalita le calzature (+1,9 per cento), dopo il forte calo patito nel 2002. I prodotti più esportati, vale a dire le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti, hanno accusato una flessione del 10,2 per cento.

L'export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è diminuito dello 0,6 per cento. Da questo andamento si è distinto l'export verso un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese. L'Emilia - Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per oltre 500 milioni di euro, con un incremento del 28,9 per cento rispetto al 2002, a fronte della flessione nazionale del 4,1 per cento. Si tratta di un export costituito prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Quasi il 30 per cento delle vendite è stato costituito da macchinari di impiego generale, per lo più rappresentati da fornaci e bruciatori, macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione e attrezzature, non domestiche, per la refrigerazione e la ventilazione. Seguono a ruota, con una quota prossima al 28 per cento, i macchinari per impieghi speciali, in grado di lavorare, fra gli altri, prodotti tessili, alimentari, metallurgici, ecc. Altre quote di una certa rilevanza sono state riscontrate nelle macchine utensili (8,5 per cento) e nei prodotti siderurgici (8,1 per cento). La migliore performance ha riguardato le vendite di ferro, acciaio e ferroleghie: dagli appena 36.399 euro del 2002 si è saliti agli oltre 41 milioni e mezzo di euro del 2003. Altri aumenti degni di nota hanno interessato le macchine per l'agricoltura, macchine utensili, motori, generatori e trasformatori elettrici, oltre alle macchine per impieghi speciali. Da sottolineare inoltre la vendita di un prodotto tradizionale quale le calzature, per un ammontare di oltre un milione e 150 mila euro, vale a dire il 5,3 per cento in più rispetto al 2002.

I dieci principali acquirenti del *made* in Emilia-Romagna sono stati rappresentati nell'ordine da Germania, Francia, Stati Uniti d'America, Spagna, Regno Unito, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi, Austria e Grecia. Per arrivare al ventesimo posto seguono nell'ordine Russia, Giappone, Cina, Polonia, Portogallo, Australia, Turchia, Svezia, Ungheria e Romania.

Un'ultima annotazione sul commercio estero riguarda i regolamenti per importazioni ed esportazioni di merci in valuta, escluso le compensazioni. Per quanto concerne i pagamenti, che equivalgono alle operazioni di import, secondo i dati elaborati dall'Ufficio italiano cambi, si avverte sempre di più la crescente diffusione dell'euro. Nel 2003 il 74,9 per cento dei pagamenti è stato effettuato con la moneta unica, rispetto al 71,6 per cento del 2002. La seconda moneta più utilizzata è il dollaro statunitense, con una percentuale del 22,0 per cento, in leggero calo rispetto al 24,9 del 2002. La terza valuta è rappresentata dalla sterlina inglese, con una percentuale di appena l'1,1 per cento, seguita a ruota dallo yen giapponese. Dal lato delle regolazioni per incassi, che equivalgono alle transazioni legate all'export, è stata registrata una situazione analoga a quella dei pagamenti. Nel 2003 l'euro ha registrato una quota dell'82,5 per cento rispetto al 79,5 per cento del 2002. Il dollaro statunitense ha rappresentato la seconda moneta per importanza, con una percentuale del 13,8 per cento rispetto al 16,1 per cento del 2002. La terza valuta è costituita dalla sterlina inglese (2,2 per cento).

**10.2. Gli scambi con l'estero.** I dati dell'Ufficio italiano cambi consentono di valutare i flussi degli investimenti diretti effettuati dai residenti in Emilia-Romagna all'estero e viceversa. Per investimento diretto s'intende quell'investimento che permette di realizzare un interesse durevole. Chi insomma decide di acquisire quote azionarie d'impresa estere rientra oppure investe in immobili rientra in questa casistica. Sotto questo aspetto il 2003 ha registrato investimenti diretti all'estero per 737 milioni e 890 mila euro, rispetto a circa 1 miliardo e 107 milioni di euro del 2002. Se guardiamo alla situazione in atto dal 1997 siamo alla presenza dell'importo più contenuto. Segno opposto per l'andamento degli investimenti diretti stranieri in Emilia-Romagna saliti dai 634 milioni e 691 mila euro del 2002 ai 921 milioni e 478 mila del 2003. Il saldo con quelli effettuati dagli investitori emiliano-romagnoli è risultato positivo per 183 milioni e 588 mila euro, dopo un biennio caratterizzato da passivi. Dal lato dei disinvestimenti diretti gli investitori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per una cifra pari a 312 milioni e 407 mila euro, rispetto ai circa 394 milioni del 2002. Secondo le annotazioni della sede regionale di Bankitalia, un contributo a questo andamento è venuto dai significativi disinvestimenti effettuati nei settori tessile, dell'abbigliamento e delle calzature.

I disinvestimenti stranieri sono passati dai 342 milioni e 754 mila euro del 2002 ai circa 2 miliardi del 2003. Il salto è notevole e dal 1997 non era mai stato registrato un importo così elevato. Prima di trarre conclusioni troppo negative, bisognerebbe tuttavia conoscere le cause di questo andamento nella loro profondità.

Per quanto concerne gli investimenti di portafoglio, più che altro rappresentati da investimenti in valori mobiliari, in genere non connessi ad un rapporto di investimento diretto, nel 2003 gli operatori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per circa 21 miliardi e 608 milioni di euro, con un leggero decremento rispetto al 2002 (-1,2 per cento). Di gran lunga inferiore appare l'importo degli investitori stranieri pari a quasi 616 milioni di euro, in netto calo rispetto al 2002 (-80,0 per cento).

## 11. TURISMO

Il settore turistico è tra gli assi portanti dell'economia dell'Emilia - Romagna.

Secondo il quinto rapporto dell'Osservatorio turistico regionale presentato nel 2001 le imprese "sensibili" al turismo erano 197 mila, pari al 49 per cento del totale dell'Emilia - Romagna, con un giro di affari legato alle attività turistiche pari a circa 137 mila miliardi delle vecchie lire. Si tratta di una cifra imponente, superiore al fatturato delle imprese regionali con almeno 100 addetti. Siamo insomma alla presenza di un impatto macroeconomico tutt'altro che trascurabile. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isart il turismo incide per il 6 per cento dell'economia nazionale.

Il forte peso economico del turismo traspare anche dai dati dei servizi delle partite correnti, elaborati dall'Ufficio italiano cambi sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2003 la voce "viaggi" ha registrato in Emilia-Romagna proventi per circa 1.472 milioni di euro, di cui oltre 405 incassati dalla sola provincia di Rimini.

Le attività legate al turismo, come vedremo in seguito, hanno chiuso il 2003 con qualche ombra. Si può tuttavia parlare di sostanziale tenuta del settore, soprattutto alla luce della sfavorevole fase congiunturale che ha colpito i principali paesi europei compresa l'Italia.

Nel 2003 le stime effettuate dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne hanno calcolato per il settore del commercio - alberghi e pubblici esercizi una leggera diminuzione reale del valore aggiunto ai prezzi di base pari allo 0,1 per cento (crescita zero nel Paese), in contro tendenza rispetto alla moderata crescita dello 0,2 per cento riscontrata nel 2002.

L'andamento del settore alberghiero, unitamente a ristoranti e servizi turistici (agenzie di viaggio, ecc.), che emerge dalle indagini congiunturali effettuate dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, con la collaborazione di Unioncamere nazionale, è apparso di segno negativo. Il volume di affari è sceso tendenzialmente in tutti i trimestri del 2003, determinando una diminuzione media del 3,3 per cento rispetto al 2002, a fronte del calo nazionale del 3,7 per cento. Questo andamento si è associato ai giudizi prevalentemente negativi formulati sull'andamento del settore rispetto al 2002. L'indagine del sistema camerale dell'Emilia-Romagna ha insomma evidenziato una percezione di segno negativo degli operatori, che si collega, come vedremo in seguito, alla diminuzione delle presenze turistiche.

Un altro segnale negativo, anch'esso da associare al calo delle presenze, è venuto dai dati dell'Ufficio italiano cambi. I proventi da attribuire alla voce "viaggi" sono diminuiti del 7,2 per cento rispetto al 2002, in misura più ampia rispetto alla diminuzione nazionale del 2,2 per cento. La bilancia turistica costituita dal saldo fra la spesa turistica in regione degli stranieri e quella dei residenti fuori regione è apparsa passiva per circa 189 milioni di euro, in contro tendenza rispetto all'attivo di quasi 141 milioni del 2002. Nel Paese il saldo è apparso positivo per quasi 9.413 milioni di euro, in ridimensionamento rispetto all'attivo di 10.396 milioni del 2002.

Secondo i dati pervenuti dalle Amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna, alla leggera crescita degli arrivi (+0,4 per cento rispetto al 2002), si è contrapposta la flessione del 2,7 per cento delle presenze. Se confrontiamo il 2003 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge un incremento degli arrivi pari al 4,0 per cento e una sostanziale stabilità delle presenze (-0,03 per cento). Il periodo medio di soggiorno si è attestato sui 5,21 giorni, in leggera diminuzione rispetto ai 5,37 giorni del 2002. Si consolida pertanto la tendenza al ridimensionamento in atto dai primi anni '90. Nel 1982 il periodo medio era di 8,63 giorni. Nel 1990 scende a 6,04, per toccare nel 2003, come visto, il minimo di 5,21 giorni. Nel Paese, secondo i primi dati provvisori dell'Istat, arrivi e presenze hanno accusato diminuzioni rispettivamente pari allo 0,4 e 1,0 per cento. Per il periodo medio di soggiorno il calo è stato dello 0,7 per cento.

Rispetto al 2002, siamo di fronte a numeri di segno moderatamente negativo. Bisogna tuttavia considerare che sono maturati in un contesto economico, sia nazionale sia europeo, di lenta crescita, senza dimenticare tutti gli eventi che non hanno incoraggiato a viaggiare, rappresentati da crisi irakena, paura del terrorismo, virus della Sars, per citarne alcuni. I turisti sono comunque venuti, come testimonia la leggera crescita degli arrivi, ma per periodi di soggiorno più limitati. Tenuto conto di questi aspetti, si può affermare che il sistema turistico dell'Emilia-Romagna ha in ogni caso mostrato una buona tenuta.

Se analizziamo l'evoluzione del movimento turistico nel corso dei mesi, possiamo vedere che fino a giugno arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente del 2,2 e 1,7 per cento nei confronti dell'analogo periodo del 2002. Da luglio a settembre, vale a dire il cuore della stagione turistica, la tendenza diviene negativa, in linea con quanto avvenuto in Italia, proponendo rispetto allo stesso trimestre del 2002 una flessione per arrivi e presenze pari rispettivamente al 2,7 e 6,0 per cento. Da ottobre si registra una nuova inversione di tendenza, che consente agli ultimi tre mesi del 2003 di

accrescere arrivi e presenze rispettivamente del 3,8 e 4,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2002, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese. E' stata dunque l'estate, che registra di norma i periodi di vacanza più lunghi, a fare pendere in negativo la bilancia turistica. Il periodo medio di soggiorno, apparso sostanzialmente stabile nei primi sei mesi, nel trimestre estivo diminuisce del 3,4 per cento, per poi aumentare leggermente (+0,7 per cento) nell'ultimo trimestre.

La diminuzione del 2,7 per cento delle presenze - costituiscono la base per il calcolo del reddito - è stata soprattutto determinata dalla clientela straniera, scesa del 7,8 per cento, a fronte del calo dell'1,1 per cento degli italiani. Dal lato della tipologia degli esercizi, sono state le strutture extra-alberghiere a manifestare la diminuzione percentuale più consistente: -5,5 per cento rispetto al -1,4 per cento degli alberghi.

I principali clienti stranieri sono stati nuovamente i tedeschi, con una percentuale del 31,0 per cento sul totale delle presenze straniere. Seguono Svizzera (9,4 per cento), Francia (8,4 per cento), Paesi Bassi (5,2 per cento) e Regno Unito (4,3 per cento). Rispetto al 2002, la clientela germanica ha accusato una flessione del 15,6 per cento. La seconda nazione per importanza, vale a dire la Svizzera, ha visto scendere le presenze dell'1,3 per cento. Francesi, olandesi e inglesi hanno accusato anch'essi dei cali, compresi tra lo 0,1 e 1,7 per cento. Negli altri paesi europei - il vecchio continente ha rappresentato il 90,0 per cento delle presenze - sono state rilevate flessioni a due cifre per austriaci, danesi, greci, polacchi, portoghesi e cechi. In ambito extraeuropeo i cali percentuali più vistosi hanno riguardato cinesi e israeliani. Gli aumenti non sono mancati. In ambito europeo sono da sottolineare gli incrementi di islandesi, russi, slovacchi e ungheresi. In quello extraeuropeo si registra la ripresa del continente africano. I turisti provenienti dagli Stati Uniti hanno ridotto le presenze dell'1,8 per cento. Si tratta di un calo abbastanza contenuto se si considera che è maturato in una situazione di dollaro debole e di forti timori legati al terrorismo.

Nelle **località di mare** - hanno coperto circa il 76 per cento delle presenze regionali - è stato registrato un moderato incremento degli arrivi (+0,4 per cento), che si è associato ad un calo delle presenze pari al 3,9 per cento. Se confrontiamo il 2003 con l'andamento medio del quinquennio 1998-2002 emerge un aumento relativamente agli arrivi (+3,7 per cento) e un leggero calo in termini di presenze (-0,9 per cento). In estrema sintesi si può dire che il 2003, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è chiuso all'insegna di una sostanziale tenuta, che assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturata in un contesto economico, sia nazionale sia internazionale, di basso profilo. In termini di periodo medio di soggiorno è stata registrata una leggera "limatura": dai 7,38 giorni del 2002 si è passati ai 7,07 del 2003. Nel quinquennio 1998-2002 era stata rilevata una media di 7,40 giorni. Anche in questo caso possiamo parlare di sostanziale tenuta.

Se rapportiamo il numero delle presenze alberghiere ai posti letto disponibili, tenendo di conseguenza conto dei periodi di chiusura degli alberghi, emerge un indice di "affollamento" pari al 58,0 per cento. Andò meglio nel 2002, quando l'indice si attestò al 62,1 per cento.

La flessione del 3,9 per cento delle presenze rispetto al 2002 è da attribuire in larga misura alla clientela straniera, apparsa in calo del 10,9 per cento, a fronte della leggera diminuzione dell'1,9 per cento di quella italiana. Dal lato della tipologia degli esercizi, le altre strutture ricettive - camping, ostelli, case vacanza, agriturismo, bad & breakfast ecc. - hanno accusato la flessione più ampia (-7,3 per cento), rispetto agli alberghi (-2,0 per cento).

Dall'analisi dell'evoluzione delle presenze delle varie zone costiere è emersa una situazione di segno prevalentemente negativo. Le diminuzioni percentuali più consistenti sono state riscontrate nei lidi ferraresi (-12,4 per cento) e a San Mauro Pascoli nel forlivese (-7,2 per cento). Cali più contenuti, ma comunque significativi, hanno riguardato Bellaria-Igea Marina (-5,6 per cento), Savignano sul Rubicone (-5,6 per cento) e Gatteo (-5,4 per cento). Nelle rimanenti località troviamo una larghissima prevalenza di segni negativi, compresi fra il -0,9 per cento di Cervia e il -2,6 per cento di Misano Adriatico. L'unico segno positivo è stato riscontrato nelle zone marittime del comune di Ravenna: +7,6 per cento gli arrivi; +0,8 per cento le presenze. Rimini si è confermata al primo posto con circa 7 milioni e 468 mila presenze sui circa 31 milioni e 630 mila delle località marittime. Rispetto al 2002 le presenze del riminese sono diminuite dell'1,3 per cento, a fronte della leggera crescita dello 0,4 per cento degli arrivi.

In undici **località termali** situate nelle province di Parma, Modena, Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena, è stata rilevata una flessione di arrivi e presenze alberghiere pari rispettivamente al 2,8 e 4,6 per cento. Siamo alla presenza di un nuovo andamento negativo, testimone di una situazione di difficoltà che ha interessato gran parte delle località termali. I tagli subiti dai contributi sanitari per i trattamenti termali continuano a pesare su questo segmento di mercato, che nel 2003 ha attivato circa 1.375.000 presenze alberghiere. Di queste, circa il 46 per cento sono state registrate a Salsomaggiore e Tabiano terme.

La diminuzione dei flussi turistici è stata determinata sia dagli italiani sia dagli stranieri. I primi, che hanno rappresentato circa il 90 per cento delle presenze, hanno accusato una diminuzione del 4,4 per cento, a fronte della flessione straniera del 6,8 per cento. Se diamo uno sguardo all'andamento delle varie località termali, si può evincere che in termini di presenze alberghiere la località più importante, vale a dire Salsomaggiore Terme, assieme a Tabiano, ha registrato una flessione pari al 6,9 per cento. Nelle rimanenti località sono stati registrati diffusi cali, apparsi piuttosto accentuati a Brisighella e Riolo Terme. Dal generale andamento negativo si sono distinte Bagno di Romagna - seconda località termale in termini di presenze alberghiere - Bertinoro e Medesano.

Nei nove **comuni capoluogo** la domanda turistica è risultata sostanzialmente stabile. Il 2003 si è chiuso con una leggera crescita degli arrivi (+0,5 per cento) e una stazionarietà delle presenze (-0,1 per cento). Dal lato della nazionalità, alla crescita delle presenze italiane (+1,2 per cento), si è contrapposta la flessione di quelle straniere (-4,0

per cento). Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, gli alberghi hanno accusato un calo dell'1,0 per cento, a fronte della crescita del 4,1 per cento degli esercizi complementari. In estrema sintesi, per un turismo che associa arte, affari e vacanze balneari, come nel caso dei comuni di Ravenna e Rimini, si può parlare di complessiva tenuta.

La stagione turistica estiva sull'**Appennino** si è chiusa positivamente. Secondo l'Osservatorio turistico congiunturale, arrivi e presenze hanno registrato aumenti rispettivamente pari al 4,2 e 3,7 per cento. Alla base di questo buon andamento ci sono le eccezionali condizioni meteorologiche dell'estate, che hanno invogliato i turisti a ricercare le località montane, allo scopo di sfuggire al gran caldo. Un altro fattore dell'espansione dei flussi turistici è da attribuire al rinnovato interesse per l'escursionismo, sostenuto dalla nascita di nuovi fenomeni legati alla pratica di attività sportive e del tempo libero. La clientela estiva continua a provenire dai maggiori centri urbani dell'Emilia-Romagna e dalle regioni limitrofe, Liguria e Toscana su tutte. Nel 69 per cento dei casi si tratta di turisti anziani che si spostano preferibilmente in gruppo, grazie al sostegno economico offerto da enti pubblici e sociali.

La stagione invernale è stata favorita dal precoce innevamento, consentendo risultati giudicati ottimi dagli operatori. Il giro di affari è cresciuto del 12 per cento rispetto all'inverno del 2002. L'affluenza negli impianti di risalita è aumentata di oltre il 20 per cento.

Nei comuni dell'Appennino bolognese i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato un leggero calo per gli arrivi (-1,6 per cento), che è stato tuttavia corroborato dall'aumento del 4,0 per cento dei pernottamenti. Siamo in presenza di un andamento di segno sostanzialmente positivo, che ha tratto spunto dalla buona intonazione delle presenze straniere salite del 10,7 per cento, a fronte dell'aumento del 2,0 per cento degli italiani. Nell'area dell'Alto Reno è stata rilevata una situazione meno intonata. Al leggero incremento degli arrivi, pari allo 0,9 per cento, si è associato il calo del 4,8 per cento delle presenze. Sulla diminuzione dei pernottamenti ha pesato la flessione della clientela italiana (-5,8 per cento), a fronte della forte crescita degli stranieri (+12,6 per cento). Nel loro complesso le località dell'Appennino bolognese hanno visto scendere gli arrivi dello 0,6 per cento e crescere le presenze dello 0,1 per cento. Nell'Appennino modenese la stagione si è chiusa su buoni livelli. I dati raccolti ed elaborati dall'Amministrazione provinciale hanno evidenziato, rispetto al 2002, una crescita per arrivi e presenze pari rispettivamente al 5,0 e 3,1 per cento. La flessione accusata dagli stranieri è stata più che compensata dalla buona intonazione della clientela italiana, i cui arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente del 6,3 e 4,4 per cento. L'Appennino parmense, secondo i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale, ha chiuso il 2003 con un bilancio più che positivo. Arrivi e presenze sono aumentati nei confronti del 2002, rispettivamente del 16,6 e 15,2 per cento. In termini di presenze, la clientela italiana – ha rappresentato l'84,0 per cento del totale – è cresciuta dell'11,7 per cento. Ancora meglio quella straniera, il cui aumento è stato del 38,2 per cento. Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nell'Appennino forlivese, escluso i comuni fuori del parco, arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente del 12,8 e 5,6 per cento. Di segno contrario l'andamento dei comuni situati nel parco, le cui presenze sono diminuite del 9,3 per cento, nonostante l'aumento degli arrivi pari al 10,3 per cento. Nel loro insieme i comuni appenninici hanno visto aumentare gli arrivi dell'11,2 per cento, ma diminuire le presenze del 4,3 per cento. Il comune di Casola Valsenio in provincia di Ravenna ha evidenziato un andamento di segno molto positivo, dovuto sia alla componente italiana che straniera.

Per quanto concerne la capacità ricettiva, è proseguita la tendenza alla riduzione del numero degli esercizi alberghieri. Nel 2003 è stato rilevato un calo dell'1,1 per cento rispetto al 2002, nuovamente determinato dalle flessioni registrate nelle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, parzialmente bilanciate dalle crescite rilevate nelle altre tipologie e nelle residenze turistico - alberghiere. Gli esercizi più lussuosi, a cinque stelle, sono risultati sette, due in più rispetto al 2002. Nel 1984 gli esercizi a una e due stelle costituivano l'86,4 per cento del totale degli esercizi alberghieri. Nel 2003 la percentuale si attesta al 43,2 per cento.

E' rimasto invariato il rapporto bagni - camere, dopo anni di continui miglioramenti. E' cresciuto il numero di letti per esercizio. Lo stesso è avvenuto per il numero di camere per esercizio. E' invece leggermente sceso il rapporto bagni per letto.

In estrema sintesi, siamo di fronte ad un affinamento della struttura alberghiera. Gli esercizi diminuiscono, ma non a scapito della tipologia che tende invece a migliorare costantemente, sottintendendo alberghi sempre più qualificati, in grado di offrire migliori servizi. Un dato su tutti. Se nel 1984 il rapporto bagni - camere era pari a 0,89, nel 2003 lo stesso rapporto si attesta a 1,02. Questo indicatore riflette i miglioramenti strutturali apportati agli esercizi alberghieri, per venire incontro ad una clientela sempre più esigente in fatto di comodità.

I fallimenti dichiarati in tre province nel settore degli alberghi e pubblici esercizi sono stati 24, gli stessi del 2002.

La domanda di credito di alberghi e pubblici esercizi è risultata superiore alla media. A fine 2003 i prestiti bancari sono ammontati, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a 2.318 milioni di euro, vale a dire l'8,8 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2002, a fronte della crescita media delle società non finanziarie del 4,2 per cento. Le sofferenze, pari a 76 milioni di euro, sono aumentate del 7,0 per cento rispetto alla situazione di fine dicembre 2002. In rapporto ai prestiti si sono attestate al 3,3 per cento, sotto al valore medio del 5,8 per cento, e in sostanziale linea con il rapporto del 2002.

In termini di numerosità delle imprese, a fine 2003 sono stati conteggiati nell'apposito Registro 20.585 alberghi e pubblici esercizi, vale a dire l'1,0 per cento in più rispetto al 2002. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è tuttavia risultato negativo per 381 unità, in misura meno accentuata rispetto al passivo di 504 riscontrato nel 2002. La leggera crescita della compagine imprenditoriale è stata consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro

delle imprese risultate 644 nel 2003, appena inferiori alle 658 del 2002. Il miglioramento della consistenza del settore non deve di conseguenza sorprendere.

## **12. TRASPORTI**

### **12.1 TRASPORTI STRADALI**

L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. L'ultima indagine Istat, un po' datata in quanto riferita al 1998, aveva evidenziato in Emilia - Romagna un parco automezzi di portata utile non inferiore ai 35 quintali di proprietà o in leasing della impresa stessa, pari a 23.275 unità, di cui oltre 15.000 operanti in conto terzi. Circa il 55 per cento degli automezzi era concentrato in imprese con non più di due automezzi. Quelle monoveicolari ne costituivano il 40,2 per cento. Le grandi imprese, con oltre 50 automezzi, coprivano appena il 3,1 per cento del totale. Rispetto alla media nazionale, l'Emilia - Romagna presentava una struttura aziendale più sbilanciata verso la piccola dimensione e una in pratica simile per quanto concerne le grandi imprese. In estrema sintesi, il peso dei cosiddetti "padroncini" appariva assai più consistente in Emilia - Romagna rispetto alla media nazionale. Non è quindi un caso se a fine 2002 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale dei trasporti terrestri era del 90,4 per cento, rispetto al 76,1 per cento dell'Italia.

Se analizziamo il rapporto fra conto terzi e conto proprio - i dati sono aggiornati al 2001 - l'Emilia - Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una prevalenza del primo sul secondo più accentuata rispetto al quadro nazionale: 86,8 per cento del totale contro 84,4 per cento,

La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, confermatasi più rilevante rispetto a quello nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo l'indagine Istat, nel 1998 l'Emilia - Romagna aveva coperto il 12,6 per cento del totale nazionale delle tonnellate trasportate e l'11,9 per cento in termini di tonnellate - km. Se si considera che l'incidenza regionale sull'universo nazionale degli automezzi era pari nello stesso anno al 9,8 per cento, si può ipotizzare per l'Emilia - Romagna un parco automezzi più capiente, ma anche una produttività piuttosto elevata, del tutto coerente con la relativa forte incidenza dei "padroncini", ovvero di persone abituate (o costrette) a lavorare su ritmi piuttosto intensi. Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti provenienti dall'Emilia - Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2001 il 62,1 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita da Lombardia e Veneto con quote rispettivamente del 12,5 e 7,2 per cento. Le merci inviate all'estero hanno coperto appena l'1,1 per cento del totale, in leggera crescita rispetto al trend degli anni precedenti.

Se confrontiamo il peso delle merci partite nel 2001 dalla regione, con la media del quinquennio 1996-2000, possiamo osservare che l'Emilia - Romagna ha visto ridurre la propria quota come regione di destinazione di quasi tre punti percentuali. Di contro sono aumentate significativamente le quote di Lombardia (+1,4 punti percentuali) e Veneto (+1,1). Per tutte le altre regioni di destinazione le variazioni delle quote sono risultate in concreto nulle, tutte attestata tra i +/- 0,1-0,2 percentuali. Gran parte dei traffici, oltre il 91 per cento, è avvenuto nell'ambito della regione stessa o in quelle confinanti. In estrema sintesi emerge un mercato di sbocco dei trasporti regionali ristretto, e ciò in ragione della forte diffusione delle piccole imprese che prediligono i trasporti leggeri compiuti su distanze che si esauriscono nel raggio di 50 km. La diminuzione rispetto al 2000 delle merci partite dall'Emilia - Romagna e destinate alla regione stessa, avvenuta in un contesto di sostanziale stabilità dei flussi verso le altre regioni, ha tuttavia accresciuto la percorrenza media in km, portandola praticamente ad uguagliare i livelli della media nazionale: 149,4 contro 149,6. Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia - Romagna, possiamo vedere che oltre il 59 per cento delle stesse è venuto dalla regione stessa, il 15 per cento è affluito dalla Lombardia e l'8,2 per cento dal Veneto. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati all'1,0 per cento.

Per quanto concerne i paesi esteri di origine e destinazione delle merci - i dati si riferiscono al 1999 - le principali destinazioni delle merci partite dall'Emilia - Romagna sono state rappresentate da Francia (25,2 per cento del totale diretto all'estero) e Germania (21,4), vale a dire i principale acquirenti delle merci esportate dalla regione. Seguono Svizzera (11,1) e Austria (9,5). Un'altra situazione emerge in termini di paesi di origine delle merci scaricate in Emilia - Romagna. In questo caso il primo paese è la Germania con il 28,7 per cento del totale, seguita da Francia (27,8 per cento), Olanda (12,0) e Austria (8,6).

L'assenza d'indagini congiunturali - si sono interrotte già da qualche anno le rilevazioni della C.n.a. e della Camera di commercio di Bologna - non consente di valutare l'andamento economico dell'autotrasporto su strada.

Per quanto concerne la movimentazione avvenuta nei Registri delle imprese gestiti dalle Camere di commercio dell'Emilia - Romagna, nel 2003 il settore dei trasporti su strada ha accusato un saldo negativo, fra imprese iscritte e cessate, pari a 256 unità, esattamente lo stesso riscontrato nel 2002.

Il nuovo saldo negativo si è associato al leggero calo della consistenza delle imprese attive passate dalle 17.440 di fine dicembre 2002 alle 17.312 di fine dicembre 2003, per una diminuzione percentuale pari allo 0,7 per cento. L'indice di sviluppo, rappresentato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media annuale è risultato negativo (-1,48 per cento), in sostanziale linea con il valore del 2002. Se analizziamo lo sviluppo imprenditoriale dal lato della forma giuridica, possiamo evincere che la leggera diminuzione del numero delle imprese

attive, avvenuta su base annua, è da ascrivere alle diminuzioni rilevate nelle imprese personali: ditte individuali (-1,2 per cento); società di persone (-0,3 per cento), a fronte degli aumenti rilevati nelle società di capitale (+7,7 per cento) e nelle "altre forme societarie" (+1,2 per cento). Riflessi di questo andamento si sono avuti sulle imprese artigiane attive. A fine 2003 la relativa consistenza, pari a 15.616 unità, è diminuita dell'1,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2002, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 116 imprese, rispetto all'attivo di 57 riscontrato nel 2002. Nel Paese la consistenza delle imprese artigiane è diminuita dello 0,4 per cento, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 73 imprese, rispetto ai passivi di 133 del 2002 e di 25 del 2001.

Il settore del trasporto su strada è anch'esso in linea con la tendenza generale, che vede sempre più in rafforzamento il numero delle società di capitale rispetto alle altre forme giuridiche. Questo andamento può essere interpretato come un segnale di razionalizzazione tutt'altro che negativo, se si considera che il settore appare, come accennato precedentemente, troppo sbilanciato verso la piccola dimensione per potere reggere la concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, i prestiti bancari dei trasporti interni sono aumentati del 5,6 per cento rispetto alla crescita generale delle società non finanziarie del 4,2 per cento. In un contesto generale caratterizzato da una forte ripresa, le sofferenze sono diminuite del 2,2 per cento. La relativa incidenza sui prestiti si è ridotta dal 4,1 al 3,8 per cento.

## 12.2 TRASPORTI AEREI

L'andamento dei trasporti commerciali rilevato nei quattro principali scali commerciali dell'Emilia - Romagna è stato contraddistinto da un andamento in ripresa, dopo la flessione accusata nel 2002, conseguenza del tragico attentato dell'11 settembre 2001. I passeggeri movimentati sono risultati circa 4 milioni 190 mila, vale a dire il 9,5 per cento in più rispetto al 2002. Per quanto concerne le merci, secondo i dati di Assaeroporti, ripresi dalla sede regionale di Bankitalia, è stata rilevata una crescita del 2,4 per cento, in recupero sulla diminuzione del 2,0 per cento registrata nel 2002.

L'aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** - nel 2003 ha assorbito circa l'85 per cento del movimento passeggeri rilevato in regione - ha fatto registrare nel 2003, secondo i dati diffusi dalla Direzione Commerciale e Marketing della S.a.b., un aumento dei traffici, che ha interrotto la tendenza negativa rilevata nel biennio 2001-2002, a seguito del tragico attentato terroristico dell'11 settembre 2001 che ha distrutto le torri gemelle di New York.

Gli aeroporti collegati sia interni sia internazionali sono risultati centotrentadue rispetto ai centocinquante del 2002. Il calo non deve essere letto in chiave negativa, poichè si registrano abbastanza spesso collegamenti con piccoli aeroporti di carattere squisitamente straordinario. La maggior parte del traffico proviene dalle rotte internazionali. I voli interni gravitano per lo più sugli aeroporti di Catania - seconda meta in assoluto - Roma Fiumicino e Palermo, che nel 2003 hanno coperto assieme il 19,0 per cento del movimento passeggeri complessivo compreso i transiti. Gli aeroporti internazionali che hanno fatto registrare le movimentazioni più elevate, oltre i 100.000 passeggeri sempre comprendendo i transiti, sono risultati nell'ordine Parigi Charles De Gaulle - la meta più gettonata in assoluto - Francoforte, Londra Gatwick, Sharm el Sheik, Amsterdam e Monaco di Baviera. Altre apprezzabili correnti di traffico, vale a dire tra i 50.000 e i 99.000 passeggeri movimentati e transitati, sono riscontrabili con Madrid, Londra Stanstead, Bruxelles, Barcellona, Tirana, Ibiza e Bonn.

Se analizziamo l'andamento dei collegamenti più importanti, con movimento e transiti passeggeri superiore alle 50.000 unità, emerge rispetto al 2002 una situazione piuttosto differente. I cali percentuali più consistenti, oltre il 5 per cento, hanno interessato gli scali di Parigi Charles De Gaulle (-7,4 per cento), Francoforte (-7,8 per cento), Roma Fiumicino (-18,3 per cento), Cagliari (-6,7 per cento), Monaco di Baviera (-9,7 per cento), Londra Stanstead (-29,3 per cento) e Bruxelles (-10,0 per cento). Le variazioni negative possono essere attribuite a fattori congiunturali, ma anche strutturali come nel caso, ad esempio, di Roma Fiumicino che ha risentito dell'utilizzo di vettori meno capienti oltre all'adozione di orari non propriamente comodi. Gli aumenti percentuali più consistenti hanno riguardato Catania (+14,7 per cento), Londra Gatwick (+8,3 per cento), Sharm el Sheik (+6,0 per cento), Napoli (+95,5 per cento), Olbia (+6,2 per cento), Madrid (+37,3 per cento), Lametia Terme (+141,3 per cento) e Koeln/Bonn. Quest'ultimo aeroporto ha inaugurato i collegamenti nel 2003, registrando una movimentazione di 56.525 passeggeri rispetto agli appena 245 del 2002. Un analogo andamento ha riguardato Copenhagen. I forti incrementi riscontrati per destinazioni quali Napoli e Lametia Terme sono da attribuire al potenziamento dei collegamenti. Il timore di attentati terroristici non ha influito più di tanto sugli spostamenti verso le località turistiche internazionali. Nel loro insieme - la grande maggioranza si affaccia sul mare - hanno registrato una crescita del traffico passeggeri pari al 6,8 per cento, arrivando a coprire il 16,3 per cento del totale della movimentazione, rispetto alla quota del 15,9 per cento del 2002. Nel 1997 si erano attestate al 13,5 per cento. Più segnatamente, oltre al già citato incremento del 6,0 per cento di Sharm el Sheik, sono da sottolineare i progressi di Djerba (+3,2 per cento), Marsa Alam (+85,0 per cento), Palma di Maiorca (+10,5 per cento), Hurghada (+8,3 per cento), Rodi (+6,7 per cento), Mahon nell'isola di Minorca (+32,4 per cento), Mikonos (+18,8 per cento), Luxor (+31,1 per cento), Kos (+34,3 per cento), Fuerteventura (+130,1 per cento), Skiathos (+0,9 per cento) e Lanzarote (+11,9 per cento). I cali non sono mancati. I più importanti hanno riguardato Tenerife (-6,9 per cento), Creta (-7,9 per cento), Monastir (-11,7 per cento), Las Palmas (-9,7 per cento), Marrakech (-18,9 per cento) e Thira (-10,1 per cento).

Se analizziamo i flussi dei passeggeri dal lato della nazionalità del paese di provenienza e destinazione dei voli, possiamo evincere che i collegamenti con le località italiane hanno movimentato il maggior numero di passeggeri, vale a dire il 34,5 per cento del totale rispetto al 34,4 per cento del 2002. Seguono Germania con l'11,2 per cento (11,4 per cento nel 2002) e Spagna con il 10,1 per cento (nel 2002 era il 9,8 per cento). La Francia ha mantenuto la quarta posizione, nonostante la riduzione della propria quota dal 9,4 all'8,4 per cento. In quinta posizione – la stessa del 2002 – si trova l'Inghilterra con l'8,0 per cento, davanti all'Egitto con il 6,4 per cento (era il 6,0 per cento nel 2002). Le rotte con i paesi comunitari hanno coperto l'85,0 per cento del totale del movimento passeggeri, in calo rispetto alla quota dell'85,6 per cento del 2002. Il leggero ridimensionamento della quota comunitaria è da attribuire ad una minore velocità di crescita rispetto ad altre nazionalità. L'aumento del 3,3 per cento dell'Unione europea è stato determinato da andamenti abbastanza diffusi. Ai cali che hanno interessato Francia (-7,4 per cento), Belgio (-10,2 per cento), Inghilterra (-2,9 per cento), Portogallo (-3,7 per cento) e Svezia (-10,2 per cento), si sono contrapposti gli aumenti di Germania (+2,3 per cento), Spagna (+7,4 per cento), oltre ad Austria, Irlanda e Danimarca. La quota dei collegamenti con l'Europa dell'Est è salita dal 4,0 al 4,3 per cento. Il miglioramento ha tratto spunto dalla buona intonazione dei traffici della quasi totalità dei paesi, più segnatamente Romania, Repubblica Ceca e Albania. Le diminuzioni sono risultate limitate a Bielorussia e Polonia. La quota dei collegamenti con il resto del mondo è cresciuta dal 10,4 al 10,7 per cento. Questo miglioramento è da attribuire alla vivacità dei traffici manifestata in primo luogo da Egitto e Svizzera. L'Egitto ha registrato un nuovo aumento del movimento passeggeri (+12,0 per cento), che ne ha innalzato la quota, come visto, dal 6,0 al 6,4 per cento. Nel 1996 era attestata al 3,0 per cento. Il crescente interesse verso località turistiche, quali Sharm el Sheik, Luxor, Marsa Alam e Hurghada, per citare le località più importanti, è alla base di questo successo. La sola Sharm el Sheik che nel 1996 aveva movimentato quasi 40.000 passeggeri nel 2003 arriva a sfiorare le 140.000 unità.

Gli aeromobili atterrati e decollati al Guglielmo Marconi nel 2003- è esclusa l'aviazione generale - sono risultati 56.738, con un aumento del 3,3 per cento rispetto al 2002. Il recupero è apparso piuttosto ampio nei primi tre mesi, che si confrontavano con una situazione penalizzata dall'effetto attentato dell'11 settembre. Dal mese di aprile i tassi di incremento si sono attenuati fino ad arrivare ai cali, comunque contenuti, registrati nell'ultimo trimestre. La crescita dei voli si è associata all'aumento dei passeggeri movimentati, passati da 3.414.372 al nuovo record di 3.562.022, per un incremento percentuale del 4,3 per cento. Anche in questo caso è stata la vivacità dei primi tre mesi del 2003 a pesare maggiormente sul bilancio annuale. Da aprile i tassi di crescita si sono attenuati, alternandosi ai cali tendenziali rilevati in aprile, maggio e luglio. L'aumento del traffico passeggeri è stato determinato dai voli di linea (+5,5 per cento) - hanno caratterizzato il 77,4 per cento del movimento globale - a fronte della leggera diminuzione (-0,9 per cento) di quelli charter.

Il processo d'internazionalizzazione dello scalo bolognese ha avuto nuovo impulso. I voli internazionali hanno movimentato 2.367.824 passeggeri, vale a dire il 4,6 per cento in più rispetto al 2002. Per le rotte interne la crescita è stata più contenuta, pari al 3,8 per cento. Più segnatamente, i voli di linea internazionali hanno movimentato 1.587.983 passeggeri, migliorando del 6,6 per cento sulla situazione del 2002. Segno opposto per i charter, la cui movimentazione è diminuita da 727.655 a 720.913 passeggeri (-0,9 per cento). Le rotte interne sono in gran parte rappresentate da voli di linea. Nel 2003 hanno movimentato 1.170.492 passeggeri rispetto a 1.125.391 del 2002, per un aumento percentuale pari al 4,0 per cento. Di segno opposto l'andamento dei charter, i cui passeggeri sono scesi da 23.447 a 23.302 (-0,6 per cento).

I passeggeri movimentati mediamente per aeromobile nel 2003 sono risultati 62,78 rispetto ai 62,14 del 2002. Siamo in presenza di un moderato incremento (+1,0 per cento), di quella che si può definire la "produttività" dei voli. Per quelli di linea l'incremento è stato dell'1,2 per cento. Per i charter dello 0,7 per cento.

Le merci trasportate sono ammontate a circa 253.569 quintali, vale a dire il 15,3 per cento in più rispetto al 2002. In ambito nazionale, l'aeroporto G. Marconi occupa tuttavia una posizione sostanzialmente marginale. Nel 2001 deteneva una quota, compresa la posta, pari ad appena il 2,6 per cento del totale Italia. Il traffico merci grava per lo più sugli scali di Milano Malpensa e Roma Fiumicino che assieme hanno registrato una quota pari al 64,3 per cento del totale nazionale. La posta movimentata è invece apparsa in diminuzione. Sono stati smistati circa 28.459 quintali, con una diminuzione del 3,2 per cento nei confronti del 2002.

Lo scalo **riminese** è caratterizzato da flussi prevalentemente attivati dal turismo, senza inoltre dimenticare l'aspetto squisitamente commerciale legato alle manifestazioni fieristiche e agli acquisti di merci, per lo più effettuati da persone provenienti dall'Est Europa, in particolare Russia. Il grosso del traffico, costituito da voli charters, è concentrato nel periodo maggio - settembre, vale a dire nei mesi di punta della stagione turistica. I voli internazionali sono di conseguenza nettamente prevalenti rispetto a quelli interni.

Il 2003 si è chiuso in termini positivi. Alla diminuzione del traffico aereo, il cui movimento è sceso da 6.047 a 5.076 unità, si è contrapposta la crescita del movimento passeggeri - a Rimini il grosso del traffico è costituito dai voli charter - passato da 209.598 a 224.261 unità, per una variazione positiva pari al 7,0 per cento. Più segnatamente, è stata la ripresa dei voli charter (+8,7 per cento), unitamente ai segmenti marginali dei transiti e all'aviazione generale, a fare pendere la bilancia positivamente, a fronte della flessione del 9,1 per cento accusata dai voli di linea. Questo andamento è stato determinato dal sensibile calo (-72,5 per cento) delle rotte interne, che hanno risentito, in primo luogo, della sospensione del collegamento con Roma. Sono invece apparsi in forte ripresa i collegamenti internazionali - i

passaggeri movimentati sono cresciuti da 5.511 a 27.482 - che hanno beneficiato dell'attivazione del volo giornaliero con Londra.

Sul analizziamo il traffico passeggeri dal lato della nazionalità, dobbiamo registrare, tra gli altri, aumenti per inglesi (+105,4 per cento), lussemburghesi (+2,8 per cento), tedeschi (+0,3 per cento), finlandesi (-10,6 per cento), olandesi (+111,8 per cento), greci (+19,3 per cento), egiziani (+14,1 per cento) e russi (+16,0 per cento). Da segnalare inoltre l'attivazione di collegamenti con Messico, Cuba ed Estonia, del tutto assenti nel 2002, che hanno movimentato complessivamente 4.486 passeggeri. I russi si sono confermati tra i più affezionati alla provincia di Rimini, coprendo il 37,4 per cento del movimento passeggeri. Nonostante l'aumento, siamo ancora lontano dai livelli del 1997, quando i passeggeri movimentati risultarono quasi 143.000 rispetto ai circa 79.000 del 2003. Non sono mancate le diminuzioni, rilevate per francesi (-24,7 per cento), belgi (-7,0 per cento), ucraini (-61,6 per cento) e albanesi (-54,6 per cento).

In ulteriore discesa (-37,7 per cento) è apparsa la movimentazione degli aerei cargo, cui si è associata la flessione del 32,7 per cento delle merci imbarcate. Alla base di questa flessione ci sono problemi organizzativi con i vettori che collegano in primo luogo la Russia.

L'aeroporto L. Ridolfi di **Forlì**, ha chiuso il 2003 positivamente. Sono stati movimentati 3.589 aeromobili fra voli di linea e charters rispetto ai 1.940 del 2002, per una variazione percentuale pari all'85,0 per cento. Il forte incremento del movimento aereo è da attribuire esclusivamente all'ampia crescita - da 1.209 a 2.922 - evidenziata dai voli di linea, a fronte del calo riscontrato nei charter passati da 731 a 667 (-8,8 per cento).

Dal lato della destinazione dei voli, si può evincere che il miglioramento dei traffici è stato determinato dalle rotte internazionali comunitarie, la cui movimentazione è salita da 859 a 2.068 aeromobili, e dai voli nazionali cresciuti da 246 a 867. Nelle rotte internazionali extracomunitarie è stata registrata una situazione di segno opposto, con una flessione da 835 a 654 aeromobili (-21,7 per cento).

La crescita complessiva degli aerei arrivati e partiti si è riflessa sul traffico passeggeri, il cui movimento è salito da 145.180 a 346.645 unità. I passeggeri arrivati e partiti sui voli di linea sono saliti da 113.153 a 316.892 (+180,1 per cento), rispetto alla flessione da 32.027 a 29.753 unità rilevata per i charter. Nell'ambito delle rotte, i progressi più ampi sono stati registrati nei voli nazionali, il cui movimento passeggeri è passato da 1.208 a 85.151 unità. Gran parte di questa performance è da attribuire all'apertura di nuovi collegamenti con Palermo, Catania, Lampedusa, Cagliari e Olbia. Nel solo mese d'agosto i voli nazionali hanno movimentato 17.329 passeggeri contro gli appena 74 dello stesso mese del 2002. In settembre ne sono stati registrati 16.377 rispetto alla totale assenza di movimentazione dello stesso mese del 2002. Negli ultimi tre mesi del 2003 si è passati da 74 a 35.280. Per le rotte internazionali comunitarie l'aumento è risultato percentualmente più contenuto, ma ugualmente importante: da 114.452 a 234.081 (+104,5 per cento). I voli internazionali extracomunitari hanno invece accusato un calo del 7,1 per cento, in linea con la flessione rilevata in termini di movimento degli aeromobili.

Per quanto riguarda i passeggeri transitati c'è stata una diminuzione da 3.165 a 2.584 unità.

Gli aerei cargo movimentati sono risultati 191 contro i 491 del 2002. Le merci movimentate sono conseguentemente diminuite da 2.335 a 1.035 tonnellate.

Per quanto concerne l'aviazione generale - comprende aeroscuola, lanci paracadutisti ecc. - il movimento aereo è salito da 2.182 a 2.249 aeromobili. I relativi passeggeri sono invece scesi da 2.338 a 2.164 unità per una riduzione percentuale del 7,4 per cento.

L'aeroporto **Giuseppe Verdi di Parma** - gran parte del movimento aereo è costituito da voli di linea nazionali e aerotaxi e aviazione generale - nel 2003 ha visto crescere sia il movimento aereo che quello passeggeri. Questo andamento è da attribuire alla riattivazione dei collegamenti con alcune località del Sud e della Sardegna e alla riapertura della linea con Roma avvenuta in settembre, dopo otto mesi di inattività. La ripresa di queste tratte ha compensato la sospensione del collegamento con Roma avvenuta, come detto, tra gennaio e agosto, e la mancata riapertura della tratta Parigi-Londra, - nel 2002 aveva operato nel bimestre luglio-agosto - dovuta alla cessazione di attività della compagnia che la curava.

I passeggeri movimentati, come accennato, sono cresciuti da 62.139 a 66.258 unità, per un incremento percentuale pari al 6,6 per cento. Questo andamento è stato determinato dagli aumenti evidenziati dai voli di linea (+11,1 per cento), a fronte della sostanziale stazionarietà dei charter (+0,5 per cento) e del moderato calo dei taxi-privati e aviazione generale, il cui movimento passeggeri è sceso da 9.951 a 9.668 unità (-2,8 per cento).

Gli aerei arrivati e partiti, tra voli di linea, charter e taxi-privati - aviazione generale sono risultati 14.255, vale a dire il 9,5 per cento in più rispetto al 2002. Il miglioramento della movimentazione degli aeromobili è dipeso in primo luogo dalla forte crescita (+26,4 per cento) dei voli di linea, che dal mese d'aprile hanno invertito la tendenza al ridimensionamento emersa nel primo trimestre. Per aerotaxi e aviazione generale, l'aumento è risultato più contenuto, pari al 6,5 per cento. I charter hanno invece accusato una flessione del 20,2 per cento.

Le merci trasportate, tutte provenienti da voli charter, si sono attestate su livelli piuttosto bassi, con appena 122 kg., rispetto ai 1.827 del 2002.

### **12.3 TRASPORTI PORTUALI**

La struttura portuale ravennate appare imponente, essendo costituita da 12.491 metri di banchine, 11 accosti ro-ro (roll on - roll off), 25 gru, 11 carri ponte, 5 ponti gru container, 4 cariche sacchi, 14 aspiratori pneumatici, 84 tubazioni,



269.550 mq di magazzini per merci varie e 2.082.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 788.300 e 527.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 125 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 129 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 215.000 metri cubi e 48 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono inoltre 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi.

In ambito nazionale, secondo gli ultimi dati ufficiali Istat relativi al 2001, Ravenna ha coperto il 5,1 per cento del movimento portuale italiano e il 18,7 per cento dell'intero traffico del mare Adriatico, vale a dire da Brindisi a Trieste, risultando terza, alle spalle di Venezia e Trieste. In ambito nazionale Ravenna è il sesto porto italiano per movimentazione merci, sui centotrenta esistenti, alle spalle di Venezia, Augusta, Taranto, Genova e Trieste. Bisogna tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale quali i prodotti petroliferi. Se dal computo della movimentazione si toglie questa voce, il porto di Ravenna arriva a guadagnare la quarta posizione in ambito nazionale, alle spalle di Gioia Tauro, Genova e Taranto, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura.

Nel 2003 la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna è aumentata significativamente rispetto al 2002. Si tratta di un risultato che assume una valenza ancora più positiva soprattutto se si considera che è maturato rispetto ad un anno record quale il 2002. Ad un primo semestre dall'andamento altalenante è seguita una seconda parte di segno positivo, con il picco di crescita del 20,8 per cento rilevato in settembre. Secondo l'Autorità portuale la buona intonazione dei traffici è da attribuire all'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro, che ha invogliato le industrie italiane ad effettuare massicci approvvigionamenti di materie prime e semilavorati.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a poco meno di 25 milioni di tonnellate, con un incremento del 4,1 per cento rispetto al 2002, equivalente, in termini assoluti, a quasi 979.000 tonnellate. La crescita dei traffici portuali è stata il frutto di andamenti piuttosto differenziati tra i vari gruppi di merci. La voce più importante, costituita dalle merci secche - contribuiscono a caratterizzare l'aspetto squisitamente commerciale di uno scalo portuale - è aumentata dell'11,2 per cento rispetto al 2002. Tra i vari gruppi merceologici che costituiscono questo segmento - ha rappresentato quasi il 65 per cento del movimento portuale ravennate - occorre sottolineare il forte aumento (+39,4 per cento) evidenziato dall'importante gruppo dei prodotti metallurgici, sospinti dalla sensibile crescita della voce più importante, vale a dire i coils (+42,0 per cento). Il deprezzamento del dollaro, coniugato alla necessità di ricostituire le scorte esaurite nel 2002, è alla base di questa performance. Come segnalato dall'Autorità portuale è da sottolineare la forte crescita del terminal Marcegaglia che si è avvalso della messa a regime di nuovi impianti produttivi a Ravenna e in altri stabilimenti del gruppo. Un altro incremento degno di nota ha interessato i minerali greggi, manufatti e materiali da costruzione (+11,6 per cento), che hanno riflesso la vivacità degli sbarchi di feldspato e argilla. In questo settore la quota dei materiali destinati alla produzione di ceramiche ha superato per la prima volta i 4 milioni di tonnellate movimentate, confermando l'importanza acquisita dal porto di Ravenna a partire dal 1993, anno nel quale venne attuata una profonda revisione delle dinamiche di approvvigionamento da parte dell'industria del settore. Secondo le valutazioni dell'Autorità portuale, nel 2003 è transitato per Ravenna oltre un terzo della materia prima necessaria alle produzioni del distretto delle piastrelle di Modena e Reggio Emilia, proveniente da Turchia (il feldspato proviene dalle cave dell'Anatolia occidentale) e Ucraina (caolino, argille plastiche e argille refrattarie). Se si considera che l'aumento delle importazioni è avvenuto in un contesto di rallentamento delle vendite di piastrelle, si può supporre che le industrie abbiano preferito sfruttare comunque la convenienza degli acquisti dovuta all'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro. Anche l'importante voce dei concimi solidi - la movimentazione ha superato 1.700.000 tonnellate - ha registrato una crescita percentuale apprezzabile pari all'8,9 per cento. Questa voce è largamente caratterizzata dai concimi binari (azoto-fosfatici, fosfo-potassici e azoto-potassici), cresciuti dell'11,8 per cento rispetto al 2002. I combustibili minerali solidi sono aumentati del 24,8 per cento, in virtù della ripresa di carbone fossile, coke e torba. Il gruppo marginale dei prodotti chimici solidi è salito da 11.455 a oltre 52.200 tonnellate. Le diminuzioni non sono mancate. Le più elevate, pari rispettivamente al 16,7 e 27,5 per cento, hanno riguardato rispettivamente il piccolo gruppo dei minerali e delle "altre merci secche". Per le derrate alimentari - hanno rappresentato più del 17 per cento delle merci secche - è stato registrato un decremento del 9,2 per cento. Al forte aumento della farina di semi di soia si è contrapposto il netto calo registrato dalle farine di semi oleosi. Per i prodotti agricoli è emersa una sostanziale stazionarietà. Il legname ha accusato un calo del 6,0 per cento.

Per quanto concerne le voci merceologiche diverse dalle merci secche, il traffico petrolifero, che incide relativamente nell'economia portuale, è diminuito del 13,3 per cento, per effetto soprattutto della flessione del 25,6 per cento accusata dalla voce più importante, vale a dire gli oli combustibili pesanti. Su questo andamento ha pesato soprattutto il fermo parziale della produzione avvenuto nella centrale termoelettrica alimentata tramite pipe-line. In leggero aumento sono risultate le altre rinfusa liquide (+1,1 per cento), sintesi del calo del 5,2 per cento dei prodotti chimici liquidi e della ripresa delle altre voci, melassa e burlanda in primis.

Per una voce ad alto valore aggiunto per l'economia portuale, quale i containers, il 2003 si è chiuso all'insegna della sostanziale stazionarietà. In termini di teu, vale a dire l'unità di misura internazionale che valuta l'ingombro di stiva di questi enormi contenitori metallici, si è passati da 160.613 a 160.360 teus, per un decremento percentuale pari ad appena lo 0,2 per cento. La flessione dell'8,5 per cento dei containers vuoti è stata bilanciata dal miglioramento (+8,8 per cento) di quelli pieni più capienti, cioè da 40 pollici. Le merci movimentate nei containers sono ammontate a 1.757.855 tonnellate, vale a dire l'1,6 per cento in più rispetto al 2002. La sostanziale stabilità della movimentazione

non ha impedito al porto di Ravenna di riacquistare la seconda posizione in Adriatico per questo tipo di traffico. Come segnalato dall'Autorità portuale, è da sottolineare il positivo avvio dell'attività della società Logistica Nord-Est, che in nove mesi ha trasportato quasi 10.000 teus sulla relazione ferroviaria Ravenna-Milano-Melzo (con una quota di rilanci per Basilea e Mannheim), raddoppiando i volumi trasportati sulla medesima tratta negli anni precedenti.

**Tavola 12.3.1 - Movimento merci del porto di Ravenna. Valori in tonnellate.**

Periodo	Prodotti	Altre	Merci	Merci in	Altre	Totale
	petro-	rinfusa			mercì su	
	liferi	liquide	secche	container	trailer	generale
1988	5.521.910	1.435.680	6.155.836	1.011.821	32.727	14.157.974
1989	6.608.496	1.798.084	5.970.321	820.232	13.639	15.210.772
1990	5.900.766	1.869.563	6.048.817	1.053.066	16.836	14.889.048
1991	5.691.118	1.394.359	6.041.150	1.094.270	130.313	14.351.210
1992	6.101.574	1.656.819	7.506.656	1.384.038	188.673	16.837.760
1993	6.097.850	1.580.081	6.959.052	1.466.336	152.293	16.255.612
1994	6.771.967	1.536.643	7.805.511	1.599.302	276.496	17.989.919
1995	7.197.176	1.693.304	9.246.571	1.609.315	384.051	20.130.417
1996	6.583.931	1.708.028	8.215.984	1.670.887	560.712	18.739.542
1997	6.061.708	1.733.066	8.922.233	1.869.447	760.870	19.347.324
1998	7.177.875	1.662.120	10.557.893	1.745.978	790.115	21.933.981
1999	5.828.512	1.674.077	11.148.909	1.714.133	859.240	21.224.871
2000	5.767.530	1.799.529	12.558.041	1.773.532	778.163	22.676.795
2001	5.118.632	1.787.109	14.342.281	1.658.695	905.680	23.812.397
2002	4.864.857	1.965.603	14.483.145	1.729.832	888.436	23.931.873
2003	4.218.546	1.987.650	16.109.884	1.757.855	836.686	24.910.621

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

Le merci trasportate sui trailers – rotabili, le cosiddette autostrade del mare, sono diminuite del 5,8 per cento, mentre in termini di numero dei trasporti - la linea fra Catania e Ravenna ha coperto circa il 93 per cento dei traffici - si è scesi da 38.803 a 38.372 unità. La leggera diminuzione dei traffici è stata determinata dallo spostamento su altra rotta della nave ausiliaria alle due tradizionalmente impiegate. Secondo l'Autorità portuale, l'elevato coefficiente di riempimento, in atto ormai da anni, della linea con Catania – il porto di Ravenna detiene la leadership in Adriatico – impone una seria riflessione sul futuro della stessa, collocandolo entro un contesto nazionale ed europeo in cui il concetto delle Autostrade marittime, pur con diverse eccezioni, assume sempre più importanza. Diventa pertanto indifferibile l'aumento della capacità della linea, che potrebbe essere raggiunto mediante il posizionamento in pianta stabile di una unità aggiuntiva dalle caratteristiche tecnico-funzionali congruenti con quelle delle navi attualmente utilizzate.

Il movimento marittimo non ha ricalcato l'aumento delle merci movimentate. Nel 2003 sono stati movimentati 8.342 bastimenti rispetto agli 8.348 del 2002. La sostanziale stabilità della navigazione è da attribuire al leggero decremento dei bastimenti stranieri (-0,2 per cento), a fronte del lieve recupero delle navi nazionali (+0,3 per cento). La stazza netta media per bastimento è tuttavia aumentata del 5,6 per cento rispetto al 2002. La sistemazione dei fondali sta dando i frutti attesi, consentendo l'attracco di navi più capienti.

Nel 2003 è stata confermata la vocazione ricettiva dello scalo ravennate. Le merci sbarcate sono ammontate a 22.148.166 tonnellate, con un incremento del 4,9 per cento rispetto al 2002. La percentuale sul totale del movimento portuale è arrivata al valore record dell'88,9 per cento. Le merci imbarcate, in buona parte costituite da trasporti in containers (circa il 40 per cento del totale), concimi solidi e derrate alimentari sono invece diminuite del 2,1 per cento, accusando la flessione del 55,2 per cento sofferta dalle derrate alimentari, parzialmente bilanciata dalla ripresa dei concimi solidi.

Il movimento passeggeri è salito considerevolmente per quanto concerne le navi da crociera. Nel 2003 sono arrivati quasi 48.000 crocieristi (erano circa 3.000 nel 2002), 6.000 dei quali ha utilizzato lo scalo ravennate per imbarco o sbarco (funzione di home-port). La crescita è da imputare alla decisione della Costa Crociere e di Pullmantur di inserire Ravenna nei propri itinerari infra-adriatici estivi ed autunnali. Un andamento di segno opposto è stato rilevato relativamente alle navi traghetto – la rotta è la Ravenna-Catania - il cui movimento passeggeri è sceso da 7.050 a 4.913 unità.

Dal lato della destinazione e origine dei traffici portuali, è aumentata la movimentazione di Short Sea Shipping in virtù del consistente incremento degli scambi con i paesi dell'Europa settentrionale (Inghilterra, Germania). Secondo i dati raccolti dall'Autorità portuale è stato confermato il flusso del cabotaggio nazionale, rappresentato da più di 5 milioni di

tonnellate movimentate. La quota complessiva di traffico con i paesi dell'area mediterranea e del Mar Nero ha caratterizzato il 70 per cento del totale portuale, nonostante l'incertezza ed instabilità del quadro politico generale dell'area.

#### **12.4 TRASPORTI FERROVIARI**

Secondo i dati di Trenitalia Spa, diffusi dalla sede bolognese di Bankitalia, nel 2003 il traffico merci dell'Emilia - Romagna è ammontato a 11.295 tonnellate, vale a dire il 5,4 per cento in più rispetto al 2002, a fronte della diminuzione del 2,6 per cento registrata nel Paese. I trasporti interni sono cresciuti in misura più intensa (+7,5 per cento) rispetto a quelli internazionali (+1,2 per cento). Secondo un recente studio di Confindustria, ripreso dalla sede regionale di Bankitalia, nel 2003 appena il 7 per cento del trasporto merci terrestre dell'Emilia-Romagna avviene su ferrovia. Alcuni operatori del comparto hanno espresso il timore che la rilevante quota del trasporto su strada, pari a circa il 93 per cento, possa aumentare ulteriormente, aggravando le strozzature esistenti in caso di mancato adeguamento delle infrastrutture stradali regionali. A giudizio degli operatori sarebbe utile potenziare la rete ferroviaria e fare partecipare il porto di Ravenna al progetto delle autostrade marittime allo scopo di creare valide alternative ai tradizionali percorsi su strada.

### **13. CREDITO**

In un contesto di debolezza del ciclo economico, i prestiti al netto delle sofferenze e dei pronti contro termine del sistema bancario destinati alla clientela localizzata in Emilia - Romagna sono apparsi, secondo i dati divulgati dalla sede bolognese di Bankitalia, in leggero rallentamento, facendo registrare a fine 2003 un aumento tendenziale pari al 5,6 per cento, a fronte della crescita del 6,6 per cento registrata alla fine del 2002, corretta per tenere conto degli effetti dei trasferimenti di residenza di alcuni prenditori di credito della regione nello stesso anno. La domanda di prestiti, come sottolineato dalla sede regionale di Bankitalia, da un lato ha risentito negativamente della flessione degli investimenti, mentre dall'altro si è giovata dei ridotti margini di autofinanziamento delle imprese. I prestiti a medio e lungo termine hanno pesato maggiormente, in virtù della elevata domanda di mutui destinati all'acquisto di abitazioni da parte delle famiglie e del crescente ricorso delle imprese ai crediti a scadenza protratta, che ha interessato maggiormente alcuni comparti produttivi, in particolare le industrie ceramiche, edili, gli alberghi e gli altri servizi destinabili alla vendita, in pratica attività immobiliari e servizi alle imprese. In dicembre il credito a medio e lungo termine concesso alle società non finanziarie, in pratica le imprese industriali e del terziario, è aumentato del 13 per cento, negli stessi termini riscontrati nel 2002. L'evoluzione dei crediti a breve termine concessi alle imprese, segnata da un decremento del 2 per cento, è stata limitata anche dalle ridotte esigenze di finanziamento del capitale circolante e anche questo è un sintomo della debolezza del ciclo economico.

Nel complesso dei settori, i finanziamenti a breve termine, vale a dire con scadenza inferiore ai diciotto mesi, sono diminuiti del 3,4 per cento, sommandosi alla flessione di circa il 6 per cento registrata nel 2002. Di tutt'altro segno l'evoluzione del credito a medio e lungo termine, la cui crescita del 14,4 per cento, ha ripetuto nella sostanza l'evoluzione del 2002. Nel dicembre 2003 i prestiti a scadenza protratta hanno rappresentato il 55 per cento dei finanziamenti bancari complessivi, rispetto al 51 per cento del 2002 e 43 per cento di fine 1998.

Se analizziamo l'evoluzione dei prestiti bancari sotto l'aspetto settoriale, possiamo evincere che l'importante gruppo delle società non finanziarie e imprese individuali (nel 2003 hanno coperto mediamente quasi il 68 per cento dei prestiti bancari), che rappresenta gran parte del mondo della produzione, ha fatto registrare un incremento tendenziale a fine dicembre 2003 del 4,2 per cento rispetto all'aumento del 5,9 per cento riscontrato a fine 2002. Le cause di questo rallentamento sono da ricercare essenzialmente nella sensibile frenata manifestata dall'industria in senso stretto (-2,3 per cento), che ha risentito della debolezza del ciclo congiunturale. Più segnatamente, la decelerazione dei prestiti è risultata particolarmente intensa nelle industrie alimentari (-20,9 per cento), che hanno risentito dell'entrata in sofferenza dei prestiti concessi al gruppo Parmalat. Altri ridimensionamenti degni di nota hanno riguardato le industrie chimiche (-5,6 per cento) e dei minerali e metalli (-3,8 per cento). L'importante settore meccanico ha accresciuto i propri prestiti del 2,5 per cento, accelerando rispetto alla leggera diminuzione dello 0,8 per cento registrata nel 2002. Gran parte di questo aumento è da attribuire alla vivacità dei mezzi di trasporto, la cui crescita del 25,1 per cento si è distinta dall'andamento sostanzialmente piatto degli altri comparti della meccanica. Nell'ambito del terziario spiccano le diminuzioni riscontrate nei trasporti marittimi e aerei e nei servizi connessi ai trasporti, rispettivamente pari al 9,9 e 9,5 per cento. Gli aumenti più elevati dei prestiti, oltre al già citato comparto dei mezzi di trasporto, hanno riguardato le industrie energetiche (+40,1 per cento), delle telecomunicazioni (+23,8 per cento) e degli "altri servizi destinabili alla vendita" (+13,8 per cento). Quest'ultimo comparto è per lo più rappresentato dalle attività immobiliari e dai servizi di consulenza alle imprese. Altri incrementi percentuali degni di nota sono stati inoltre rilevati nelle imprese che operano nella moda (+8,5 per cento), nell'edilizia (+8,7 per cento) e negli alberghi e pubblici esercizi (+8,8 per cento). Quest'ultimo comparto, come sottolineato dalla sede regionale di Bankitalia, avrebbe richiesto prestiti per ristrutturazioni sia di natura proprietaria che connesse a modifiche apportate alle strutture produttive. I prestiti concessi all'importante comparto delle famiglie consumatrici sono aumentati dell'11,3 per cento, in leggero rallentamento rispetto alla crescita del 12,9 per cento registrata nel 2002. Su questa decelerazione ha pesato il calo del 5 per cento

accusato dai finanziamenti a breve. Di tutt'altro segno l'evoluzione del credito a medio e lungo termine. Gli ingenti investimenti in immobili da parte delle famiglie, favoriti dal basso livello dei tassi d'interesse, hanno stimolato la domanda di mutui, facendoli crescere misura piuttosto ampia, in linea con l'evoluzione del 2002. Secondo i dati elaborati dalla sede regionale di Bankitalia, il loro contributo all'incremento dei prestiti totali e di quelli con scadenza superiore ai diciotto mesi è stato rispettivamente pari a 2,4 e 4,6 punti percentuali. La forte espansione della domanda di mutui finalizzati all'acquisto di abitazioni è stata confermata dai dati della Centrale dei rischi che hanno registrato una crescita del 27 per cento dei prestiti finalizzati all'acquisto di abitazioni. Si è mantenuta molto elevata, attorno al 93 per cento, la quota di nuovi mutui erogati a tasso variabile oppure rinegoziabili entro un anno. Tra il 1998 e il 2003 la loro incidenza sul flusso di nuovi mutui è cresciuta di undici punti percentuali.

Il credito al consumo offerto da intermediari non bancari è cresciuto dell'11 per cento, in rallentamento rispetto all'incremento del 16 per cento riscontrato nel 2002. Quello di origine bancaria è aumentato in misura molto più contenuta (+3 per cento), anche per effetto, come sottolineato da Bankitalia, della concorrenza esercitata dagli altri canali di offerta.

Secondo un'analisi di Bankitalia, è nuovamente aumentato il grado di indebitamento delle famiglie consumatrici residenti in Emilia-Romagna. Nel 2003 i debiti bancari hanno rappresentato circa il 27 per cento del reddito disponibile, rispetto al 25 per cento del 2002 e 16 per cento del 1998.

I finanziamenti oltre il breve termine sono ammontati a fine 2003 a 54.312 milioni di euro, vale a dire il 14,5 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2002, a sua volta cresciuto tendenzialmente del 13,8 per cento. Quelli agevolati, pari a circa 2.390 milioni di euro sono diminuiti del 13,7 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto da alcuni anni. Segno opposto per i finanziamenti non agevolati cresciuti del 16,2 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento del 15,6 per cento riscontrato nel 2002. Se guardiamo alla destinazione economica dell'investimento possiamo evincere che la crescita complessiva è da attribuire agli investimenti destinati al comparto dell'edilizia. Gli investimenti in costruzioni sono aumentati del 25,4 per cento. Quelli destinati all'acquisto di immobili del 23,1 per cento. Per i mutui concessi alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione l'incremento sale al 27,2 per cento. La situazione cambia di segno relativamente agli investimenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari. In questo caso si registra una flessione tendenziale a fine 2003 pari all'8,7 per cento, rispetto al leggero incremento dello 0,9 per cento rilevato a fine 2002. La debolezza del ciclo economico ha avuto il suo peso, come per altro rilevato dall'indagine di Bankitalia che ha registrato un calo reale del 4 per cento circa degli investimenti effettuati dalle imprese industriali con almeno venti addetti.

Il credito agevolato ha nuovamente segnato il passo. I dati Bankitalia classificati per durata e categoria di leggi di incentivazione hanno registrato a fine 2003 finanziamenti in essere per quasi 2.405 milioni di euro, vale a dire il 14,7 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2002. I finanziamenti oltre il breve termine, che hanno rappresentato la quasi totalità delle agevolazioni, sono diminuiti tendenzialmente del 13,9 per cento. Più segnatamente, possiamo evincere che le flessioni più consistenti hanno riguardato esportazioni (-51,7 per cento), calamità naturali (33,3 per cento) e agricoltura, silvicoltura e pesca (-26,3 per cento). Altri cali degni di nota hanno interessato l'industria nel suo complesso (-17,2 per cento), l'artigianato (-12,9 per cento) e l'edilizia-abitazioni (-10,5 per cento). Le eccezioni hanno riguardato l'eterogeneo gruppo del commercio, attività finanziarie e assicurative, trasporti e comunicazioni e la piccola aliquota del Mezzogiorno-aree depresse, i cui finanziamenti sono cresciuti rispettivamente del 3,6 e 235,9 per cento. Per la ridotta quota dei finanziamenti a breve è stata rilevata una flessione tendenziale del 68,8 per cento, che ha consolidato la tendenza flessiva in atto dalla fine del 1998.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2003 è stata registrata in Emilia - Romagna una consistenza pari a circa 1.180 milioni di euro, vale a dire il 3,4 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2002 (+8,1 per cento in Italia), che a sua volta era cresciuto tendenzialmente del 3,5 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla flessione dei finanziamenti agevolati (-31,5 per cento), a fronte della crescita del 9,0 per cento di quelli non agevolati. Per quanto riguarda la destinazione economica dell'investimento, possiamo vedere che i cali più accentuati hanno riguardato i finanziamenti agevolati destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari (-34,7 per cento) e alla costruzione di fabbricati rurali (-29,1 per cento). Segno opposto per i finanziamenti destinati all'acquisto di immobili rurali, cresciuti del 29,7 per cento rispetto a dicembre 2002.

Al di là del rallentamento congiunturale, le condizioni del mercato creditizio dell'Emilia - Romagna sono state giudicate nel complesso distese. Secondo i dati della Centrale dei rischi il grado di utilizzo medio del credito a breve termine è sceso dal 53 per cento del 2002 al 52 per cento del 2003.

Notizie negative giungono dal fronte delle sofferenze che, a livello regionale, sono cresciute considerevolmente rispetto a dicembre 2002. La relativa incidenza sui prestiti bancari, al netto delle stesse e dei pronti contro termine, è stata del 4,6 per cento, contro il 2,7 per cento del 2002. Nell'ambito dei vari settori, si segnala il forte incremento della rischiosità delle finanziarie di partecipazione, le cui sofferenze, complice la grave crisi Parmalat, sono passate, tra la fine del 2002 e la fine del 2003, da 9 milioni a 67 milioni di euro, accrescendo la relativa incidenza sui prestiti, sempre al netto delle sofferenze e dei pronti contro termine, dallo 0,6 al 3,6 per cento. Il gruppo delle società non finanziarie, che rappresenta il mondo della produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, ha registrato un aumento del 128,2 per cento, che ha peggiorato il relativo rapporto sui prestiti dal 2,6 al 5,8 per cento. Il salto è notevole e dipende anch'esso in grandissima parte dalla grave crisi finanziaria della Parmalat. Il settore delle famiglie consumatrici ha visto

crescere le sofferenze del 3,9 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,6 per cento rilevata nel 2002. Il maggiore dinamismo delle somme prestate ha consentito di abbassare l'incidenza delle sofferenze dal 3,0 al 2,8 per cento. Le imprese individuali, o famiglie produttrici, hanno anch'esse aumentato le sofferenze, ma in misura più contenuta (+1,2 per cento). Anche in questo caso l'incidenza sui prestiti al netto delle stesse sofferenze e dei pronti contro termine, si è ridimensionata, scendendo dal 6,2 al 5,9 per cento. Tra il 1994 e il 2003, come annotato dalla sede regionale di Bankitalia, il peso delle sofferenze sui prestiti ha toccato un massimo attorno alla metà degli anni '90, come conseguenza della fase ciclica negativa attraversata dall'economia regionale e italiana nel biennio 1992-1993 e della crisi finanziaria che aveva riguardato in quel periodo il gruppo Ferruzzi. Negli anni successivi, con la ripresa dell'economia, la rischiosità dei prestiti è andata progressivamente migliorando, raggiungendo il minimo alla fine del 2002, per poi risalire nel 2003, a causa soprattutto, come accennato, della grave crisi finanziaria della Parmalat.

Secondo le segnalazioni delle banche, le nuove sofferenze rettifiche hanno superato nel quarto trimestre del 2003 i 2.500 milioni di euro, determinando un flusso annuale pari a 3.148 milioni di euro, rispetto ai 576 milioni del 2002. Anche in questo caso la crisi finanziaria della Parmalat ha pesato enormemente. In Italia è stato ugualmente registrato un aumento, ma in termini più contenuti. L'incidenza sui prestiti dei crediti iscritti a sofferenza nel 2003, secondo la definizione di sofferenze rettifiche, è stata in Emilia-Romagna, secondo le elaborazioni della sede regionale di Bankitalia, del 3,6 per cento rispetto allo 0,7 per cento del 2002.

Le partite incagliate hanno risentito anch'esse della debolezza del ciclo economico. Secondo i dati contenuti nel Bollettino statistico di Bankitalia, a fine 2003 sono ammontate a quasi 2.027 milioni di euro, con un incremento del 37,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2002, che a sua volta era risultato in crescita del 10,8 per cento. Nel Paese l'aumento è risultato molto più contenuto, pari al 3,3 per cento.

Per quanto concerne la raccolta, l'andamento dei depositi bancari detenuti dalla clientela residente in Emilia - Romagna è apparso in rallentamento.

A fine dicembre 2003 è stato rilevato un aumento tendenziale del 3,3 per cento, a fronte dell'incremento del 5,2 per cento riscontrato nel 2002. Questo andamento riflette in primo luogo la flessione dei pronti contro termine (-15,5 per cento) e dei certificati di deposito. Secondo la sede regionale di Bankitalia, la decelerazione delle attività più liquide potrebbe essere indice di un clima meno incerto e del ritorno a condizioni più distese sui mercati finanziari nel corso del 2003. L'interesse dei risparmiatori si è indirizzato verso le obbligazioni non bancarie e soprattutto verso le quote di fondi comuni. A dicembre 2003 queste due forme di investimento finanziario sono aumentate rispettivamente del 10 e 15 per cento, rispetto al 16 e 4 per cento della fine del 2002. Le obbligazioni emesse dalle banche sono cresciute del 2 per cento, in netto rallentamento rispetto all'aumento del 13 per cento del 2002. Secondo un'indagine effettuata da Bankitalia presso le principali banche dell'Emilia-Romagna, nel 2003 sarebbe aumentata dall'1 al 17 per cento la quota di obbligazioni bancarie con rendimenti collegati al tasso d'inflazione. Al contrario si sarebbe ridotta dal 40 al 29 per cento l'incidenza delle obbligazioni con rendimenti non indicizzati, e dal 59 al 46 per cento quella dei titoli legati all'andamento dei mercati finanziari.

Il ritorno a condizioni più distese sui mercati azionari e la stabilizzazione dei corsi non ha vivacizzato più di tanto gli acquisti di azioni. Lo stock posseduto dalla clientela dell'Emilia-Romagna è aumentato di circa il 6 per cento, a fronte della flessione dello stesso tenore riscontrata a fine 2002. Per le famiglie consumatrici la consistenza delle azioni in portafoglio è rimasta la stessa dell'anno precedente.

I titoli di Stato presenti nel portafoglio della clientela residente si sono ridotti di oltre un miliardo di euro e di oltre tre miliardi per le sole famiglie consumatrici. Per la sede regionale di Bankitalia, il ridimensionamento delle famiglie è da attribuire alle esigenze finanziarie connesse all'acquisto di abitazioni.

Il valore dei patrimoni gestiti dalle banche per conto della clientela emiliano-romagnola si è nuovamente ridotto, passando dai circa 16 miliardi di euro del 2002 ai circa 15 miliardi del 2003.

Per quanto concerne le varie forme tecniche di deposito, i libretti di risparmio sono cresciuti del 5,7 per cento, in misura più lenta rispetto all'andamento del 2002 (+6,9 per cento). I conti correnti, che hanno rappresentato più dell'80 per cento delle somme depositate in Emilia-Romagna, sono aumentati tendenzialmente del 7,4 per cento e anche in questo caso siamo in presenza di un rallentamento, pari a quasi un punto percentuale, rispetto all'evoluzione del 2002. I buoni fruttiferi e certificati di deposito fino a 18 mesi, che costituiscono il grosso del totale certificati, sono apparsi in diminuzione (-5,0 per cento), confermando nella sostanza l'andamento del 2002. Per i tagli oltre 18 mesi è stata rilevata una flessione del 23,5 per cento, che ha consolidato la tendenza negativa in atto da alcuni anni.

Il rapporto impieghi e depositi ha visto nuovamente prevalere i primi sui secondi, con un rapporto pari, a fine dicembre 2003, al 197,6 per cento (195,1 per cento nel 2002), rispetto alla media nazionale del 178,1 per cento. Il differenziale esistente fra il dato dell'Emilia - Romagna e quello nazionale è costante nel tempo e può riflettere la politica delle banche, che tendono ad impiegare i propri fondi nelle aree dove è maggiore la domanda - l'Emilia - Romagna è senza dubbio tra queste - e a privilegiare la raccolta nelle zone dove è meno onerosa.

Nell'ambito dei tassi d'interesse è stata rilevata una generale tendenza al ridimensionamento. A fine dicembre 2003 il tasso d'interesse attivo a breve termine applicato dalle banche dell'Emilia - Romagna sui finanziamenti per cassa in euro si è attestato al 4,55 per cento, rispetto al 5,79 per cento di fine dicembre 2002 e 6,69 per cento di fine 2000. Il ridimensionamento ha riguardato tutte le classi di grandezza del fido globale accordato, con una particolare accentuazione nella classe oltre i 25 milioni di euro. Il divario di 1,24 punti percentuali riscontrato tra dicembre 2002 e dicembre 2003 è risultato significativamente più ampio di quello nazionale pari a -0,76 punti percentuali.

Il tasso attivo a breve termine sulle operazioni a revoca è anch'esso sceso dal 7,67 al 6,96 per cento di fine 2002 e anche in questo caso la riduzione più consistente ha interessato la classe oltre i 25 milioni di euro. La riduzione di 0,71 punti percentuali dell'Emilia-Romagna, registrata tra dicembre 2002 e dicembre 2003, è risultata leggermente più ampia di quella riscontrata nel Paese pari a 0,66 punti percentuali.

La tradizionale minore onerosità dei tassi attivi dell'Emilia - Romagna rispetto a quelli nazionali, relativamente ai finanziamenti per cassa in euro, si è mantenuta per tutto il corso del 2003. Il modesto vantaggio di 0,05 punti percentuali di fine 2002 è salito ai 0,21 di fine giugno e 0,53 di fine 2003.

Per le operazioni a revoca il differenziale a vantaggio dell'Emilia - Romagna è apparso piuttosto altalenante. Dallo svantaggio di 0,10 punti percentuali di fine dicembre 2002, si è passati ai 0,05 punti di fine marzo 2003. Da giugno a settembre la regione ha proposto tassi più vantaggiosi rispetto a quelli nazionali, per tornare sul finire anno nuovamente più onerosi di 0,05 punti percentuali.

I tassi sulla raccolta sono apparsi in diminuzione, ricalcando l'andamento di quelli attivi. Quelli passivi nominali sui depositi sono scesi dall'1,52 per cento di fine dicembre 2002 all'1,02 per cento di dicembre 2003. Il ridimensionamento ha riguardato tutti i comparti di attività. La riduzione più consistente, pari a 0,81 punti percentuali, ha riguardato le società finanziarie. Le famiglie consumatrici, che detengono il grosso delle somme depositate, hanno subito una riduzione di 0,55 punti percentuali, leggermente superiore alla diminuzione media di 0,50 punti. La limatura più ridotta, pari a 0,19 punti percentuali, ha interessato il comparto industriale.

Per tutto il corso del 2003 i tassi passivi praticati in Emilia - Romagna sono risultati leggermente più alti rispetto a quelli praticati nel Paese. Dal differenziale di +0,01 punti percentuali di fine 2002 si è saliti al +0,06 di dicembre 2003. Il divario è indubbiamente contenuto, ma consolida la tendenza alla maggiore remuneratività dei tassi emiliano-romagnoli in atto dal primo trimestre del 2002, dopo una serie di segno opposto durata quasi quattro anni.

Il differenziale tra i tassi attivi a breve termine sui finanziamenti per cassa e quelli passivi nominali sui depositi si è ridimensionato in Emilia - Romagna dai 4,27 punti percentuali di dicembre 2002 ai 3,53 di fine dicembre 2003. Nel Paese è stato registrato un analogo andamento, ma in termini più contenuti: dai 4,33 punti percentuali di dicembre 2002 si è passati ai 4,12 di fine 2003. Come si può constatare, la forbice tra i tassi attivi e passivi registrata a fine dicembre è risultata più ridotta in Emilia - Romagna rispetto a quella nazionale.

In estrema sintesi, il sistema bancario dell'Emilia-Romagna, in una fase economica caratterizzata dalla debolezza del ciclo economico, ha proposto condizioni più vantaggiose rispetto a quanto avvenuto nel Paese, evidenziando una tendenza al ridimensionamento dei tassi attivi più ampia di quella nazionale.

La rete di sportelli bancari operativi esistente in Emilia - Romagna si è ulteriormente consolidata, in linea con la tendenza in atto nel Paese. Dai 2.342 di fine dicembre 1995 si è progressivamente saliti ai 3.148 di fine dicembre 2003.

Le 55 banche con sede amministrativa in Emilia - Romagna detenevano 2.184 sportelli, pari al 69 per cento di quelli ubicati in regione. Alle stesse banche faceva capo il 52 per cento dei prestiti a residenti in Emilia - Romagna e il 68 per cento dei depositi.

Dal lato istituzionale - ci riferiamo alla totalità degli sportelli - la crescita tendenziale maggiore è stata riscontrata, nello stesso arco di tempo, nelle banche popolari, aumentate dell'8,1 per cento, seguite da quelle di credito cooperativo cresciute del 4,4 per cento. Per le banche organizzate in società per azioni, che hanno rappresentato il 72,7 per cento degli sportelli - l'incremento è stato molto più modesto (+1,7 per cento). Gli sportelli di filiali di banche estere sono risultati appena uno, rispetto ai tre di fine dicembre 2002.

Se guardiamo alla diffusione territoriale delle banche con raccolta a breve termine, si può vedere che in Emilia-Romagna a fine 2003 è risultata prevalente la dimensione interprovinciale, i cui 1.033 sportelli sono equivalenti al 32,9 per cento del totale. Più a distanza segue la dimensione nazionale con una quota del 22,0 per cento. Rispetto alla situazione di fine 2002, il dato saliente è stato rappresentato dal rafforzamento delle banche a diffusione regionale a scapito di quelle interprovinciali. Al di là di questo rimescolamento, che può sottintendere acquisizioni, la dimensione territoriale prevalente degli sportelli bancari dell'Emilia - Romagna rimane squisitamente locale. Le banche che non vanno oltre l'ambito regionale hanno infatti coperto il 62,9 per cento degli sportelli - era il 57,6 per cento a fine 1995 - a fronte della quota del 50,4 per cento rilevata in Italia.

Per quanto concerne la dimensione, è quella media, con 977 sportelli, che registra la quota più ampia pari al 31,0 per cento del totale. Seguono le dimensioni "piccola" e "maggiore" con quote rispettivamente pari al 23,9 e 22,0 per cento. Un confronto con la situazione di fine 1995 resta abbastanza problematico in quanto nel 2002 è avvenuta l'incorporazione di una importante banca bolognese, il cui effetto è stato di accrescere sensibilmente il peso della dimensione "maggiore" a scapito di quella "grande". Al di là di questi passaggi, tra il 1999 e il 2003, le dimensioni più ampie, vale a dire "maggiore" e "grande", hanno perso complessivamente peso, scendendo dal 34,3 al 31,8 per cento. I gruppi dimensionali di minori proporzioni crescono tutti quanti, in particolare quello "minore", la cui quota sale dal 12,1 al 13,2 per cento. In estrema sintesi siamo alla presenza di un andamento che si può definire coerente con la crescita del peso delle banche che agiscono in ambito squisitamente locale. In Italia le dimensioni "maggiore" e "grande" hanno coperto il 45,2 per cento degli sportelli rispetto al 31,8 per cento dell'Emilia-Romagna. Questo dato è anch'esso coerente con lo sbilanciamento dell'Italia verso le diffusioni territoriali di respiro nazionale e interregionale.

Se rapportiamo il numero degli sportelli bancari alla popolazione residente, l'Emilia - Romagna ha fatto registrare a fine 2003 uno sportello ogni 1.280 abitanti contro i 1.879 del Paese.

Nel 2003 il ricorso ai servizi bancari per via telematica ha un po' segnato il passo. I relativi servizi di *home e corporate banking* destinati alle famiglie sono diminuiti del 6,1 per cento rispetto al 2002, dopo che in quell'anno era stato rilevato un aumento del 49,2 per cento. Quelli destinati a enti e imprese hanno avuto la stessa sorte, con un decremento dell'8,8 per cento. Nel Paese è stata rilevata una situazione un po' più intonata. I servizi di *home e corporate banking* destinati alle famiglie hanno superato la barriera dei 4 milioni di unità, con un aumento del 4,6 per cento rispetto al 2002. Per enti e imprese è stata invece rilevata una flessione del 16,4 per cento.

Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono arrivati in Emilia - Romagna a 351.027 rispetto ai 301.574 del 2002. A fine 1997 se contavano 280.276. Nel Paese gli utilizzatori hanno superato i 5 milioni 700 mila unità, vale a dire 16,0 per cento in più rispetto al 2002. A fine 1997 i clienti erano poco più di un milione.

Secondo la sede regionale di Bankitalia, nel 2002 la quota di popolazione che in Emilia - Romagna ha utilizzato i canali telematici è stata del 98 per mille rispetto all'86 per mille della media nazionale.

Le apparecchiature relative ai *points of sale* attivi, sono risultate 79.181, vale a dire il 5,2 per cento in più rispetto al 2002 (+9,4 per cento in Italia). I POS attivi sono apparecchiature automatiche di pertinenza delle banche collocate presso esercizi commerciali. I soggetti abilitati possono in questo modo effettuare gli addebiti automatici sul proprio conto bancario, a fronte del pagamento dei beni e servizi acquistati, e l'accredito del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita direttamente, o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offrono il servizio. Gli ATM attivi, in essi sono compresi ad esempio gli sportelli Bancomat, sono saliti nello stesso arco di tempo da 3.562 a 3.580, per una variazione percentuale pari allo 0,5 per cento. Nel Paese c'è stata invece una diminuzione dell'1,6 per cento, che ha interrotto la tendenza espansiva.

Nel 2003 circa la metà delle venti maggiori banche dell'Emilia-Romagna ha fatto ricorso a tecniche di valutazione automatica del merito di credito della clientela (per il 53 per cento dei crediti concessi) Una quota analoga era stata rilevata nel 2002.

Lo sviluppo imprenditoriale dei servizi di intermediazione monetaria e finanziaria ha conosciuto una nuova battuta d'arresto, dopo anni di continua crescita. A fine 2003 sono risultate iscritte nel Registro delle imprese 8.611 imprese attive, vale a dire l'1,9 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2002. Nel dicembre 1994 se ne contavano 6.512. Le imprese cessate sono risultate 813 contro 542 iscrizioni. Ne è derivato un saldo negativo di 271 imprese, più elevato di quello riscontrato nel 2002 (-148). La leggera diminuzione della consistenza delle imprese è stata causata dalla flessione (-2,2 per cento) delle attività ausiliarie di intermediazione finanziaria, che costituiscono il comparto numericamente più forte. Ancora più elevata è risultata la flessione del piccolo gruppo delle assicurazioni e fondi pensione pari al 13,1 per cento. L'unico incremento, comunque contenuto, ha riguardato i servizi di intermediazione monetaria e finanziaria le cui imprese attive sono salite da 1.271 a 1.276.

L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media del 2003, è risultato conseguentemente negativo (-3,14 per cento), a fronte della media positiva dello 0,97 per cento del Registro delle imprese.

#### **14. REGISTRO DELLE IMPRESE**

Nel Registri delle imprese conservati presso le Camere di commercio dell'Emilia - Romagna figurava a fine dicembre 2003 una consistenza di 415.251 imprese attive rispetto alle 413.063 di fine 2002, per un aumento percentuale pari allo 0,5 per cento. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato positivo per 4.002 imprese, in misura largamente superiore rispetto all'attivo di 942 rilevato nel 2002.

L'andamento dell'Emilia - Romagna è apparso meno dinamico rispetto a quello medio nazionale. In Italia è stata registrata una crescita tendenziale della consistenza delle imprese attive dello 0,9 per cento, con un saldo positivo di 71.789 imprese, più elevato dell'attivo di 70.130 del 2002. La quasi totalità delle regioni ha registrato aumenti. Il più consistente, pari al 2,3 per cento, ha riguardato il Lazio, seguito da Sardegna e Calabria rispettivamente con +2,0 e +1,9 per cento. I cali, di modesta entità, hanno interessato solo quattro regioni, vale a dire Basilicata (-0,8 per cento), Molise (-0,5 per cento), Valle d'Aosta (-0,4 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (-0,4 per cento). Se ragioniamo in termini di indice di sviluppo (è stato calcolato rapportando il saldo delle iscrizioni e cessazioni alla consistenza delle imprese attive a fine 2003) troviamo al primo posto il Lazio (3,87), davanti a Sardegna (2,61), Calabria (2,57), Campania (2,03) e Sicilia (1,71). L'Emilia - Romagna con un tasso pari a +0,96 (+1,44 la media nazionale) ha occupato la decima posizione, guadagnando sette posti rispetto al 2002. Gli unici indici negativi, seppure di modesta entità, sono stati riscontrati in Basilicata (-0,49), Valle d'Aosta (-0,28), Friuli-Venezia Giulia (-0,14) e Molise (-0,11).

In termini di incidenza delle imprese attive sulla popolazione residente, l'Emilia - Romagna, con un rapporto di un'impresa ogni 9,71 abitanti, ha occupato la quinta posizione, preceduta da Molise (9,67), Trentino-Alto Adige (9,57), Marche (9,55) e Valle d'Aosta (9,51). L'ultimo posto, come nel 2002, è appartenuto al Lazio, con un'impresa ogni 14,66 abitanti, seguito da Calabria (13,41), Campania (12,98), Sicilia (12,96) e Puglia (11,93).

Se si guarda all'evoluzione dei vari rami di attività dell'Emilia - Romagna (vedi tavola 14.1) si può evincere che l'aumento percentuale più ampio è venuto, come nel 2002, dall'industria. In particolare la crescita del ramo secondario, pari al 2,4 per cento, è stata determinata dalla vivacità del comparto delle costruzioni e installazioni impianti, aumentato del 5,3 per cento rispetto al 2002. Il saldo fra iscrizioni e cessazioni dell'edilizia è risultato attivo per 2.570 imprese

(nessun altro ramo di attività ha saputo fare meglio), superando il già ampio surplus di 2.210 imprese riscontrato nel 2002. L'indice di sviluppo delle industrie edili, calcolato rapportando il saldo iscrizioni-cessazioni alla consistenza delle imprese attive, è stato pari al 4,14 per cento, risultando il più elevato del Registro imprese. L'industria manifatturiera, che rappresenta più del 14 per cento delle imprese iscritte nel Registro, è risultata in leggero calo rispetto al 2002 (-0,4 per cento). Questo appannamento è stato determinato soprattutto dalle flessioni rilevate nelle imprese operanti nel tessile (-7,0 per cento), nelle pelli e cuoio (-3,2 per cento) e nel legno (-2,4), che hanno bilanciato i progressi evidenziati da metalmeccanico (+0,2 per cento), alimentare (+1,5) e carta-stampa-editoria (+0,2 per cento). Se analizziamo più dettagliatamente l'evoluzione del composito settore metalmeccanico - rappresenta il 44,0 per cento dell'industria manifatturiera - emerge la nuova forte crescita, pari all'8,3 per cento, delle imprese che fabbricano macchine per ufficio ed elaboratori.

**Tavola 14.1 - Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese. Emilia - Romagna (a)**

Rami di attività	Consistenza	Saldo	Consistenza	Saldo	Indice di	Indice di	Var. %
	imprese	iscritte	imprese	iscritte	sviluppo	sviluppo	imprese
	dicembre	cessate	dicembre	cessate	gen-dic	gen-dic	attive
	2002	gen-dic 02	2003	gen-dic 03	2002	2003	2002-03
Agricoltura, caccia e silvicoltura	81.035	-3.254	78.452	-2.719	-4,02	-3,47	-3,2
Pesca, piscicoltura, servizi connessi	1.483	-31	1.546	56	-2,09	3,62	4,2
<b>Totale settore primario</b>	<b>82.518</b>	<b>-3.285</b>	<b>79.998</b>	<b>-2.663</b>	<b>-3,98</b>	<b>-3,33</b>	<b>-3,1</b>
Estrazione di minerali	227	-21	223	-10	-9,25	-4,48	-1,8
Attività manifatturiere	59.024	-1.295	58.769	-604	-2,19	-1,03	-0,4
Produzione energia elettrica, gas e acqua	157	-9	185	0	-5,73	0,00	17,8
Costruzioni	58.745	2.210	61.862	2.570	3,76	4,14	5,3
<b>Totale settore secondario</b>	<b>118.153</b>	<b>885</b>	<b>121.039</b>	<b>1.956</b>	<b>0,75</b>	<b>1,62</b>	<b>2,4</b>
Commercio ingr. e dettaglio, ripar. beni di consumo	97.726	-2.177	97.555	-966	-2,23	-0,99	-0,2
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	20.387	-504	20.585	-381	-2,47	-1,85	1,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	19.838	-261	19.801	-237	-1,32	-1,20	-0,2
Intermediazione monetaria e finanziaria	8.782	-148	8.611	-271	-1,69	-3,15	-1,9
Attività immobiliare, noleggio, informatica	43.475	95	43.277	186	0,22	0,41	4,1
Istruzione	1.067	5	1.091	-1	0,47	-0,09	2,2
Sanità e altri servizi sociali	1.395	-18	1.424	-15	-1,29	-1,05	2,1
Altri servizi pubblici, sociali e personali	18.753	-136	18.816	28	-0,73	0,15	0,3
Servizi domestici, famigliari	8	-2	8	0	-25,00	0,00	0,0
<b>Totale settore terziario</b>	<b>211.431</b>	<b>-3.146</b>	<b>213.168</b>	<b>-1.657</b>	<b>-1,49</b>	<b>-0,78</b>	<b>0,8</b>
Imprese non classificate	961	6.488	1.046	6.366	675,13	608,60	8,8
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>413.063</b>	<b>942</b>	<b>415.251</b>	<b>4.002</b>	<b>0,23</b>	<b>0,96</b>	<b>0,5</b>

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso delle iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni di attività, ecc. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza.

L'indice di sviluppo è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza di fine periodo.

Fonte: Movimprese e nostra elaborazione.

Le attività agricole che costituiscono quasi il 19 per cento della consistenza del Registro delle imprese, sono calate del 3,2 per cento, confermando la tendenza regressiva in atto. Segno contrario per le attività della pesca aumentate del 4,2 per cento.

Il variegato ramo del terziario è aumentato dello 0,8 per cento. Questa leggera crescita, in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2002, è stata il frutto di andamenti da comparto a comparto piuttosto differenziati. Le attività commerciali, compresi gli intermediari del commercio e i riparatori di beni di consumo, che costituiscono quasi il 24 per cento delle imprese attive iscritte nel Registro delle imprese, sono diminuite dello 0,2 per cento, in misura più contenuta rispetto all'andamento del 2002. Più in dettaglio è stato il commercio al minuto, in particolare quello operante nel ramo degli autoveicoli e motocicli, a determinare il decremento, a fronte della leggera crescita (+0,2 per cento) manifestata dal gruppo dei grossisti e degli intermediari del commercio. Negli altri settori del terziario, il dato più saliente è stato rappresentato dall'arresto della tendenza espansiva delle imprese operanti nel campo dell'intermediazione monetaria e finanziaria, apparse in calo per il secondo anno consecutivo (-1,9 per cento), dopo anni caratterizzati da elevati tassi d'incremento. Per le attività immobiliari, di noleggio, informatica e attività connesse e ricerca e sviluppo prosegue la fase di espansione. L'incremento del 4,1 per cento registrato rispetto al 2002, ha visto il concorso di tutti i comparti, in particolare le attività immobiliari (+6,3 per cento) e di ricerca e sviluppo. Quest'ultimo



comparto, che si può annoverare nella cosiddetta "new economy", è cresciuto del 6,4 per cento, ripetendo la performance riscontrata nel 2002. Altri aumenti, sia pure più contenuti, sono stati rilevati nei servizi sanitari e sociali (+2,1), nell'istruzione (+2,2), negli alberghi, ristoranti e pubblici esercizi (+1,0) e nei servizi pubblici, sociali e personali (+0,3). Nei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni - equivalgono al 9,3 per cento del terziario - è stata registrata una diminuzione dello 0,2 per cento, che ha ripreso la tendenza al ridimensionamento, dopo l'interruzione (+0,3 per cento) rilevata nel 2002.

Un aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dallo status delle imprese registrate. Quelle attive costituiscono la maggioranza, con una quota pari a quasi il 90 per cento. Poi esiste tutta la serie di inattive, sospese, liquidate e in fallimento che rimangono formalmente iscritte nel Registro delle imprese. Se confrontiamo la situazione in atto a fine dicembre 2003 con quella di fine 2002 si può osservare un andamento caratterizzato dalla prevalenza degli aumenti. Alla crescita dello 0,5 per cento delle imprese attive, si sono associati gli incrementi di quelle inattive, liquidate e fallite. L'unica diminuzione ha riguardato il piccolo gruppo delle sospese passate da 439 a 433 (-1,4 per cento).

Per quanto concerne le cariche esistenti nel Registro delle imprese dell'Emilia - Romagna - si ricorda che una persona può ricoprirne più di una - a fine 2003, tra titolari, soci, amministratori e altre cariche ne sono state registrate 948.089, vale a dire lo 0,6 per cento in più rispetto a fine 2002. Questo leggero progresso è da attribuire esclusivamente alla crescita del 3,5 per cento del gruppo più numeroso, vale a dire quello degli amministratori. Negli altri ambiti le diminuzioni sono state comprese fra lo 0,2 per cento dei titolari e il 4,0 per cento degli "altri amministratori". Se rapportiamo il numero delle sole cariche di titolari e soci di ogni regione italiana alla rispettiva popolazione residente, si può ricavare una sorta di indice di imprenditorialità, che ha visto nuovamente primeggiare la Valle d'Aosta con una percentuale di 138,80 ogni mille abitanti, davanti a Marche (121,97) e Trentino-Alto Adige (116,73). L'Emilia - Romagna ha occupato la settima posizione, la stessa del 2002, (105,88) - la media nazionale è di 91,9 - precedendo Molise (105,24) e Piemonte (103,62). Gli ultimi tre posti sono stati occupati da Lombardia (77,49), Lazio (77,51) e Friuli-Venezia Giulia (79,52).

Se guardiamo alla composizione per sesso delle cariche, si può evincere che la componente maschile risulta in Emilia - Romagna preponderante rispetto a quella femminile, con una percentuale del 74,7 per cento sul totale delle cariche, praticamente inalterata rispetto al passato. E' da sottolineare che il Registro delle imprese non ha registrato per nulla la crescita del peso della componente femminile, come invece avviene per quanto concerne il mercato del lavoro. Dal lato dell'età è prevalente la fascia intermedia da 30 a 49 anni. I giovani con meno di trent'anni hanno costituito il 6,5 per cento del totale - due anni prima era del 7,3 per cento - rispetto alla media nazionale del 7,4 per cento. Lo stesso fenomeno di ridimensionamento si può osservare se spostiamo il campo di osservazione ai soli titolari e soci di impresa. In questo caso l'imprenditoria giovanile ha caratterizzato il 7,3 per cento del totale. A fine 2000 si aveva una percentuale dell'8,5 per cento. In ambito regionale le cariche occupate da giovani fino a 29 anni sono incidono maggiormente nelle regioni del Meridione. Il rapporto più elevato, pari al 10,7 per cento, è appartenuto alla Calabria, davanti a Campania (10,1), Sicilia (9,4), Puglia (8,8) e Basilicata (8,4). Le quote più basse sono state registrate in Friuli-Venezia Giulia (5,6 per cento), Trentino-Alto Adige (5,7) e Lombardia (6,2). L'Emilia - Romagna si trova a ridosso di queste posizioni con un'incidenza, come visto precedentemente, del 6,5 per cento.

Per quanto concerne la forma giuridica delle imprese iscritte nel Registro, è stata confermata la tendenza al consolidamento delle forme societarie rispetto a quelle individuali. A fine dicembre 2003 le ditte individuali attive, che costituiscono il gruppo più numeroso del Registro imprese, sono risultate 260.464, vale a dire lo 0,2 per cento in meno rispetto alla situazione di fine 2002. Questo ridimensionamento ha consolidato la tendenza regressiva di lungo periodo. A fine 1985 le ditte individuali rappresentavano il 71,1 per cento delle attività. A fine dicembre 2003 la percentuale, al netto delle imprese agricole per avere un confronto un po' più omogeneo (si sono iscritte in un secondo tempo in ossequio alla legge) scende al 57,0 per cento. Di tutt'altro segno appare l'evoluzione della forma societaria. A fine 1985 le società di capitale incidono per l'8,3 per cento del totale. A fine dicembre 2003, sempre senza considerare le attività agricole, la percentuale sale al 16,6 per cento, mentre quelle di persone passano dal 20,2 al 24,2 per cento. Il mutamento in atto nella struttura giuridica del Registro delle imprese può sottintendere imprese teoricamente più solide, durature, meglio preparate ad affrontare le sfide proposte dalla globalizzazione dei mercati.

## 15. ARTIGIANATO

L'artigianato riveste un importante ruolo nell'assetto produttivo dell'Emilia - Romagna, con oltre 141.000 imprese attive, pari al 34,0 per cento del totale delle imprese iscritte nel Registro. In termini di reddito, secondo le ultime stime dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 1999, il valore aggiunto si poteva quantificare in circa 12.642 milioni di euro, equivalenti al 13,4 per cento del totale dell'economia dell'Emilia - Romagna e all'11,8 per cento del totale nazionale dell'artigianato. In termini di export, secondo i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi al 2000, l'artigianato dell'Emilia - Romagna ha contribuito con un importo prossimo ai 30 milioni di euro, pari al 17,5 per cento del totale.

Le imprese attive a fine 2003 sono risultate 141.225 rispetto alle 138.864 del 2002. L'aumento percentuale dell'1,7 per cento che ne è derivato è stato nuovamente determinato dal forte incremento (+5,9 per cento) delle costruzioni, installazioni impianti, che ha compensato i cali rilevati nelle attività manifatturiere, nei trasporti, magazzinaggio e

comunicazioni e nella riparazione dei beni di consumo. Il settore manifatturiero, che caratterizza quasi il 30 per cento del totale delle imprese artigiane, è stato penalizzato soprattutto dalla flessione registrata nel sistema moda (-4,1 per cento), con una punta del 7,9 per cento relativa ai prodotti tessili. Altre diminuzioni degne di nota hanno riguardato il legno (-2,9 per cento) e la fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere (-1,8 per cento). L'importante e composito settore metalmeccanico è leggermente cresciuto (+0,5 per cento), anche in ragione del forte aumento evidenziato dalla fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informativi (+7,0 per cento) e di mezzi di trasporto (+4,5 per cento). Per quanto concerne gli altri settori artigiani, l'autotrasporto su strada ha registrato una diminuzione dell'1,0 per cento. Sono leggermente diminuiti (-0,3 per cento) i servizi alla persona, per lo più costituiti da lavanderie, stirerie, barbieri, parrucchieri ecc. Da sottolineare infine il nuovo forte incremento (+4,2 per cento) di un comparto tipico della new economy quale l'informatica e attività connesse, le cui imprese registrate sono risultate 1.262 contro le 1.211 di fine 2002 e le 697 di fine 1997.

Dal lato dei flussi di iscrizioni e cessazioni, nel 2003 è stato registrato un saldo positivo di 2.402 imprese, meno elevato rispetto all'attivo di 2.722 registrato nel 2002. Se rapportiamo il valore del saldo alla consistenza delle imprese attive a fine 2003, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Sotto questo aspetto i valori più elevati, a fronte della media di +1,70, hanno nuovamente interessato la fabbricazione di macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (+5,74), le costruzioni e installazioni impianti (+5,66) e la fabbricazione di mezzi di trasporto diversi dalle automobili (+5,20).

I settori nei quali si concentra il maggiore numero d'imprese attive sono le costruzioni (37,0 del totale delle imprese artigiane), il manifatturiero (29,2 per cento) e i trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (11,3 per cento). Se analizziamo l'incidenza dell'artigianato nei vari rami di attività presenti nel Registro delle imprese possiamo vedere che le più alte percentuali sono riscontrabili nelle costruzioni (84,5 per cento), nei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (80,4 per cento), nel manifatturiero (70,2 per cento) e nei servizi pubblici, sociali e personali (69,6 per cento). Nell'ambito del settore manifatturiero sono i comparti del legno, prodotti in legno (86,8 per cento), della fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere (78,4 per cento) e alimentare (78,2 per cento) a fare registrare l'incidenza più elevata di imprese artigiane. Oltre la soglia del 75 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di prodotti medicali, pelli cuoio e calzature, prodotti in metallo, escluso le macchine, e tessili.

Se scendiamo nell'ambito ancora più dettagliato delle divisioni di attività, la quota più elevata (93,3 per cento) di imprese artigiane si può riscontrare nelle "Altre attività dei servizi" che comprendono tutta la gamma di servizi per l'igiene personale tipo barbieri, parrucchieri, estetisti ecc. Seguono i trasporti terrestri (90,2 per cento), che comprendono i cosiddetti "padroncini".

L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia - Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene desunto dall'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia - Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

Nel 2003 è emersa una situazione di segno recessivo, in misura più accentuata rispetto a quanto avvenuto nell'industria. Al calo produttivo del 3,1 per cento rilevato nei primi tre mesi del 2003, sono seguiti tre trimestri caratterizzati da diminuzioni più elevate, attorno al 5 per cento, determinando su base annua una flessione media del 4,4 per cento rispetto al 2002, a fronte della diminuzione dell'1,6 per cento accusata dall'industria. Nel Paese il calo dell'artigianato manifatturiero è risultato leggermente più ampio, pari al 4,6 per cento.

Note negative anche per il fatturato, che a fronte di un'inflazione cresciuta mediamente del 2,5 per cento, ha accusato una diminuzione media del 4,5 per cento, in questo caso leggermente più ampia rispetto all'andamento nazionale (-4,4 per cento).

Al basso profilo produttivo e commerciale non è stata estranea la domanda scesa mediamente del 4,7 per cento. Dello stesso tenore è stata la flessione riscontrata in Italia. Siamo insomma in presenza di una situazione di difficoltà, che è stata completata dal deludente andamento delle esportazioni, diminuite del 4,2 per cento rispetto al 2002. In questo caso la variazione negativa nazionale è stata più contenuta, pari al 3,7 per cento. Il commercio con l'estero, secondo quanto emerso dall'indagine congiunturale, ha impegnato mediamente nel 2003, il 7,5 per cento delle imprese artigiane, in misura inferiore rispetto alla percentuale del 12,4 per cento registrata in Italia. Se guardiamo alla quota di vendite all'estero sul fatturato delle sole imprese esportatrici emerge una percentuale del 26,7 per cento – nell'industria si sale al 46,5 per cento – inferiore di oltre quattro punti percentuali alla media nazionale.

La debolezza del ciclo ha trovato puntuale conferma nei dati elaborati da Eber relativamente agli interventi di sostegno al reddito delle imprese artigiane con dipendenti. Nel 2003 gli accordi di sospensione e riduzione dell'attività di matrice anticongiunturale hanno visto il coinvolgimento in Emilia-Romagna di 1.814 imprese rispetto alle 1.652 del 2002, per una variazione percentuale pari al 9,8 per cento. I dipendenti interessati dai provvedimenti di sostegno al reddito sono risultati oltre 7.000 rispetto ai 6.349 del 2002. In termini di giorni di sospensione si è passati da 204.735 a 255.173. Un analogo andamento ha riguardato le ore di sospensione cresciute da 1.427.171 a 1.741.371 (+22,0 per cento). Il relativo costo degli interventi di sostegno al reddito è ammontato a poco più di 4 milioni di euro, superando del 27,4 per cento l'importo del 2002. Quasi il 70 per cento delle somme erogate è andato alle imprese che operano nel campo della moda. Non sono inoltre mancate ripercussioni sugli interventi a favore delle imprese finalizzati agli investimenti. Nel 2003 le imprese interessate ai finanziamenti sono risultate 750 rispetto alle 1.066 del 2002. I contributi erogati da Eber sono scesi da oltre un milione di euro a circa 643 mila e mezzo, per una flessione pari al 40,8 per cento. La voce più consistente degli interventi a favore delle imprese, rappresentata dall'acquisto di macchine utensili, ha visto scendere

gli importi dei contributi del 45,9 per cento. Una parte del calo è da ascrivere ad un'applicazione più rigida delle regole che disciplinano i finanziamenti, ma anche l'indebolimento del ciclo economico ha fatto la sua parte.

La sfavorevole congiuntura si è associata alla diminuzione della consistenza delle imprese manifatturiere passate dalle 41.473 di fine 2002 alle 41.257 di fine 2003 (-0,5 per cento). Questo andamento ha consolidato la tendenza al ridimensionamento in atto dal 1999. Se confrontiamo la situazione di fine 1997 con quella di fine 2003, possiamo vedere che la flessione del 2,2 per cento, avvenuta tra i due anni presi a confronto, è stata determinata dal settore della moda, le cui imprese sono diminuite del 18,2 per cento, con punte del 21,9 e 32,8 per cento rispettivamente per pellicceria e calzature e tessile. Anche il settore del legno, che nel 2003 ha rappresentato quasi il 7 per cento del totale manifatturiero, ha accusato un forte calo pari al 13,5 per cento. Il composito settore metalmeccanico – nel 2003 ha costituito circa il 43 per cento del totale manifatturiero – è cresciuto dell'1,9 per cento, beneficiando della forte espansione della fabbricazione di macchine per ufficio, elaboratori ecc., di prodotti in metallo, escluso le macchine, e di mezzi di trasporto. I progressi di queste imprese hanno bilanciato le flessioni palesate dalle imprese operanti nel campo dell'elettricità-elettronica, delle macchine e apparecchi meccanici e dei prodotti medicali e di precisione.

In un contesto di matrice recessiva, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia - Romagna all'Artigiancassa sono risultate nel 2003, fra credito e leasing, 3.259, con una flessione del 20,9 per cento rispetto al 2002 (-8,9 per cento nel Paese). Per le somme richieste, pari a 153 milioni e 240 mila euro, è stato riscontrato un calo più contenuto pari al 9,7 per cento (-3,1 per cento in Italia). Le richieste di finanziamenti in leasing sono diminuite meno velocemente (-1,1 per cento) rispetto a quelle di credito (-13,5 per cento). Le imprese artigiane hanno ridotto le domande di finanziamento, ma nello stesso tempo hanno richiesto aiuti mediamente più consistenti. L'importo medio per domanda è salito da 41.215 a 47.021 euro, per un aumento percentuale pari al 9,7 per cento.

L'attività di finanziamento dell'Artigiancassa è apparsa anch'essa in ridimensionamento, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Le domande ammesse al contributo sono diminuite da 6.550 a 3.853. Per i relativi importi si è scesi da 267 milioni e 473 mila euro a 163 milioni e 473 mila euro. L'importo degli investimenti da realizzare è apparso in flessione da 283 milioni e 337 mila euro a 175 milioni e 375 mila euro (- 38,1 per cento), con conseguente riflesso sui nuovi posti di lavoro previsti passati da 1.693 a 885.

Il ridimensionamento delle domande inoltrate all'Artigiancassa, potrebbe anche dipendere dal ricorso ad altre forme di finanziamento concorrenziali rappresentate in primo luogo dalle cooperative di garanzia. Nel 2003 il consorzio fidi di garanzia Artigiancredit ha diminuito il numero dei finanziamenti deliberati (15.403 contro i 15.886 del 2002). Questo calo rappresenta un segnale negativo, che sottintende una dilazione degli investimenti dovuta alla sfavorevole congiuntura. Non altrettanto è avvenuto per gli importi deliberati passati da 589 milioni e 320 mila euro a 595 milioni e 767 mila, vale a dire l'1,1 per cento rispetto al 2002. Se confrontiamo questo aumento con quello medio rilevato tra il 1993 e 2003, pari al 18,0 per cento, siamo alla presenza di un netto rallentamento. L'importo medio per delibera è ammontato a 38.679 euro, con una crescita del 4,3 per cento in più rispetto al 2002.

In fatto di imprese associate ad Artigiancredit, si è consolidata la tendenza espansiva. Dalle 49.674 del 1992 si è gradatamente saliti alle 85.990 del 2003, equivalenti al 60,8 per cento delle imprese registrate nella sezione speciale del Registro delle imprese.

## **16. COOPERAZIONE**

La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia - Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni.

A fine dicembre 2003 sono risultate iscritte nel Registro delle imprese 4.865 imprese cooperative attive, di cui 3.836 organizzate nella forma a responsabilità limitata. Rispetto alla situazione in essere a fine 2002, è stato registrato un calo pari allo 0,4 per cento, che nella forma a responsabilità limitata sale al 2,1 per cento. Nel Paese le imprese cooperative sono invece aumentate dello 0,5 per cento. La flessione del 3,1 per cento accusata dalle cooperative a responsabilità limitata è stata compensata dagli aumenti registrati nella maggioranza delle altre forme giuridiche, più segnatamente le cooperative sociali (+18,6 per cento).

Le stime attualmente disponibili dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferite al 1997 avevano calcolato un reddito pari a 9.873 miliardi e 867 milioni di lire equivalenti al 6,1 per cento del totale regionale, rispetto alla media nazionale del 2,9 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato una quota superiore. A Ravenna quasi il 10 per cento del reddito provinciale veniva dalla cooperazione, seguita da Forlì-Cesena con l'8,1 per cento e Reggio Emilia con il 6,5 per cento. Se analizziamo la graduatoria delle province italiane possiamo vedere che i primi sei posti sono occupati nell'ordine da Ravenna, Forlì-Cesena, Reggio Emilia, Bologna, Ferrara e Modena, con Parma decima.

Per quanto concerne l'andamento economico, i primi dati di preconsuntivo 2003 relativi alle 1.918 imprese associate alla Confcooperative, hanno evidenziato una crescita di ampie proporzioni che si è distinta dall'andamento di basso profilo dell'economia dell'Emilia-Romagna. Il fatturato complessivo realizzato è stato valutato in 16.775 milioni di euro, con un aumento del 17,3 per cento rispetto al 2002, a fronte di un'inflazione media attestata al 2,5 per cento.

Per quanto riguarda l'evoluzione dei vari settori di attività, la crescita percentuale più consistente pari al 26,5 per cento, è stata rilevata nel settore agroalimentare, che ha rappresentato oltre il 31 per cento dell'occupazione complessiva. Più segnatamente, è stato il settore agricolo a registrare la migliore performance (+64,9 per cento), seguito da quello

forestale (+31,4 per cento) e lattiero-caseario (+13,5 per cento). Il comparto ortofrutticolo è aumentato in misura meno consistente, ma comunque apprezzabile (+7,9 per cento), recuperando sulla flessione dell'1,6 per cento maturata nel 2002. La vivacità dei prezzi che ha caratterizzato la campagna commerciale del 2003 è alla base di questo andamento, dopo un'annata, quale quella 2002, caratterizzata dalla notevole riduzione dell'offerta dovuta alle straordinarie avversità climatiche dei mesi estivi. Il comparto vitivinicolo, che conta su poco meno di mille addetti, ha incrementato il fatturato del 2,2 per cento, appena sotto all'inflazione. Si tratta del risultato meno soddisfacente del comparto agroalimentare, che si è aggiunto alla diminuzione dell'1,7 per cento accusata nel 2002.

Nei rimanenti gruppi settoriali, spicca la performance del piccolo settore della pesca – non arriva agli ottanta addetti – il cui fatturato è aumentato del 23,1 per cento. Incrementi percentuali a due cifre hanno inoltre interessato i settori delle abitazioni (+10,0 per cento), consumo (+12,8 per cento), solidarietà (+13,6 per cento) e credito. Quest'ultimo settore ha accresciuto la raccolta diretta del 13,8 per cento. L'importante comparto del lavoro e servizi - ha rappresentato circa il 39 per cento dell'occupazione - ha aumentato il fatturato del 4,2 per cento. Rispetto a quanto avvenuto nel 2002, siamo alla presenza di un ampio rallentamento della crescita, che si può tuttavia ritenere soddisfacente, se si considera che è maturata in un contesto congiunturale tra i meno favorevoli. L'unico settore che non è cresciuto è stato quello delle mutue, il cui fatturato è rimasto invariato rispetto al 2002.

Le imprese associate alla Confcooperative hanno aumentato l'occupazione del 9,9 per cento, avvicinandosi al brillante incremento dell'11,4 per cento riscontrato nel 2002. Si tratta di un risultato che assume una valenza ancora più positiva, se si considera che l'incremento rilevato in Emilia - Romagna nel totale dell'economia dalle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro è stato dell'1,5 per cento. Gli aumenti percentuali più sostenuti, oltre le due cifre, sono stati registrati nei comparti agricolo (+12,8 per cento) e forestale (+36,5 per cento) e nei settori lavoro e servizi (+10,4 per cento), abitazione (+16,3 per cento) e solidarietà (+13,0 per cento). Solo un settore, vale a dire la pesca, ha accusato un calo pari al 5,0 per cento.

Se analizziamo l'andamento delle cooperative associate alla Confcooperative sotto l'aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, possiamo registrare un andamento espansivo, rappresentato da una crescita percentuale rispetto al 2002 pari al 6,8 per cento. Più segnatamente, le migliori performance di produttività hanno riguardato le cooperative agricole (+46,2 per cento), di pesca (+29,6 per cento) e lattiero-casearie (+8,6 per cento). Le diminuzioni hanno riguardato cinque settori, vale a dire foreste, vitivinicolo, abitazione, lavoro e servizi, oltre alle mutue. La produttività più elevata, escluso il settore del credito, è stata rilevata nelle cooperative di consumo con un fatturato medio per addetto pari a 947.951 euro, davanti ad abitazioni (803.371 euro), lattiero-caseario (593.890 euro), vitivinicolo (466.864 euro) e agricoltura (429.485). Il valore più contenuto è stato registrato nelle cooperative di solidarietà (30.338 euro) in linea con la situazione del 2002.

I soci sono risultati 313.306, vale a dire il 2,5 per cento in più rispetto al 2002. Su questo aumento, più contenuto rispetto a quello rilevato nel 2002 (+7,1 per cento), sicuramente superiore alla modesta crescita dello 0,5 per cento riscontrata nel 2001, hanno influito i forti incrementi rilevati soprattutto nelle cooperative operanti nei settori mutue e lavoro e servizi. I cali non tuttavia mancati, come nel caso delle cooperative forestali (-28,9 per cento), di pescatori (-10,0 per cento), di consumo (-6,5 per cento) e cultura e turismo (-37,2 per cento).

L'aumento dei soci si è coniugato alla crescita riscontrata nel numero delle cooperative associate, salite tra il 2002 e il 2003 da 1.889 a 1.918. Le crescite percentuali più consistenti hanno riguardato i settori pesca, lavoro e servizi, solidarietà e mutue.

## **17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI**

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in aumento del 29,3 per cento, in misura leggermente superiore a quanto emerso nel Paese (+28,2 per cento). L'incidenza sul totale nazionale è stata del 3,4 per cento, la stessa riscontrata nel 2002.

In un contesto di rallentamento della crescita economica, le ore autorizzate nel 2003 relative agli interventi di matrice anticongiunturale sono risultate 2.906.223, con una crescita del 4,7 per cento rispetto al 2002, sintesi degli aumenti del 51,3 e 1,4 per cento rilevati rispettivamente per impiegati e operai. Occorre sottolineare che dalle flessioni tendenziali dell'11,8 e 28,6 per cento rilevate rispettivamente nel primo e secondo trimestre, si è passati alle crescite del 51,1 e 28,8 per cento del terzo e quarto trimestre. Lo sfasamento temporale tra richiesta di Cig e relativa autorizzazione, ha fatto sì che questo indicatore abbia recepito con un certo ritardo le difficoltà di mercato.

La maggioranza dei settori di attività ha registrato incrementi, apparsi piuttosto consistenti nelle industrie tessili e delle pelli-cuoio-calzature. La diminuzione più ampia ha riguardato l'industria della trasformazione dei minerali non metalliferi, seguita da quella alimentare e della carta e poligrafiche.

Se confrontiamo il 2003 con la media dei cinque anni precedenti siamo alla presenza di un aumento del 15,0 per cento. Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine sulle forze di lavoro, si ricava un indice che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia - Romagna ha goduto, in ambito nazionale, del migliore rapporto pro capite (5,59), davanti a Trentino-Alto Adige (6,20) e Sardegna (7,35). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Basilicata (39,13), Valle d'Aosta (38,81) e Piemonte (37,85). La media nazionale è stata di 15,88 ore.

**Tavola 17.1 - Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate agli operai e impiegati.  
Emilia - Romagna. Periodo 2002 - 2003 (1).**

Tipo di intervento	2002		2003		Var. % 2002-2003
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	
<b>INTERVENTI ORDINARI</b>					
Attività agricole industriali	0	0,0	3.100	0,1	-
Industrie estrattive	3.909	0,1	5.810	0,2	48,6
Legno	123.198	4,4	147.731	5,1	19,9
Alimentari	78.347	2,8	60.367	2,1	-22,9
Metalmeccaniche:	1.145.081	41,3	1.214.396	41,8	6,1
- Metallurgiche	18.870	0,7	30.225	1,0	60,2
- Meccaniche	1.126.211	40,6	1.184.171	40,7	5,1
Sistema moda:	674.729	24,3	925.424	31,8	37,2
- Tessili	171.184	6,2	295.590	10,2	72,7
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	236.625	8,5	269.328	9,3	13,8
- Pelli, cuoio e calzature	266.920	9,6	360.506	12,4	35,1
Chimiche (a)	158.017	5,7	187.314	6,4	18,5
Trasformazione minerali non metalliferi	439.352	15,8	209.050	7,2	-52,4
Carta e poligrafiche	94.954	3,4	81.479	2,8	-14,2
Edilizia	48.293	1,7	63.884	2,2	32,3
Energia elettrica e gas	304	0,0	228	0,0	-25,0
Trasporti e comunicazioni	1.344	0,0	3.679	0,1	173,7
Varie	7.057	0,3	3.761	0,1	-46,7
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
<b>TOTALE</b>	<b>2.774.585</b>	<b>100,0</b>	<b>2.906.223</b>	<b>100,0</b>	<b>4,7</b>
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	<i>2.720.735</i>	<i>98,1</i>	<i>2.829.522</i>	<i>97,4</i>	<i>4,0</i>
<b>INTERVENTI STRAORDINARI</b>					
Attività agricole industriali	-	0,0	-	0,0	-
Industrie estrattive	-	0,0	-	0,0	-
Legno	110.897	8,3	-	0,0	-
Alimentari	9.315	0,7	31.608	1,3	239,3
Metalmeccaniche:	362.555	27,3	577.449	24,3	59,3
- Metallurgiche	5.341	0,4	0	0,0	-
- Meccaniche	357.214	26,9	577.449	24,3	61,7
Sistema moda:	86.347	6,5	115.627	4,9	33,9
- Tessili	12.717	1,0	3.988	0,2	-68,6
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	63.920	4,8	10.204	0,4	-84,0
- Pelli, cuoio e calzature	9.710	0,7	101.435	4,3	944,6
Chimiche (a)	15.496	1,2	49.946	2,1	222,3
Trasformazione minerali non metalliferi	454.872	34,2	223.209	9,4	-50,9
Carta e poligrafiche	24.595	1,9	36.089	1,5	46,7
Edilizia	212.549	16,0	1.216.872	51,1	472,5
Energia elettrica e gas	-	0,0	-	0,0	-
Trasporti e comunicazioni	-	0,0	94.664	4,0	-
Varie	15.996	1,2	23.652	1,0	47,9
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
Commercio	35.996	2,7	11.293	0,5	-68,6
<b>TOTALE</b>	<b>1.328.618</b>	<b>100,0</b>	<b>2.380.409</b>	<b>100,0</b>	<b>79,2</b>
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	<i>1.080.073</i>	<i>81,3</i>	<i>1.057.580</i>	<i>44,4</i>	<i>-2,1</i>
<b>GESTIONE SPECIALE EDILIZIA</b>					
Industria edile	1.198.652	65,3	1.497.290	62,6	24,9
Artigianato edile	622.831	33,9	876.260	36,6	40,7
Lapidei	14.701	0,8	18.005	0,8	22,5
<b>TOTALE</b>	<b>1.836.184</b>	<b>100,0</b>	<b>2.391.555</b>	<b>100,0</b>	<b>30,2</b>
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>5.939.387</b>	<b>-</b>	<b>7.678.187</b>	<b>-</b>	<b>29,3</b>

(1) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(a) Compresa la gomma e le materie plastiche.

Fonte: Inps e nostra elaborazione.

La Cassa integrazione guadagni straordinaria è concessa per fronteggiare gli stati di crisi aziendale, locale e settoriale oppure per provvedere a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni. Nel 2003 le ore autorizzate sono ammontate a 2.380.409, vale a dire il 79,2 per cento in più rispetto al 2002. La crescita, in linea con quanto avvenuto nel Paese (+70,4 per cento) è stata determinata da entrambe le posizioni professionali: impiegati (+55,4 per cento); operai (+86,3 per cento). Se guardiamo all'andamento dei vari settori economici, possiamo vedere che sul consistente incremento generale ha pesato notevolmente l'impennata dell'edilizia, le cui ore autorizzate sono salite da 212.549 a 1.216.872, per un aumento percentuale pari al 472,5 per cento. Nell'ambito degli altri settori sono da segnalare i forti incrementi percentuali di alimentari, chimica e pelli-cuoio-calzature e il dimezzamento delle industrie della trasformazione dei minerali non metalliferi.

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria dell'industria ai rispettivi occupati alle dipendenze, l'Emilia - Romagna si colloca al quinto posto della graduatoria regionale con 4,39 ore pro capite, alle spalle di Friuli-Venezia

Giulia (4,17), Marche (3,98), Trentino-Alto Adige (2,41) e Veneto (2,17). L'ultimo posto appartiene al Piemonte (71,15), seguito da Sicilia (42,58) e Campania (30,92). La media italiana è stata di 18,52 ore per dipendente.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario.

Ciò premesso, nel 2003 sono state registrate in Emilia - Romagna 2.391.555 ore autorizzate, vale a dire il 30,3 per cento in più nei confronti del 2002. Nel Paese è stato rilevato un aumento percentuale più contenuto pari all'11,2 per cento. Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stata la Sicilia a fare registrare il valore più contenuto (15,00), davanti a Lazio (15,49) e Sardegna (18,52). L'Emilia-Romagna

si è attestata all'undicesimo posto con 33,76 ore per dipendente, rispetto alla media nazionale di 29,00. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Valle d'Aosta (161,96) e Trentino-Alto Adige (136,05).

### **18. PROTESTI CAMBIARI**

I protesti cambiari levati nelle nove province dell'Emilia - Romagna nel 2003 sono apparsi in aumento sia come numero, che come importo. Su questo andamento, non comune a tutte le province, come vedremo in seguito, hanno pesato le gravi difficoltà finanziarie di alcune aziende.

Alla leggera crescita del numero degli effetti, pari allo 0,7 per cento, è corrisposto un aumento degli importi decisamente maggiore: dai 229 milioni e 781 mila del 2002 si è passati ai 282 milioni e 645 mila euro del 2003, per una variazione percentuale pari al 23,0 per cento.

Se analizziamo l'andamento per tipo di effetto, si può evincere, relativamente alle somme protestate, che la crescita percentuale più elevata è venuta dagli assegni (+43,5 per cento). Per le cambiali-pagherò, tratte accettate l'aumento è risultato più contenuto, pari all'8,9 per cento. Le tratte non accettate (non sono soggette alla pubblicazione sui bollettini quindicinali dei protesti) sono andate in contro tendenza, facendo registrare un decremento degli importi protestati pari al 5,6 per cento.

Se guardiamo all'andamento delle varie province, emerge una situazione piuttosto differenziata. La crescita più elevata delle somme protestate (da 8 milioni e 325 mila euro si è passati a 61 milioni e 488 mila) è stata accusata dalla provincia di Ferrara, che ha scontato le gravi difficoltà finanziarie di una grossa impresa cooperativa impegnata nell'edilizia. Altri aumenti sono stati rilevati a Bologna (+46,0 per cento), Reggio Emilia (+29,1 per cento) e Rimini (+27,7 per cento). Nelle rimanenti province sono stati riscontrati dei cali, compresi fra il -1,9 per cento di Forlì-Cesena e il -59,6 per cento di Parma.

### **19. FALLIMENTI**

Relativamente ai fallimenti, è stata registrata una ripresa che si associa alla recrudescenza delle somme protestate, in particolare assegni.

Questo giudizio emerge dall'analisi dei dati relativi a tre province dell'Emilia - Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara e Ravenna. L'incompletezza delle province in grado di fornire i dati, deve tuttavia indurre alla massima cautela nell'analisi dei dati. Ciò premesso, i fallimenti dichiarati nell'insieme delle tre province nel 2003 sono risultati 221 rispetto ai 210 del 2002.

Per quanto concerne l'ambito settoriale, sono stati riscontrati aumenti nelle attività manifatturiere, commerciali e immobiliari. Alberghi e ristoranti e intermediari finanziari sono rimasti invariati. Le diminuzioni hanno riguardato l'edilizia, assieme ai trasporti e ai servizi sanitari, sociali e personali.

Per quanto riguarda le imprese in fallimento, che mantengono l'iscrizione nel Registro delle imprese, a fine 2003 sono ammontate a 11.575 (erano 11.256 a fine 2002), equivalenti al 2,5 per cento del totale (lo stesso a fine 2002). Solo due regioni, vale a dire Molise e Trentino-Alto Adige, hanno evidenziato rapporti più contenuti pari rispettivamente al 2,2 e 1,5 per cento.

### **20. CONFLITTI DI LAVORO**

La conflittualità del lavoro è scesa drasticamente.

Dai 6.739.000 di ore di lavoro perdute in Emilia - Romagna nel 2002 si è passati ai circa 3 milioni e mezzo del 2003. Gran parte di questo consistente decremento è da attribuire al minore impatto delle manifestazioni estranee al rapporto di lavoro. Dai 5.174.000 di ore perdute dovute ai due scioperi politici decisi all'indomani dell'assassinio del Prof. Marco Biagi e per protestare contro la decisione di modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, si è scesi a circa 2 milioni, per effetto delle manifestazioni di febbraio, marzo e settembre decise per protestare contro la crisi economica, la guerra in Iraq e il decreto di attuazione della Legge 30 che disciplina il mercato del lavoro.

La conflittualità derivante dai rapporti di lavoro è apparsa anch'essa in diminuzione, in linea con il calo del numero dei conflitti e dei partecipanti. Da circa un milione e mezzo di ore perdute del 2002 si è passati a 1 milione 468 mila del

2003, per un calo percentuale pari al 6,2 per cento. I lavoratori partecipanti sono scesi da circa 242.000 a circa 215.000. I conflitti si sono ridotti da 77 a 71. Il settore più conflittuale è stato quello manifatturiero, anche se in misura più contenuta rispetto al 2002. Le ore perdute sono ammontate a 822 mila, equivalenti al 56 per cento del totale relativo alla conflittualità originata dai rapporti di lavoro. Più segnatamente sono state le rivendicazioni del settore metalmeccanico a caratterizzare gran parte delle ore perdute. Nell'ambito degli altri rami d'attività si segnala la ripresa della conflittualità della Pubblica amministrazione, dei trasporti e telecomunicazioni e dei servizi.

Se rapportiamo le ore perdute ai partecipanti agli scioperi possiamo vedere che tra il 2002 e il 2003 in Emilia-Romagna si scende da 5,9 a 5,4 ore pro capite. In Italia da 6,3 a 5,4. Se estendiamo il rapporto agli occupati alle dipendenze registrati tramite le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro, in Emilia-Romagna emerge un rapporto pro capite di ore perdute pari a 2,7 ore rispetto alle 5,3 del 2002. Andamento analogo per il Paese, che scende da 2,1 a 0,9 ore perdute per dipendente.

In ambito nazionale le ore perdute per scioperi sono ammontate a 13 milioni e 732 mila rispetto ai circa 34 milioni del 2002. Anche in questo caso la flessione della conflittualità è da attribuire al minore impatto degli scioperi politici, che hanno visto la partecipazione di circa 1 milione 650 mila lavoratori, rispetto ai circa 4 milioni e mezzo del 2002. Le relative ore perdute sono ammontate a circa 8 milioni, rispetto ai quasi 28 milioni del 2002. I conflitti originati dal rapporto di lavoro sono aumentati da 612 a 699, con la partecipazione di quasi 908 mila lavoratori rispetto agli 889.000 del 2002. La crescita dei conflitti e dei relativi partecipanti non ha tuttavia comportato un analogo andamento per le ore perdute scese da 6 milioni 103 mila a 5 milioni 730 mila.

## **21. INVESTIMENTI**

Gli investimenti hanno risentito della sfavorevole congiuntura. Tutti gli indicatori disponibili, come vedremo più diffusamente in seguito, hanno evidenziato una tendenza negativa dovuta alla flessione degli acquisti di macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, a fronte della crescita di costruzioni e opere pubbliche. Una conferma di questa situazione è venuta dai dati del sistema creditizio. Secondo Bankitalia, a fine 2003 i finanziamenti oltre il breve termine destinati agli investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari sono diminuiti in Emilia-Romagna dell'8,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2002 (-2,1 per cento in Italia), amplificando la tendenza negativa emersa nel corso del 2003. Di tutt'altro segno l'andamento degli investimenti in costruzioni. A fine 2003 Bankitalia ha registrato un aumento del 25,4 per cento, che nel solo comparto residenziale è salito al 26,2 per cento. La forte crescita dell'edilizia si è coniugata alla vivacità dei mutui concessi alle famiglie per l'acquisto di abitazioni. La convenienza dei tassi d'interesse, associata alla volontà di investire in qualcosa di solido, ha fatto crescere i relativi finanziamenti del 27,2 per cento, avvicinandoli al già corposo incremento del 29,6 per cento riscontrato nel 2002.

Per quanto riguarda gli investimenti fissi lordi, L'Unione italiana delle camere di commercio nello scenario dello scorso febbraio ha stimato per l'Emilia - Romagna una diminuzione reale pari all'1,3 per cento rispetto al 2002, che ha di fatto annullato l'incremento dell'1,4 per cento registrato in quell'anno. Nel Nord-est e in Italia sono stati stimati cali superiori rispettivamente pari al 2,8 e 2,3 per cento. A fare pendere in negativo la bilancia regionale degli investimenti sono stati gli impianti e macchinari, apparsi in flessione del 6,2 per cento, a fronte della crescita del 4,7 per cento di costruzioni e fabbricati.

Le stime prodotte in giugno dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne hanno stimato per l'Emilia-Romagna investimenti a valori correnti per 22 miliardi e 204 milioni di euro, vale a dire lo 0,8 per cento in meno rispetto al 2002. In termini reali è emersa una diminuzione del 3,4 per cento, più negativa di circa due punti percentuali rispetto alla previsione di febbraio dell'Unione italiana delle camere di commercio. In questo caso la regione avrebbe evidenziato una riduzione superiore sia a quello emerso in Italia (-2,1 per cento) che nel Nord-est (-2,3 per cento). In ambito nazionale l'Emilia - Romagna si è collocata tra le regioni meno dinamiche. Solo in Lombardia, Lazio, Sardegna e Marche sono stati registrati andamenti peggiori.

Dal lato della branca proprietaria, la diminuzione complessiva reale del 3,4 per cento stimata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne è stata determinata da agricoltura e industria. Il settore primario ha ridotto i propri investimenti dell'8,6 per cento rispetto al 2002, che a sua volta era aumentato dello 0,5 per cento. Le attività industriali hanno accusato una flessione dell'8,5 per cento, che ha interrotto la tendenza espansiva in atto dal 1998. Nell'ambito dei servizi l'incremento è stato abbastanza modesto (+0,2 per cento), soprattutto se confrontato con l'aumento del 2002, pari al 4,1 per cento. Al di là del vistoso rallentamento, l'Emilia - Romagna è cresciuta come l'Italia, ma meno del Nord-est (+0,9 per cento).

Per macchine, attrezzature e mezzi di trasporto l'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha stimato una flessione piuttosto abbondante, pari al 9,0 per cento, superiore sia al decremento nazionale (-4,9 per cento) che della circoscrizione Nord-est (-6,4 per cento). Di segno opposto l'evoluzione di costruzioni e opere pubbliche. In questo caso dobbiamo annotare un aumento reale del 2,8 per cento, superiore sia alla crescita dell'Italia (+1,8 per cento) che del Nord-est (2,4 per cento).

L'indagine sugli investimenti effettuata da Bankitalia sulle imprese industriali con 20 addetti e oltre ha evidenziato nel 2003 una diminuzione reale della spesa per investimenti pari al 4 per cento circa. La flessione avrebbe interessato soprattutto gli investimenti in immobili, a fronte del calo più contenuto accusato dai macchinari e mezzi di trasporto. Alla base di questo andamento c'è la diminuzione della domanda e del grado di utilizzo degli impianti.

L'accumulazione di capitale, come sottolineato dall'Ufficio studi di Bankitalia Emilia-Romagna, è stata intensa nelle industrie alimentari, sostanzialmente stabile nella meccanica e nella chimica e plastica, e in forte calo nel sistema moda. Quest'ultimo settore, per inciso, ha accusato una flessione della produzione tra le più elevate dell'industria (-6,9 per cento), unitamente al calo piuttosto accentuato del grado di utilizzo degli impianti superiore ai sei punti percentuali, rispetto alla media di -4,5 punti percentuali dell'industria in senso stretto.

Il 60 per cento circa delle imprese industriali oggetto dell'indagine Bankitalia ha dichiarato di avere rivisto al ribasso in misura significativa i propri piani di investimenti rispetto alle previsioni. Nel 2002 la percentuale era del 55 per cento circa. La causa principale di questo comportamento, attribuibile ad oltre la metà delle imprese che hanno effettuato meno investimenti rispetto alle previsioni, è da attribuire a fattori organizzativi interni delle imprese. La seconda motivazione che ha interessato il 40 per cento delle imprese – era il 28 per cento nel 2002 - è stata costituita dal peggioramento delle attese sull'andamento della domanda. Fra le imprese che hanno invece dichiarato di avere rivisto al rialzo i propri piani di investimento, oltre l'80 per cento ha indicato motivazioni organizzative.

Altri indicatori hanno confermato la situazione di basso profilo evidenziata dai dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Gli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica sono diminuiti del 5,8 per cento rispetto al 2002. Hanno segnato il passo anche i finanziamenti concessi da Eber alle imprese artigiane, scesi del 40,8 per cento. La voce più consistente, rappresentata dagli acquisti di macchine utensili, ha visto ridurre i contributi erogati del 45,9 per cento. Una parte del calo è da ascrivere ad un'applicazione più rigida delle regole che disciplinano i finanziamenti, ma anche l'indebolimento del ciclo economico ha fatto la sua parte.

## **22. PREZZI AL CONSUMO**

I prezzi al consumo sono stati caratterizzati da un andamento all'insegna del sostanziale rallentamento.

Per quelli al consumo delle famiglie di operai e impiegati rilevati nel capoluogo di regione - concorre alla formazione dell'indice nazionale - è stato riscontrato un rallentamento rispetto all'evoluzione del 2002. L'incremento medio del 2003 è stato pari all'1,9 per cento rispetto al +2,4 per cento del 2002. Nel Paese la crescita media dei prezzi è risultata più ampia (+2,5 per cento), oltre che leggermente superiore all'evoluzione del 2002 pari al 2,4 per cento. Se guardiamo all'evoluzione dei vari capitoli di spesa, possiamo vedere che a Bologna gli aumenti più consistenti hanno riguardato generi voluttuari, quali le bevande alcoliche e i tabacchi (+6,9 per cento) e le spese per l'istruzione (+4,5 per cento). Sopra la soglia del 3 per cento si sono collocati inoltre abitazioni, acqua, elettricità e combustibili (+3,8 per cento) e la voce generica degli altri beni e servizi (+3,1 per cento). Non sono mancati i cali, come nel caso dei servizi sanitari e spese per la salute (-0,6 per cento) e delle spese destinate alle comunicazioni (-1,8 per cento).

Nelle maggioranze delle altre città dell'Emilia - Romagna è stata rilevata una situazione di rallentamento, analoga a quella registrata a Bologna. Le eccezioni sono state rappresentate dalle città di Piacenza, che nel 2003 ha visto crescere mediamente i prezzi al consumo del 2,4 per cento rispetto al +2,2 per cento del 2002; di Ferrara passata da +2,2 a +2,3 per cento e di Ravenna il cui aumento è salito da +2,9 a +3,0 per cento. Quest'ultimo capoluogo è anche quello che ha registrato la crescita più ampia dell'Emilia-Romagna. L'aumento più contenuto ha riguardato la città di Rimini (+1,4 per cento), seguita da Parma (+1,8 per cento). E' tuttavia doveroso sottolineare che la dimensione degli aumenti non consente di stabilire in alcun modo se una città sia più costosa rispetto ad un'altra, giacché gli indici non consentono di valutare la base generale dei prezzi da capoluogo a capoluogo.

Il rallentamento dell'inflazione bolognese è avvenuto in un contesto di apprezzamento dell'euro sul dollaro che ha consentito al sistema industriale di risparmiare sugli approvvigionamenti di materie prime. Secondo l'indice Confindustria, le quotazioni internazionali in euro sono risultate in calo tendenziale dal mese di aprile, determinando una flessione media annua del 5,3 per cento, che si è sommata alle diminuzioni del 3,0 e 8,7 per cento registrate rispettivamente nel 2002 e 2001. Se analizziamo l'evoluzione dell'indice generale delle materie prime espresso in dollari, si ha una situazione di segno opposto. In questo caso è stata registrata una crescita media del 13,1 per cento rispetto al 2002, che a sua volta era risultato in crescita del 2,6 per cento rispetto al 2001. La differenza esistente tra le variazioni dei due diversi indici ha sottinteso, come detto, il rafforzamento dell'euro rispetto al dollaro.

## **23. PREVISIONI 2004 - 2007**

Il Centro studi di Unioncamere nazionale ha predisposto lo scenario di previsione delle regioni italiane fino al 2007.

Nella stima pubblicata a inizio luglio, si prevede per l'Emilia - Romagna una crescita reale del Pil nel 2004 pari all'1,8 per cento, rispetto al +1,4 per cento prospettato per l'Italia e al +1,5 per cento previsto per il Nord-est. Le previsioni formulate in ottobre ipotizzavano un aumento del Pil regionale pari all'1,2 per cento, rispetto alla crescita nazionale dell'1,4 per cento. Nell'arco di circa nove mesi c'è stato un miglioramento delle stime che trae fondamento dall'avvio della ripresa internazionale. Per trovare incrementi superiori al 2 per cento occorre attendere il triennio 2005-2007, quando i tassi di crescita del Pil emiliano-romagnolo si attesteranno rispettivamente al 2,3, 2,2 e 2,1 per cento.

Per tornare al 2004 dobbiamo annotare la leggera ripresa degli investimenti fissi lordi (+2,5 per cento), dopo il deludente andamento del 2003 (-0,5 per cento). La voce più dinamica è rappresentata da macchinari e impianti, il cui aumento dovrebbe attestarsi al 3,2 per cento, a fronte della crescita dell'1,7 per cento di costruzioni e fabbricati, in



frenata rispetto al discreto andamento del 2003 (+3,7 per cento). La spesa delle famiglie è prevista in aumento dell'1,9 per cento. Si tratta di un incremento più contenuto rispetto alla stima di febbraio, pari a +2,2 per cento, ma in accelerazione rispetto alla moderata evoluzione del 2003 (+1,1 per cento).

Per un'economia molto orientata al commercio estero quale quella dell'Emilia - Romagna, l'export di beni è previsto in aumento del 3,9 per cento, rispetto al calo del 3,1 per cento del 2003. Nei tre anni successivi sono attesi aumenti a cavallo del 3 per cento, in misura più contenuta rispetto a quanto prospettato nella stima di febbraio. L'export dell'Emilia-Romagna dovrebbe insomma andare meno bene rispetto a quanto previsto, prospettando una minore competitività delle merci regionali.

In termini di contributo alla formazione del Prodotto interno lordo, sono i servizi che dovrebbero crescere più velocemente (+2,3 per cento), davanti all'industria in senso stretto (+1,7 per cento) e alle costruzioni (+1,5 per cento). L'agricoltura dovrebbe parzialmente risalire (+6,2 per cento), dopo la flessione del 10,3 per cento accusata nel 2003 a causa di condizioni climatiche particolarmente avverse.

L'occupazione valutata in termini di unità di lavoro è prevista in aumento dello 0,5 per cento (+0,8 per cento in Italia). Siamo di fronte ad un rallentamento rispetto alla crescita dello 0,8 per cento del 2003. Dal 2005 è prevista un'accelerazione, fino ad arrivare all'incremento dell'1,3 per cento del 2007.

Nel 2004 la disoccupazione scenderebbe sotto la soglia del 3 per cento rispetto all'8,5 per cento atteso nel Paese, per ridursi ulteriormente nel triennio successivo, fino ad arrivare all'1,0 per cento del 2007. Il tasso specifico di occupazione, vale a dire le persone da 15 a 64 anni, dovrebbe attestarsi al 68,8 per cento, in miglioramento rispetto al 2003. Nei tre anni successivi dovrebbe progressivamente salire, fino a toccare la soglia del 71,0 per cento nel 2007.

Per quanto concerne il reddito disponibile a prezzi correnti, nel 2004 è prevista una crescita del 4,5 per cento, superiore all'incremento del 2,5 per cento del deflatore dei consumi. La forbice è destinata ad aumentare nel triennio 2005-2007, sottintendendo un miglioramento del potere di acquisto delle famiglie, che dovrebbe dare luogo a tassi di crescita della spesa delle famiglie prossimi al 2,5 per cento, almeno per quanto concerne il biennio 2005-2006.

In estrema sintesi, lo scenario predisposto dal Centro studi di Unioncamere nazionale per il 2004 prospetta per l'economia dell'Emilia - Romagna un andamento di leggera ripresa, che dovrebbe fare da ponte ad un triennio caratterizzato da tassi di crescita del Pil superiori al 2 per cento. La ripresa dovrebbe insomma concretizzarsi dal 2005, traendo beneficio soprattutto dalla vivacità della domanda interna.

**Bologna, 2 luglio 2004**